



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 15/02/2013

INDICE

IFEL - ANCI

15/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale Prima casa, Portofino e Siena al top Roma paga il doppio di Milano	8
15/02/2013 Il Sole 24 Ore I sindaci: «Per noi 1,1 miliardi in meno»	10
15/02/2013 Il Sole 24 Ore L'Imu premia i Comuni turistici	12
15/02/2013 La Repubblica - Nazionale Imu, Roma paga il doppio di Milano Siena la più cara, Portofino record	14
15/02/2013 La Stampa - Nazionale Imu da record a Portofino A Zerfaliu in media 16 euro	16
15/02/2013 Il Messaggero - Nazionale Imu, Roma paga il doppio di Milano	17
15/02/2013 Avvenire - Nazionale Imu prima casa, Roma doppia (quasi) Milano	18
15/02/2013 ItaliaOggi La Tares non si autoliquida	19
15/02/2013 ItaliaOggi Enti più poveri di un mld di euro	20
15/02/2013 L'Unità - Nazionale Rischio dissesti quest'anno per i Comuni	21
15/02/2013 Quotidiano di Sicilia QdS	22

IL TEMA DEL GIORNO

15/02/2013 La Stampa - Nazionale Pecetto e Pino, Imu da record E Torino spende più di Milano	24
15/02/2013 Libero - Nazionale Portofino la più cara Roma batte Milano	26

15/02/2013 Il Tempo - Roma	27
Imu da brividi. I romani pagano più di tutti	
15/02/2013 ItaliaOggi	28
Patto 2012, modello per le comunicazioni	
15/02/2013 ItaliaOggi	29
Patto 2013, anche gli sconti sono un dedalo	
15/02/2013 ItaliaOggi	30
Al decollo il fondo di rotazione	
15/02/2013 QN - La Nazione - Nazionale	31
Imu prima casa, Siena è al top A Roma si paga il doppio di Milano	
15/02/2013 MF - Nazionale	32
Imu, Portofi no il Comune più tartassato. E a Roma si paga il doppio che a Milano	
15/02/2013 L'Espresso	33
Più Imu e meno Irpef la strada migliore	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

15/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	35
L'immobile Europa che non cresce	
15/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	37
«Una scossa ai politici, facciano le riforme»	
15/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	39
L'Europa frena, mercati in caduta L'Italia «arretra» fino al 2001	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	41
Telecom pronta a svalutare gli avviamenti	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	42
La lezione Usa per l'industria	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	44
Il G-20 preoccupato per cambi e crescita	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	45
«Più flessibilità in entrata e uscita»	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	47
Altri 410 milioni per la deroga	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	48
La priorità è tornare a crescere	

15/02/2013 Il Sole 24 Ore	49
Gli Stati Uniti: l'Italia continui a spingere su riforme e sviluppo	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	50
Pil in caduta nell'ultimo trimestre	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	52
Timori sull'economia, Borse in rosso	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	53
«Nei settori più a rischio codici etici delle imprese»	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	55
Per le finanze obiettivo trasparenza	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	57
Ma il business resta freddo: nella ricetta troppo Stato	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	58
Gli imprenditori vedono i leader: la politica deve essere credibile	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	60
Sanità, la promessa di sostenere l'industria	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	63
Ultimi in prevenzione nella Ue	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	64
Ospedali, spending, h24: tutte le eredità di Monti	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	66
Cedolare, la scelta resta valida	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	68
Nelle forniture responsabilità solidale esclusa	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	69
L'Agenzia Usa dà scacco al segreto bancario svizzero	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	70
Bandi e appalti da rendere pubblici sui quotidiani	
15/02/2013 La Repubblica - Nazionale	72
I PECCATI DELLE ÉLITE	
15/02/2013 La Repubblica - Nazionale	74
Bruxelles amplia la Tobin Tax ora la City è a rischio imposta	
15/02/2013 La Repubblica - Nazionale	75
Il Pil crolla in Europa, mai così dal 2009 frena anche la locomotiva tedesca	

15/02/2013 La Repubblica - Nazionale	76
Recessione infinita per l'Italia 18 mesi consecutivi di Pil negativo	
15/02/2013 La Repubblica - Nazionale	77
Alitalia, via al prestito da 150 milioni	
15/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	79
L'industria che muore e il peso delle inchieste	
15/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	81
Italia in recessione da diciotto mesi	
15/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	82
Gros: «Bene la mossa Ue sul deficit ma per crescere serve più produttività»	
15/02/2013 Il Foglio	83
Piovono critiche sulla Tobin tax europea che rischia il flop	
15/02/2013 ItaliaOggi	84
Pc dei dipendenti, non si tocca	
15/02/2013 ItaliaOggi	85
Incarichi politici e dirigenziali, condannati bloccati	
15/02/2013 ItaliaOggi	87
Dirigenti senza incentivi	
15/02/2013 ItaliaOggi	88
Al setaccio 480 mila istituzioni	
15/02/2013 ItaliaOggi	89
Condono con limiti temporali	
15/02/2013 ItaliaOggi	90
P.a., vietato respingere le email	
15/02/2013 ItaliaOggi	91
Gestione associata, la nuova sfida dei demografici	
15/02/2013 L'Espresso	92
Lannutti punta Vegas	
15/02/2013 L'Espresso	93
Tabù per i partiti tagliare la spesa	
15/02/2013 Corriere della Sera - Sette	94
Fondazioni, ecco l'abbraccio mortale tra banche e politica	

15/02/2013 Corriere della Sera - Roma	99
Clini: «Rifiuti? Ho trovato resistenze elettorali»	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	100
Ilva, sì alla vendita dei prodotti sequestrati	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	102
Clini: «I ricavi sono da vincolare all'Aia»	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	103
Tiburtino in cerca di start up	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	106
Concorso di idee per Pompei	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	107
E bollino rosso a Messina	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	108
Ultima chiamata per Richard Ginori	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	110
Stipendi più leggeri alle professioni rosa	
15/02/2013 Il Sole 24 Ore	111
Unicoop Firenze e la stangata del Fresh	
15/02/2013 Il Messaggero - Roma	112
Discariche e monopolio, la Ue boccia il Lazio	
15/02/2013 ItaliaOggi	113
Siti inquinati, contributi bonifica entro il 30 aprile	
15/02/2013 MF - Nazionale	114
Fondo per i beni confiscati	

IFEL - ANCI

11 articoli

Le tasse sul mattone Già 46 comuni in «pre-dissesto»: tutte le aliquote dei servizi municipali saliranno al massimo

Prima casa, Portofino e Siena al top Roma paga il doppio di Milano

Il bilancio dell'Imu. I sindaci: rispetto all'Ici perdiamo un miliardo
Lorenzo Salvia

ROMA - Bisognerà vedere se nei prossimi mesi gli italiani si trasferiranno in massa a Zarfaliu. Non per la vernaccia o per la sagra degli agrumi, finora uniche attrattive conosciute del posto. Ma perché nel curriculum di questo paesino della Sardegna è appena entrato il titolo di capitale d'Italia dell'Imu low cost. È proprio qui che viene meno cara la tassa arrivata un anno fa con il decreto salva Italia: un versamento medio di appena 16 euro e 14 centesimi per la prima casa. In alternativa si potrebbe andare a vivere tutti a Valvestino (Lombardia), solo 3 centesimi in più, oppure ad Antrona Schieranco (Piemonte), un tempo famosa per le miniere d'oro e d'argento, dove però bisogna tirar fuori più di 20 euro. Meglio tenersi alla larga, invece, da Portofino dove l'Imu sulla prima casa è la più alta in assoluto: poco più di mille euro, con ampio distacco sulla seconda, Pecetto Torinese, appena sotto quota 700.

Le tabelle pubblicate ieri dal ministero dell'Economia possono essere lette da più angolature: tra i capoluoghi il più caro è Siena, decimo posto in assoluto, mentre a Roma si paga il doppio che a Milano: 537 euro contro 292. Più complicato interpretare i dati per la categoria «altri immobili», che comprende non solo le seconde case ma anche fabbriche e terreni. Ecco perché in questa classifica il Comune più caro è Presenzano, piccolo centro campano, dove i 3.600 euro di versamento medio sono dovuti a una grande centrale idroelettrica che fa schizzare in alto la media, secondo la regola di Trilussa e dei suoi polli. Stesso discorso per Orio al Serio, terzo posto causa aeroporto. Per chi invece pensa ad una seconda casa (fiscalmente) economica meglio puntare sul Piemonte: Celle di Macra, dove il versamento medio è di soli 28 euro, oppure Elva, dove si supera quota 30. Perché tante differenze? Sono il frutto delle diverse rendite catastali, in genere più alte al Nord e nelle grandi città, e del margine di manovra sulle aliquote che il governo ha lasciato ai sindaci, con la possibilità di alzarle rispetto allo standard nazionale. Senza peraltro ricavarne un gran vantaggio.

Proprio ieri l'Anci, l'associazione dei Comuni, ha lanciato di nuovo l'allarme: «È vero - dice il presidente Graziano Delrio - che sono stati messi in ordine i conti dello Stato ma è anche vero che sono stati scassati definitivamente quelli dei Comuni». Rispetto a quanto incassato con la vecchia Ici nel 2010, dall'Imu i Comuni hanno ricevuto un miliardo in meno. Ai quali bisogna aggiungere altri tre miliardi di tagli nei trasferimenti dallo Stato. «Il 2013 sarà il vero annus horribilis per noi» dice Delrio che chiede di sospendere i nuovi tagli previsti dalla spending review e di rinviare di un anno la Tares, la nuova tassa sui rifiuti per la quale i Comuni dovrebbero anticipare un miliardo. Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, avverte che in molte città «non si riusciranno a chiudere i bilanci». E qualcuno ha già alzato bandiera bianca.

Sono 46 i Comuni che dall'inizio dell'anno hanno chiesto il cosiddetto pre dissesto finanziario, una procedura introdotta dal governo Monti proprio per evitare il fallimento finale delle amministrazioni. Ci sono nomi importanti, come Napoli, Catania, Messina, Foggia, Cosenza, Benevento, Chieti, Potenza. Quasi tutti al Sud, in particolare tra Sicilia, Calabria e Campania, questi comuni saranno obbligati ad alzare al massimo tutte le tasse locali, ottenendo in cambio un prestito dallo Stato. E si aggiungono alle 37 amministrazioni che sono messe ancora peggio, e hanno già dichiarato il dissesto vero e proprio come Alessandria e Caserta. Sprechi, errori, politiche sbagliate, certo. Ma anche i 15 miliardi che dal 2007 ad oggi i Comuni hanno messo sul piatto per risanare i conti dello Stato. Un conto salato che spinge i sindaci a promettere battaglia. «La loro posizione - dice il sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani - è comprensibile. Si preparano ad aprire una vertenza con il prossimo governo per chiedere più fondi». Non è un mistero che nei totoministri, in caso di vittoria del Pd, circoli anche il nome di Delrio, il presidente dell'associazione dei Comuni.

Isalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

3.600 euro

Foto: il valore medio di Imu più caro d'Italia, pagato nel Comune di Presenzano (Campania): è la grande centrale idroelettrica a far schizzare in alto il dato

L'accusa. Per l'Anci «un taglio-ombra aggiuntivo dovuto al dolo del Governo»

I sindaci: «Per noi 1,1 miliardi in meno»

Gianni Trovati

MILANO

Nel balletto del dare-avere che si è giocato sull'Imu fra Stato e sindaci, «i Comuni hanno perso 1,067 miliardi di euro», con un insieme di «tagli occulti» che non è «frutto di un errore di calcolo ma di un dolo da parte del Governo».

Parola di Graziano Delrio, presidente dell'associazione dei Comuni, che nella conferenza stampa convocata ieri mattina per illustrare «la verità dei sindaci» sull'imposta municipale ha lasciato da parte i toni pacati che gli sono consueti per accusare direttamente il Governo di aver giocato con i numeri per far tornare meglio i conti per l'Erario a danno degli enti locali. La battaglia dei numeri, del resto, sull'Imu è divampata da quasi un anno, e insieme ai colpi della revisione di spesa (2,25 miliardi di tagli aggiuntivi nel 2013) e ai rinvii prelettorali della Tares ha portato alle stelle la tensione sui bilanci locali. «Il 2013 - sostiene Delrio - sarà l'annus horribilis per i Comuni, perché non abbiamo più margini di manovra: la capacità della leva fiscale si è esaurita, e ci sono già 50 richieste, anche da capoluoghi in particolare al Sud, di adesione al predissesto» introdotto dal decreto enti locali di novembre.

Per l'imposta sul mattone, il problema è sempre quello del complicato meccanismo messo in piedi dal decreto «Salva-Italia» (articolo 13, comma 11 del DL 201/2011) per dividere il gettito fra Stato e Comuni assicurandosi che le risorse in più prodotte dall'aumento dei moltiplicatori ad aliquota standard finissero tutti all'Erario. In pratica, la norma ha determinato in ogni Comune un taglio al fondo di riequilibrio pari alla differenza fra il gettito Imu stimato dall'Economia e le entrate effettive da Ici registrate nel 2010. Ma le stime dell'Economia, modificate più volte in corso d'opera, hanno attirato le contestazioni dei sindaci, che si sono moltiplicate quando a metà ottobre (quindi a pochi giorni dalla chiusura dei bilanci) sono stati rivisti anche i dati dell'Ici 2010, determinando in circa 1.200 Comuni un aumento del taglio (compensato però in altri enti).

Il Governo, l'ultima volta ancora ieri con il sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani, ha sempre respinto queste accuse, ma secondo gli amministratori locali la controprova si incontra proprio nei numeri definitivi del gettito diffusi dalle Finanze. Ai Comuni, secondo i calcoli dell'Anci, sono arrivati 15,643 miliardi (11,649 per le aliquote standard, il resto per gli aumenti decisi in sede locale), ma calcolando i tagli "compensativi" i sindaci possono alla fine contare su 1,067 miliardi in meno rispetto ai tempi dell'Ici. Come mai? Le stime dell'Economia su cui sono stati operati i tagli hanno attribuito ai Comuni 603 milioni in più di quelli effettivamente incassati, e l'Ici di riferimento è stata calcolata in 9,657 miliardi contro i 9,193 registrati dai dati dei sindaci, determinando quindi gli altri 464 milioni di "tagli-ombra".

Il problema non si dovrebbe ripetere nel 2013, con la nuova distribuzione dei gettiti che lascia ai Comuni l'intera Imu con l'eccezione di quella sui fabbricati di categoria D. Un meccanismo simile, però, si incontra nella Tares per i «servizi indivisibili» (vale un miliardo), mentre il rinvio a luglio della componente rifiuti stoppa gli incassi, motivo per cui i sindaci sono tornati a chiedere ieri un rinvio al 2014. A completare il quadro ci sono i tagli aggiuntivi chiesti per quest'anno dalla revisione di spesa: a giorni è atteso il decreto con la distribuzione dei tagli, ma Delrio è tornato a chiedere al Governo di «sospendere immediatamente» il meccanismo.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati

603 milioni

Le stime «generose»

È la differenza secondo i Comuni fra le stime di gettito dell'Economia e le entrate Imu arrivate effettivamente nelle casse dei Comuni grazie alle aliquote standard

440 milioni

L'Ici «fantasma»

È la differenza fra il gettito Ici di riferimento assegnato dal ministero dell'Economia è quello effettivo secondo i Comuni

Tributi. La mappa del gettito diffusa dall'Economia - Nella categoria «altri immobili» i più tartassati in provincia di Caserta

L'Imu premia i Comuni turistici

Nelle classifiche dei versamenti pro capite sulla prima casa in testa Portofino LA GEOGRAFIA Nella classifica dell'abitazione principale i versamenti più modesti si registrano nelle province di Oristano e di Cuneo

Eugenio Bruno

ROMA

Imu, sempre Imu, fortissimamente Imu. E dove non arrivano i partiti con la loro dose quotidiana di promesse elettorali volte a sfumarla, abbassarla, eliminarla o restituirla (almeno sulla prima casa) ci pensano le altre parti in causa. Il copione si è ripetuto ieri. In mattinata l'Anci ha replicato ai dati ufficiali pubblicati martedì scorso dal ministero dell'Economia, lanciando l'allarme sul miliardo che manca rispetto all'Ici (su cui si veda l'articolo qui sotto); nel pomeriggio il Mef ha ribattuto, diffondendo la ripartizione città per città dei 23,7 miliardi di gettito garantito nel 2012 dall'imposta municipale. I numeri confermano che, in valore assoluto, il sacrificio più consistente lo hanno sostenuto gli abitanti delle grandi città. Mentre in termini percentuali il tributo ha fatto sentire il suo peso soprattutto nelle aree turistiche o industriali.

Il quadro macro che emerge dalle nuove cifre diffuse ieri dal dipartimento delle Finanze rispecchia quello di tre giorni fa. Gli incassi 2012 hanno superato i 23,7 miliardi di euro. Inclusi i 3,9 imputabili all'innalzamento delle aliquote operato dai sindaci rispetto alle soglie statali standard del 4 e del 7,6 per mille. Nel complesso il prelievo sulla prima casa è valso 4,02 miliardi di euro; quello sugli altri beni 19,69. La classifica per il volume complessivo degli introiti segue quella del numero di abitanti. E infatti in testa si posiziona Roma con oltre 2,1 miliardi di proventi. Seguita da Milano con circa la metà e Torino con 574 milioni.

Passando alla ripartizione per abitante l'affresco si fa più movimentato. E sui risultati cominciano a pesare altre due variabili: le scelte dei primi cittadini che hanno alzato di più l'asticella del prelievo e la vocazione turistica o industriale dei centri presi in esame. Lo si vede già sull'abitazione principale. In prima posizione troviamo infatti Portofino con 1.030 euro a testa, al secondo Pecetto Torinese con 687 euro. Completano la cinquina Forte dei Marmi (643 euro), Pino Torinese (619 euro) e Capri (610 euro). Per trovare il primo capoluogo di provincia bisogna scendere al nono posto. Dove c'è Siena con 567 euro, 30 in più di Roma che occupa la decima piazza. Con i loro 537 di media gli abitanti capitolini pagano quasi il doppio dei milanesi (292 euro). E qui c'entrano soprattutto le decisioni dei sindaci. Gianni Alemanno ha portato l'aliquota al 5 per mille, Giuliano Pisapia l'ha lasciata al 4.

Se ci si concentra sugli altri immobili (seconde e terze case, capannoni, opifici, stabilimenti industriali) le sorprese diventano ancora più numerose. Il primato dell'abitante più tartassato se l'aggiudica il cittadino medio di Presenzano, in provincia di Caserta, con 3.617 euro di versamento. Un valore che si spiega con la presenza sul territorio comunale di una centrale idroelettrica. E la stessa determina la seconda posizione di Ferrera Erbognone, in provincia di Pavia, con 2.402 euro pro capite. Terza Orio al Serio (Bergamo) con 2.181. Ma anche la presenza di strutture turistiche o case vacanze ha il suo peso. Siano esse al mare o in montagna. Come dimostrano il sesto posto di Portofino (1.761 euro) e il decimo di Cortina d'Ampezzo (1.361 euro) per restare alla top ten. Fanalini di coda invece, per la prima casa, Zerfaliu (Oristano) con 16,14 euro di versamento pro capite; per gli altri immobili, Celle di Macra, (Cuneo) con 28,37 euro.

In sede di presentazione dei dati il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani, è tornato sull'allarme dell'Anci per i bilanci 2013: «È una posizione sostanzialmente condivisibile - ha detto -. I Comuni si stanno preparando alla vertenza con il prossimo governo per chiedere nuovi fondi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA ABITAZIONE PRINCIPALE Lamappadei pagamenti Lecittà con i versamentilmupìù consistenti per l'abitazione principale eper gli altri immobili Fonte: ministero dell'Economia
GLI ALTRI IMMOBILI Comune Pagamenti totali Comune Paganti Pagamenti pro capite
1 Roma 565.361.194
1 Portofino (Ge) 140 1.030,81 2 Torino 170.492.314 2 Pecetto Torinese (To) 1.542 687,26 3 Milano

139.666.791 3 Forte Dei Marmi (Lu) 2.917 643,31 4 Genova 93.640.674 4 Pino Torinese (To) 3.580 619,79 5 Napoli 72.896.050 5 Capri (Na) 1.923 610,95 6 Bologna 46.118.733 6 Casamicciola Terme (Na) 2.196 609,76 7 Firenze 41.382.553 7 Courmayeur (Ao) 790 599,74 8 Padova 32.473.802 8 Formello (Roma) 4.253 576,06 9 Catania 27.812.818 9 Sacrofano (Roma) 2.437 570,99 10 Bari 27.656.074 10 Siena 22.313 567,04

Comune Pagamenti totali Comune Paganti Pagamenti pro capite 1 Roma 1.553.777.769 1 Presenzano (Ce) 1.145 3.617,11 2 Milano 923.030.446 2 Ferrera Erbognone (Pavia) 1.236 2.402,93 3 Torino 404.544.580 3 Orio Al Serio (Bg) 931 2.181,35 4 Napoli 267.945.197 4 Montanaso Lombardo (Lo) 1.152 2.171,22 5 Genova 259.308.227 5 Turano Lodigiano (Lo) 961 2.050,54 6 Bologna 208.882.091 6 Portofino (Ge) 1.361 1.761,29 7 Firenze 198.419.128 7 Priolo Gargallo (Sr) 8.270 1.741,53 8 Palermo 129.571.090 8 Assago (Mi) 4.566 1.650,31 9 Bari 129.318.898 9 Limone Sul Garda (Bs) 1.252 1.621,53 10 Venezia 126.740.900 10 Cortina D'Ampezzo (Bl) 16.283 1.361,13

I maggiori versamenti sono stati concentrati nelle grandi città e nelle località turistiche Ecco come sono distribuiti i 24 miliardi di gettito dell'imposta sugli immobili IL DOSSIER. La classifica degli incassi La casa

Imu, Roma paga il doppio di Milano Siena la più cara, Portofino record

Il sacrificio medio per contribuente è stato di 225 euro. Siena prima tra i capoluoghi di provincia
ROBERTO PETRINI

ROMA - Portofino è la numero uno degli oltre 8.000 comuni italiani, ma nella top ten ci sono Forte dei Marmi, Capri, Courmayeur, Pino torinese e Pecetto torinese. E' in queste località dove l'Imu, grazie al mix di aliquote alte ed elevata qualità degli immobili, tartassa di più. In questo caso anche i ricchi piangono: ma è la dimostrazione che la restituzione dei versamenti del 2012 promessa da Silvio Berlusconi della tassa sugli immobili si dimostrerebbe veramente un indebita «regalia». In cifre assolute, quanto a gettito, il valore non è alto perché si tratta di località piuttosto piccole, ma se si va a guardare la media dei pagamenti sulle prime case ci si colloca ai vertici: 1.031 euro in media a Portofino; 687 a Pecetto torinese, paese noto alle classifiche dei Paperoni d'Italia, come Pino torinese che ha guadagnato la definizione di Beverly Hills della collina e dove si pagano in media 620 euro a testa.

Niente a che vedere con il povero comune di Zerfaliu, nell'oristanese, Calimero d'Italia, dove si pagano solo 16,14 euro seguito da Valvestino in provincia di Brescia dove si sborsa appena un po' di più: 16,17 euro.

Ma tra i ricchi e i poveri c'è la grande massa degli italiani: hanno pagato l'Imu 17,9 milioni di prime case, facendo incassare all'erario circa 4 miliardi e richiedendo un sacrificio medio per contribuente di 225 euro a testa. In questo quadro sono le grandi città, con alta densità abitativa, a dare il segno dell'operazione «tassa sulla casa». Roma ha incassato dall'Imu, complessivamente ben 2,1 miliardi, mentre Milano ha drenato circa 1 miliardo. Ma se si va a vedere il versamento medio pagato ci si accorge che Roma ha «dolorosamente» battuto Milano: nella Capitale la prima casa è costata il doppio, pari in media a 537,07 euro, mentre a Milano il costo medio è stato 292,29. Ciò dipende, oltre che dalle rendite catastali, anche dal fatto che Milano, a differenza di Roma dove l'aliquota per tutte le case è pari al 5 per mille, ha adottato un modello «progressivo», ha mantenuto l'aliquota sulla prima casa al 4 per mille per le abitazioni civili ed economiche, ha ridotto quella per le popolari e ultrapopolari al 3,5 per mille e ha alzato al 6 per mille quella per le case di lusso.

Qualche sorpresa viene anche dalla classifica delle città capoluogo di provincia, sempre per la prima casa: il primo posto lo conquista Siena, la città del Monte dei Paschi che chiede ai propri cittadini il versamento medio pro capite più salato d'Italia: 567 euro. Al secondo posto c'è Roma con 537 euro, seguita da Torino (475 euro), da Caserta (424 euro) e da Livorno (410 euro). Tutte cifre che battono abbondantemente la media nazionale ma che non sono da addebitare solo alle aliquote ma anche alla qualità del patrimonio abitativo e alle rendite catastali.

Spiccano ad esempio gli incassi di comuni che hanno insediamenti specifici come gli aeroporti o le centrali elettriche che pagano l'Imu alla stregua delle case: tra i comuni a vocazione industriale buon incasso si registra, ad esempio, a Montalto di Castro dove è situata una centrale dell'Enel, oppure ad Orio al Serio per via dell'aeroporto.

Infine il sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani, che ieri ha presentato i dati in una conferenza stampa, ha definito «comprensibile» la posizione dell'Anci che lamenta la mancanza di 1 miliardo di trasferimenti del Tesoro per un taglio contabile definito «occulto». © RIPRODUZIONE RISERVATA L'IMU DEI GRANDI COMUNI BOLOGNA - MILANO - TORINO - GENOVA - ROMA - FIRENZE - NAPOLI - BARI - PALERMO TOP TEN DELLE CITTA' CAPOLUOGO SIENA - ROMA - TORINO- CASERTA - LIVORNO - PADOVA - NAPOLI - GENOVA - CAGLIARI

1.031 euro PORTOFINO E' il comune italiano dove si paga di più in assoluto per l'Imu sulla prima casa
16,14 euro ZERFALIU E' il comune dell'Oristanese dove in media si paga di meno di Imu

537 euro ROMA Roma batte Milano dove il costo medio è stato di 292 euro con criteri "progressivi"

567 euro SIENA La città dell'Mps è la più cara tra i capoluoghi di provincia PER SAPERNE DI PIÙ
www.tesoro.it www.fiscooggi.it

DAI DATI DEL TESORO EMERGE UN PAESE A MACCHIA DI LEOPARDO

Imu da record a Portofino A Zerfaliu in media 16 euro

L'Imu picchia duro a Portofino dove mediamente per la prima casa si sono versati 1.030 euro tra saldo e acconto 2012. Decisamente meglio è andata per gli abitanti del micro -comune di Zerfaliu, nell'Oristanese, dove l'imposta è costata in media circa 16 euro. Sono i dati dell'imposta municipale 2012 divisi per gli oltre 8.000 Comuni italiani (precisamente 8.097) diffusi ieri dal Tesoro. Il gettito complessivo è confermato (4,029 miliardi per la prima casa e 19,698 miliardi per tutte le attività e seconde case). Così come è confermato l'extragettito effettivo di 1,2 miliardi sul 2012, come ha spiegato il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani. Se invece si considera l'extragettito relativo ai movimenti delle aliquote operati dai comuni l'extra, rispetto alle previsioni ammonta a 3,5 miliardi. «Ma se intendiamo quello che effettivamente abbiamo preso di più - dice Ceriani, riferendosi al dibattito con l'Anci - si tratta di 1,2 miliardi e circa 700-800 milioni dovrebbero arrivare nel 2013». Tornando ai dati, tra le città Siena è la più cara, seguita da Roma, e la Capitale risulta aver pagato circa il doppio di Milano. A Roma la media dei versamenti è di 537 euro, contro i 292 di Milano. Ma peggio è andata a Siena dove si sono sborsati in media 567 euro. Il massimo si registra nei Comuni turistici oppure nelle zone industriali: fra i Comuni turistici al top si trovano appunto Portofino seguita da Forte dei Marmi, Capri, Courmayeur (tutte intorno ai 600 euro). Tra i Comuni a vocazione industriale buon incasso a Montalto di Castro (conteggiando tutte le altre voci oltre alla prima casa) sede di una centrale Enel, e a Orio al Serio (l'aeroporto di Bergamo). Tutti i dati su www.lastampa.it

I numeri 537 euro a Roma n La Capitale paga in media il doppio di Milano 292 euro a Milano n Un conto basso rispetto alle altre città 567 euro a Siena n Fra le città capoluogo risulta la più cara 1030 a Portofino n Nell'Oristanese n Una super- stangata 16 euro a Zerfaliu

CASA

Imu, Roma paga il doppio di Milano

A Portofino il record per la prima abitazione: media di 1.000 euro

R O M A Roma paga il doppio di Milano (537 euro i media contro 292). Ma tocca agli abitanti di Portofino il conto più salato dell'Imu (1.030 euro) per la prima casa, ben lontano da quello saldato nel micro-comune di Zarfaliu, nell'oristanese (circa 16 euro). A dirlo sono i dati diffusi ieri dal Tesoro sull'imposta più odiata del 2012: quella municipale divisa per gli oltre 8.000 comuni italiani (precisamente 8.097). Numeri che confermano il gettito complessivo (4,029 miliardi per la prima casa e 19,698 miliardi per tutte le attività e seconde case), ma anche l'extragettito effettivo di 1,2 miliardi sul 2012. Se invece si considera l'extragettito relativo ai movimenti delle aliquote operati dai comuni l'ammontare in più rispetto alle previsioni arriva a 3,5 miliardi. «Ma se intendiamo quello che effettivamente abbiamo preso di più», spiega ancora il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani riferendosi al dibattito con l'Anci, «si tratta di 1,2 miliardi e circa 700-800 milioni dovrebbero arrivare nel 2013». LE CIFRE Tornando ai dati, è Siena la più cara tra le città, seguita a ruota da Roma. Nella Capitale, infatti, la media dei versamenti si è attestata a 537 euro, contro i 292 di Milano. Effetto della possibilità di ritoccare le aliquote, precisa il sottosegretario, una scelta imboccata da Roma, che vanta anche rendite «mediamente più elevate». Dunque, per «altri immobili» (non la prima casa) la media dei versamenti nella Capitale arriva a 1.253 euro, contro i 1.349 euro della città lombarda. Risultato, a Roma sono stati versati 2,1 miliardi (di cui 565 milioni per le prime case e 1,5 per altri immobili), mentre a Milano circa 1 miliardo (139 milioni prime case e 923 milioni dagli altri immobili). Peggio è andata a Siena dove si sono sborsati in media 567 euro per la prima casa. Il massimo in assoluto si registra però tra i comuni turistici, dove sono maggiormente concentrate le seconde case, oppure nelle zone industriali. Tra i primi c'è Portofino a distanziare tutti, compreso Forte dei Marmi, Capri e Courmayeur (tutte intorno ai 600 euro). Tra i comuni a vocazione industriale, invece, un buon incasso tocca per esempio a Montalto di Castro.

L'Imu nei capoluoghi 537,07 520,15 1.253,47 Aosta Torino Genova Milano Trento Bolzano Venezia Trieste Bologna Firenze Perugia Ancona L'Aquila Roma Napoli Campobasso Bari Catanzaro Palermo Cagliari 378,80 295,43 254,04 130,51 152,29 350,66 274,81 474,84 372,38 292,29 184,96 279,42 210,31 232,82 320,57 295,19 227,28 341,48 194,54 ALTRI IMMOBILI Fonte: Ministero dell'Economia 694,64 498,08 747,91 305,45 409,16 638,52 ANSA-CENTIMETRI Media versamenti. Cifre in euro PRIMA CASA 918,34 781,39 1.349,01 601,66 806,75 813,12 619,98 1.008,22 966,63 532,59 583,82 339,08

Imu prima casa, Roma doppia (quasi) Milano

Ma l'Anci protesta: a noi un miliardo in meno del gettito Ici e tagli per altri 2,6
DA ROMA VINCENZO R. SPAGNOLO

In quale Comune italiano si è pagata l'Imu meno cara? A Zerfaliu, paesino sardo di 1.181 abitanti in provincia di Oristano, con un versamento medio di appena 16,14 euro. E quella più gravosa? Nell'incantevole borgo ligure di Portofino, che conta solo 460 abitanti, ma dove ciascun proprietario d'immobile ha sborsato in media ben 1.030 euro. Ma nella top ten delle cittadine salassate, figurano pure due località piemontesi: Pecetto Torinese («Il paese delle ciliegie», frutti ai quali deve la sua ricchezza) e Pino Torinese (risultato nel 2011 il Comune più ricco d'Italia, con un Pil procapite sopra i 30mila euro e 351 "Paperoni" con una dichiarazione dei redditi sopra i 100mila). I dati arrivano dal ministero del Tesoro, che dopo aver diffuso martedì le statistiche nazionali sul pagamento della nuova imposta (23,7 miliardi di euro incassati, di cui 4 dalla prima casa, con 1,2 miliardi in più delle previsioni), ieri ha divulgato le cifre relative ai singoli Comuni. Oltre un quarto del gettito derivante dalle manovre deliberate dai Comuni proviene da cinque grandi città (Roma, Milano, Torino, Genova e Napoli). Riguardo alla prima casa, a Roma l'esborso medio è stato di 537 euro, quasi il doppio dei 292 di Milano, che però recupera sugli immobili non di residenza: 1.349, contro i 1.253 capitolini. In tutto, a Roma sono stati versati 2,1 miliardi (di cui 565 milioni per le prime case e 1,5 per altri immobili), mentre a Milano circa 1 miliardo (rispettivamente, 139 milioni e 923). «Le grandi città e le località di vacanza hanno importi medi più elevati. E Roma è la città che ha pagato di più a causa delle alte rendite catastali», puntualizza il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani. Ma sugli introiti della vexata imposta, torna pure l'Associazione nazionale dei Comuni italiani: «L'Imu - protesta il presidente Graziano Delrio - non ci ha portato risorse aggiuntive, a fronte degli 8,1 miliardi che ha incassato lo Stato». Secondo l'Anci, nelle casse comunali mancherebbe circa un miliardo di euro, rispetto a quanto incassato con la vecchia Ici. Se a tale riduzione di risorse, avvertono i sindaci, si sommano i tagli per 2,6 mld approvati in Parlamento, si arriva a meno tre miliardi e mezzo nel solo 2012. «Se il governo non sospenderà le misure della spending review previste per il 2013 - lamenta Delrio -, questo sarà per noi un annus horribilis ».

Chiarezza dalle linee guida delle Finanze sul prototipo di regolamento. L'Anci: rinviare

La Tares non si autoliquida

Necessari avvisi di pagamento da parte del comune

La Tares non va versata dai contribuenti in autoliquidazione. Deve invece essere pagata solo in seguito alla spedizione degli avvisi di pagamento da parte dei comuni, che devono specificare in dettaglio per ogni utenza le somme dovute per tributo, maggiorazione e tributo provinciale. Questo importante chiarimento è contenuto nelle linee guida ministeriali sul prototipo di regolamento Tares. Il tutto mentre ieri l'Anci ha chiesto di spostare la partenza della tares al prossimo anno. «La previsione di luglio della Tares è insostenibile», pertanto «sia cambiata o sia posticipata al 2014, altrimenti avremo un ulteriore aggravio per le casse dei comuni», ha detto il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, durante la conferenza stampa sui dati del gettito effettivo dell'Imu (si veda altro articolo in pagina). Tornando alle linee guida, vengono dunque confermate le vecchie modalità di pagamento, che per tanti anni sono state utilizzate per la riscossione sia della Tarsu che della Tia. Nelle linee guida viene precisato che, pur essendo «scomparso il sistema di riscossione ordinario tramite ruoli che caratterizzava la Tarsu», è stato ritenuto opportuno, «per ragioni di continuità», mantenere la prassi che prevede l'invio ai contribuenti di «inviti di pagamento», che devono indicare le somme da versare e le relative modalità e termini. Pertanto, il comune riscuote il tributo comunale sui rifiuti e i servizi inviando ai contribuenti, «anche per posta semplice», inviti di pagamento che specificano per ogni utenza le somme dovute per tributo, maggiorazione e tributo provinciale, suddividendo l'ammontare complessivo nel numero di rate previste dalla legge o deliberate dall'ente stesso. Per il 2013 la prima rata si verserà a luglio, in seguito alle modifiche apportate all'articolo 14 del decreto «salva Italia» (201/2011) dall'articolo 1, comma 387, della legge 228/2012. Non è escluso un ulteriore intervento normativo che anticipi la scadenza ad aprile. I comuni, però, possono posticipare ulteriormente la scadenza. Hanno inoltre il potere di variare sia i termini che il numero delle rate di versamento. La legge di stabilità, infatti, ha introdotto modifiche alla disciplina della Tares sul fronte della riscossione. Fino al 31 dicembre 2013 la gestione del tributo o della tariffa puntuale possono essere affidati ai soggetti che hanno gestito lo smaltimento rifiuti e le attività di accertamento e riscossione di Tarsu, Tia1 e Tia2. Tributo e maggiorazione possono essere pagati con l'F24 o con bollettino di conto corrente postale. Le somme vanno versate direttamente al comune, in quattro rate trimestrali scadenti nei mesi di gennaio, aprile, luglio e ottobre. Fino alla determinazione delle nuove tariffe le somme dovute vanno pagate in acconto, commisurato all'importo versato nel 2012. Per le nuove occupazioni effettuate a partire dal 2013, invece, la tassa va calcolata tenendo conto delle tariffe deliberate nell'anno precedente. Il conguaglio dovrà essere effettuato con la rata da pagare dopo la determinazione delle tariffe. Anche la maggiorazione va pagata nella misura standard, fissata in 0,30 euro al metro quadrato, senza applicazione di sanzioni e interessi, contestualmente al tributo o alla tariffa, alla scadenza delle prime tre rate. Con l'ultima rata potrà essere operato il conguaglio, qualora il comune dovesse decidere di aumentarla fino a 0,40 euro. È consentito il pagamento in unica soluzione entro il mese di giugno di ciascun anno. In caso di omesso o insufficiente versamento, come per le altre entrate tributarie, si applica la sanzione del 30% prevista dall'articolo 13 del decreto legislativo 471/1997. Naturalmente il versamento con l'F24, alternativo al pagamento del tributo con il bollettino di conto corrente postale, consente di operare le compensazioni con altri debiti fiscali del contribuente. Nella relazione ministeriale viene posto in rilievo che l'obbligo di riscossione spontanea da parte del comune è in linea con le recenti modifiche in materia di riscossione delle entrate degli enti locali. Mentre per la riscossione coattiva l'articolo 14 fa salva la scelta regolamentare dell'ente di affidare l'incarico a Equitalia o ad altro concessionario iscritto all'albo ministeriale. ©Riproduzione riservata

IMU/ I sindaci sul gettito. Portofino la più cara

Enti più poveri di un mld di euro

«I comuni sono più poveri di un miliardo di euro». Lo ha detto il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, commentando i dati sul gettito Imu diffusi dal Mef (si veda ItaliaOggi del 13 febbraio scorso). Secondo i dati diffusi dai comuni in una conferenza stampa, il gettito Imu è andato bene ma non ha reso più ricche le casse comunali, su cui hanno pesato non solo i tagli della spending review ma anche quelli occulti legati all'applicazione della nuova imposta. In partenza i comuni hanno subito un taglio di 3 miliardi di euro, che però non è stato compensato: al netto di questo taglio, infatti, manca all'appello nelle casse comunali 1,067 mld di euro rispetto alla vecchia Ici. Per quanto riguarda invece la distribuzione dell'Imu, secondo le tabelle ministeriali Roma doppia Milano sulla prima casa. Nella capitale la media dei versamenti è di 537,07 euro per un totale di oltre 565 mln (565.361.194); mentre nel capoluogo lombardo la media è 292,29 euro per un ammontare complessivo pari a quasi 140 mln (139.666791). Al contrario, sulle seconde case, a Milano il versamento medio è di 1.349,01 euro (923.030.446 il totale), quando a Roma risulta di 1.253,47 euro (1.553.777.769 il totale). Tra le grandi città, le più care risultano Torino per la prima casa(474,84 euro) e Bologna per le seconde (1.008,22); la media del capoluogo piemontese per le seconde case è 918,34 euro, mentre quella del capoluogo emiliano sulle prime case è 320,57 euro. Il comune più caro è Portofino (1.030,81 euro per le prime case e 1.761,29 euro per le seconde case), seguito da Cortina D'Ampezzo (689.852 e 1.361,13); quello meno caro è Zerfaliu in Sardegna (16,14 euro e 62,62 euro). Tra le città più care, Forte dei Marmi e Capri.

Rischio dissesti quest'anno per i Comuni

Cinquanta grandi città a rischio default Allarme di Delrio (Anci): il 2013 sarà un anno orribile . . . I tagli subiti dai Municipi assommano a 4 miliardi L'incendio finanziario spostato sugli enti locali
MASSIMO FRANCHI ROMA

Si chiama Imposta municipale unica. Ma l'introduzione dell'Imu nel 2012 ha peggiorato le finanze dei Comuni italiani per la cifra tonda di un miliardo. Il 2013 sarà quindi «un annus horribilis», già 50 Comuni «tra cui capoluoghi di provincia del sud», sono in situazione di predissesto. Il tutto è conseguenza della volontà del governo che ha scientemente indebolito i sindaci. A denunciarlo è direttamente il presidente dell'Anci (l'associazione dei Comuni italiani) e sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio. «I Comuni italiani nel 2012, per effetto dell'Imu e dei tagli occulti hanno subito un taglio di un miliardo in più. Non è vero che si sono arricchiti, ma sono diventati più poveri complessivamente. Non è stato un errore ma un dolo da parte del governo». L'Anci ha infatti commentato i dati sul gettito dell'Imu comunicati dal ministero dell'Economia che certificavano come nelle casse dello Stato sia entrati 23,7 miliardi, addirittura 1,2 miliardi in più del previsto. «Abbiamo avuto la buona notizia dal ministero che gli incassi dell'Imu sono andati molto bene - ha continuato Delrio - . Ma l'incendio finanziario è stato spostato dai conti dell'Italia a Roma, Milano, Reggio Emilia, Messina, Napoli e tutte le altre città. I conti nazionali sono stati risanati dai Comuni e dai cittadini». Nel dettaglio: su un gettito totale Imu di 23,7 miliardi, 15,643 riguardano i Comuni, di cui 11,649 standard e 3,994 da manovre sulle aliquote comunali. Rispetto all'Ici 2010 (9,657 mld) e considerando il taglio compensativo Ici-Imu deciso dal governo (3,049 mld), i Comuni hanno perso 1,067 miliardi. «I tagli veri ammontano quindi a 4 miliardi», ha detto Delrio, riferendosi alla somma tra il minor incasso Imu per i Comuni e i tagli dalle manovre finanziarie (oltre 3 miliardi). Perfino il piccolissimo avanzo prodotto dagli aumenti decisi localmente per fronteggiare le difficoltà di bilancio (327 milioni) è di fatto annullato dal vincolo di riduzione del debito (410 mln). Il risultato, secondo l'Anci, è che «i Comuni con l'Imu sono diventati più poveri di un miliardo». 2013, ANNUS HORRIBILIS Per i Comuni italiani il 2013 «sarà un annus horribilis e la nostra denuncia diventerà realtà: se il prossimo governo non interverrà sarà a forte rischio la nostra vita quotidiana e non riusciremo a pagare i servizi essenziali, dalla raccolta dei rifiuti, al trasporto pubblico, alla manutenzione delle strade». Già oggi abbiamo avuto 50 richieste di predissesto da parte di alcune grandi città, tra cui capoluoghi di provincia del sud». Le parole del vicesindaco di Napoli, Tommaso Sodano («noi rischiamo ogni mese di non pagare stipendi, i carburanti per gli autobus, come già è accaduto, e gli altri servizi essenziali») hanno poi reso necessaria una precisazione: «Non sono assolutamente in discussione i pagamenti degli stipendi dei dipendenti comunali e delle partecipate per quanto riguarda i prossimi mesi. La denuncia e l'allarme - dice Sodano - era rivolto al futuro non solo del Comune di Napoli ma di tutti i comuni d'Italia». LA RISPOSTA DEL GOVERNO In serata è arrivata la risposta del governo Monti. «La posizione dei Comuni è comprensibile - ha spiegato il sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani poiché sono un comparto della finanza pubblica sul quale il governo precedente ha effettuato i maggiori tagli, dopo di che c'è stata la spending review. Si stanno preparando ad aprire una vertenza con il prossimo governo». Intanto ieri il Mef ha reso note le statistiche sui Comuni con l'Imu più alta. È Siena il capoluogo dove l'Imu prima casa pesa di più sulle tasche dei contribuenti: in media si paga infatti 567,04 euro. Seguono Roma con versamenti m e d i d i 5 3 7 , 0 7 e u r o , T o r i n o c o n 474,84 euro, Napoli con una media di 378,80 euro e Genova con 372,38 euro versati in media per la prima abitazione dai singoli contribuenti.

QdS

PILLOLE

Liliana Rosano Imu, Delrio (Anci): 2013 anno terribile ROMA - "Il 2013 è un anno terribile, i Comuni con l'Imu sono diventati più poveri e rispetto all'Ici abbiamo perso un miliardo di euro". È l'allarme lanciato dal presidente dell'Anci e sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio, nel commentare insieme al sindaco di Roma Gianni Alemanno, presidente del consiglio nazionale dell'Anci, i dati relativi ai versamenti Imu diffusi dal ministero dell'Economia.

Bankitalia, raccomandazioni sicurezza servizi internet ROMA - "Lo European Forum on the Security of Retail Payments (SecuRe Pay) - organismo al quale partecipano le autorità di Vigilanza bancaria e di Sorveglianza sui sistemi di pagamento dell'Unione Europea - ha posto in consultazione pubblica una raccolta di raccomandazioni sulla sicurezza dei servizi Internet forniti da soggetti che consentono al cliente di effettuare pagamenti accedendo al conto che il cliente stesso detiene presso una banca o altro prestatore di servizi di pagamento (servizi di accesso ai conti)". Lo comunica la Banca d'Italia in una nota.

Bce, secondo analisti stima Pil 2013 pari a zero ROMA - Gli analisti europei interpellati nel tradizionale sondaggio dalla Bce riducono la stima sul Pil 2013 dell'Eurozona da +0,3% a zero, mentre per il 2014 la riducono da +1,3% a +1,1%. Per il prossimo anno i numeri degli analisti sono sostanzialmente in linea con la previsione formulata dallo staff della Bce (+1,2%). Resta invece una divergenza sul Pil di quest'anno che per lo staff della Bce dovrebbe accusare una contrazione pari a -0,3%. Tares, Anci: previsione di luglio insostenibile ROMA - È necessario posticipare al 2014 la Tares. A sostenerlo il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, sottolineando che o si posticipa o le conseguenze per i Comuni saranno ancor più gravi. "La previsione di luglio della Tares è insostenibile - ha detto - perché chiede ai Comuni di anticipare alle aziende di servizi soldi che non hanno. O viene cambiata o viene rinviata al 2014".

IL TEMA DEL GIORNO

9 articoli

il caso

Pecetto e Pino, Imu da record E Torino spende più di Milano

I Comuni della collina tengono il passo di Capro e Portofino LA CLASSIFICA Stilata dal ministero in base ai versamenti medi a persona

ANDREA ROSSI

La prima sensazione non è delle migliori: Torino e dintorni saranno sì un bel posto dove vivere, ma è un piacere che ha i suoi costi. Nella classifica che il ministero dell'Economia ha pubblicato ieri - i numeri risalgono al 5 febbraio, ma d'ora in poi arriveranno solo le briciole - ci sono ben otto comuni del Torinese tra i primi cento per costo medio (sulla prima casa) dell'Imu, la tassa sugli immobili entrata in vigore nel 2012. Nella «top five» c'è Portofino, e fin qui nulla da dire, c'è Forte dei Marmi, e come avere obiezioni, e c'è pure Capri, nulla di strano; ma ci sono pure Pecetto (seconda addirittura) e Pino Torinese (quarta) che non sono né località di lusso né città d'arte né luoghi di villeggiatura. Siamo in collina, per carità, ma nulla a che vedere con le perle d'Italia, e nemmeno con Courmayeur, «solo» settima. Roba da ricchi Chi abita a Pecetto e Pino lo sa bene, ché il suo portafogli ne ha risentito. Per tutti gli altri i numeri sono questi: 687,26 euro di media a Pecetto e 619,79 a Pino. A Portofino custodiscono l'invidiabile record, mille euro di media. Magra consolazione, qui non siamo molto distanti. E le spiegazioni non sono così convincenti. Il sindaco di Pecetto, Adriano Pizzo, non si ritrova: «Abbiamo fatto il possibile per tenere bassi i valori proprio sulle prime case. La detrazione, anziché 200 euro, era 350. Dicono che ci siamo fatti il tesoretto? Storie, ci hanno tagliato tutto». A Pino la prendono più bassa, è pur sempre la città più ricca d'Italia. «I valori catastali dei nostri immobili sono alti», ragiona il primo cittadino, Andrea Biglia. «Ma guai a togliere l'Imu: per noi è il 60 per cento delle entrate; senza facciamo prima a restituire le chiavi del Municipio». Al venticinquesimo posto Anche in città non se la passano tanto bene. Torino svetta al venticinquesimo posto. Tra i capoluoghi di provincia è seconda solo a Roma. Il sindaco Alemanno ha picchiato duro: 537,07 euro di media, per un incasso totale (sempre sulle prime case) ben sopra il mezzo miliardo. Torino si ferma - si fa per dire - a 474,84 euro. Il totale dell'Imu sulla prima casa in città supera di poco i 170 milioni di euro. Le altre metropoli seguono a una distanza siderale: i milanesi hanno pagato 292,29 euro, i napoletani 378,80, i genovesi 372,38, i palermitani 152,29, i veneziani 210,31, i bolognesi 320,57, i fiorentini 295,19. Le altre abitazioni, invece, a Torino valgono 404 milioni, con una media di 918 euro, distante dai 1200 di Roma. Il totale, sul capoluogo, fa 575 milioni e poco più. Se il dato verrà confermato, lo Stato ha sbagliato i conti, ma di poco: il gettito previsto era 580 milioni, di cui 170 destinati a Roma. Palazzo Civico, invece, dovrebbe averci preso sulla sua parte: prevedeva d'incassare 411 milioni, ne sono arrivati poco meno di 420, niente di paragonabile ai 448 che a ottobre il governo ha stimato e per cui il sindaco Fassino ha deciso di fare ricorso al Tar. A fine mese si tireranno le somme e anche quel nodo dovrà sciogliersi: con le buone o con le cattive. Rate salate Non è che nel resto della provincia i sindaci siano stati più teneri di Fassino. Di Pecetto e Pino si è già detto, ma nei cento comuni in cui si è pagato di più ci sono anche Pavarolo, Fiano, Castiglione Torinese, Piverone e Villarbasse. Molto più difficile trovare altrettanto affollamento nella lista dei comuni meno esosi: ci sono soltanto Salza di Pinerolo (dove si è pagato 40,83 euro) e Rorà, 43,21. Con le altre abitazioni (seconde case, aziende, terreni agricoli) è andata meglio: tra i cento più cari ci sono solo Torino (57°) e Giaglione (60°).

687,26

a Pecetto È seconda solo a Portofino, dove la media dei versamenti è stata di oltre mille euro

619,79

a Pino Pino Torinese è la quarta città più cara d'Italia ed è anche quella con il reddito medio più alto

474,84

a Torino in totale ma tra i capoluoghi di provincia è seconda soltanto a Roma

Foto: Solo la Capitale «meglio» di noi

Foto: Al di là del record di Pecetto (foto) dove si sono pagati 687 euro, tra le grandi città la spesa media di Torino per la prima casa, cioè 474,84 euro, è inferiore soltanto a Roma dove si sono pagati mediamente 537,07 euro

Imu Comune per Comune

Portofino la più cara Roma batte Milano

ANTONELLA LUPPOLI

Il ministero dell'Economia poco tempo fa aveva reso noti i dati complessivi relativi al pagamento dell'Imu (23,7 miliardi di euro, di cui oltre 4 miliardi dalla prima casa). Ieri però sono arrivate cifre più precise, suddivise comune per comune. I cittadini di Portofino, con una media di 1030,81 euro, sono quelli che hanno sborsato di più per il pagamento dell'Imposta Municipale Unica sulla prima casa. Il comune meno costoso è invece quello di Zerfaliu, in provincia di Oristano con 16,14 euro di media. Tra le grandi città la più cara è Roma, con 537,07 euro, seguita da Torino con 474,84 e Napoli con 378,80 euro, mentre Milano risulta molto meno cara con una media di 292,29 euro. Se invece guardiamo la classifica relativa a tutti gli immobili i dati cambiano. Presenzano, in provincia di Caserta, è la città che tassa di più i propri contribuenti, con un Imu media pagata pari a 3.617,11 euro. Celle di Macra, in provincia di Cuneo è il meno costoso con 28,37 euro. Anche tra le grandi città d'Italia ci sono alcuni mutamenti: Milano è infatti questa volta la più costosa con in media 1.349,01 euro di Imu. seguita da Roma con 1253,47 euro e Bologna con 1008,22 euro.

Imposte Nella Capitale in media ogni proprietario di prima casa versa il doppio dei milanesi. Aliquote alle stelle

Imu da brividi. I romani pagano più di tutti

I dati forniti dal ministero dell'Economia: versati 2,1 miliardi. Il Pd attacca il Campidoglio
Francesco Di Salvatore f.disalvatore@iltempo.it

Imu: croce dei contribuenti. L'imposta municipale unica, cavallo di battaglia in campagna elettorale, torna ex abrupto alla ribalta nella Capitale per un primato ricco di significato socio-economico del quale però i romani non sono particolarmente orgogliosi. Roma è tra le città che paga più tasse sulle abitazioni. Nelle casse pubbliche sono finiti 2,1 miliardi di euro. Un semplice paragone per comprendere meglio la rilevanza del dato: a Milano è stato versato poco più di un miliardo. Almeno tre le considerazioni da fare: nella Città eterna abbiamo aliquote da capogiro, gli abitanti sono in maggior numero rispetto a quelli del capoluogo lombardo e a quanto pare (elemento etico da non sottovalutare) anche l'onestà dei romani assume un valore interessante. I versamenti relativi alla prima casa, per quanto riguarda Roma, secondo i dati diffusi dal Ministero, ammontano a 565.361.194 euro con una media di 537 euro. A questi si aggiungono i versamenti per altri immobili, incluse le seconde case, per 1.553.777.769 euro, con una media di 1.253,47 euro. Milano, invece, ha versato poco più di un miliardo di Imu, di cui 139.666.791 euro per la prima casa e 923.030.446 euro per altri immobili. Torino ha pagato 170.492.314 di Imu per la prima casa e 404.544.580 euro per altri immobili, mentre Napoli ha incassato 72.896.050 euro per la prima casa e 267.945.147 per altri immobili. A Milano è più salata l'imposta sulle seconde case e sulle imprese. Invece, nella categoria degli altri immobili (che comprende appunto tutte le costruzioni che non sono prima casa) a Roma la media dei versamenti è di 1.253,47 euro. A Milano è più alta: 1.349,01 euro. Puntuali arrivano anche le polemiche. Il sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani: «Le grandi città hanno importi medi elevati, così come le più importanti località di vacanza. Le rendite catastali rilevanti fanno diventare Roma la città che paga di più. Chiaramente si deve tenere conto degli altri immobili non solo delle seconde case, ma anche di infrastrutture come aeroporti e centrali elettriche che hanno grandi rendite catastali». Marco Miccoli, segretario del Pd di Roma: «Servizi pessimi, scandali e parentopoli non bastano. Ci sono pure le tasse sulla casa più alte d'Italia. È una vergogna che a Roma si paghi così tanto di Imu nonostante i servizi offerti ai cittadini siano scadenti. Gianni Alemanno si dimostra amministratore con un solo primato: sindaco delle tasse».

INFO Vieri Ceriani Nella Capitale il pagamento medio sulla prima abitazione è di 537,07 euro. Torino complessivamente ha versato 170.492.314 euro, mentre Napoli ha incassato 72.896050 euro

Un decreto dell'Interno in vista del 31 marzo

Patto 2012, modello per le comunicazioni

Con decreto del 31 gennaio, diffuso ieri, il MinInterno ha approvato il modello per le comunicazioni che i comuni soggetti al Patto 2012 dovranno effettuare entro il prossimo 31 marzo indicando l'importo non utilizzato per l'estinzione o la riduzione anticipata del debito ai sensi dell'art. 16, c. 6-bis, del dl 95/2012. Tale previsione (inserita dal dl 174/2012) ha sterilizzato i tagli previsti dalla spending review per lo scorso anno, a condizione che i predetti enti destinassero un importo equivalente ad abbattere le proprie passività. La differenza non utilizzata per tale finalità, che è quella da comunicare al Viminale, verrà decurtata nel 2013. Il decreto, sul sito internet della Direzione Finanza locale in attesa che arrivi in G.U., contiene alcuni importanti precisazioni. Per salvarsi dalla mannaia, la riduzione del «rosso» deve risultare da impegni di spesa effettuati e pagati entro il 31/12/2012. Non rilevano le somme a titolo di rate di ammortamento già stanziato nel bilancio 2012 prima di avviare l'operazione di estinzione/riduzione anticipata, mentre si considerano gli indennizzi (penali) corrisposti agli istituti di credito. Nessun problema se si è agito su debiti il cui ricavato è destinato, o le cui rate erano o sono pagate (per intero o parzialmente), da altre p.a. Non è sufficiente, invece, aver disposto la chiusura di una linea di credito non utilizzata. Il modello per la comunicazione deve essere sottoscritto dal segretario, dal responsabile finanziario e dai revisori (quello unico nei piccoli comuni, almeno due dei componenti del collegio negli altri, salvo che il regolamento di contabilità non preveda la presenza di tutti e tre) e trasmesso entro il termine indicato alla Prefettura competente (che a sua volta lo girerà agli Interni per via telematica).

Fra compensazioni orizzontali e verticali, parametri di virtuosità e premialità varie

Patto 2013, anche gli sconti sono un dedalo

Fra compensazioni orizzontali e verticali, parametri di virtuosità e premialità varie anche il lato buono del Patto di stabilità interno, quello degli incentivi, si presenta quanto mai complicato e talora irrazionale. Seguendo un ordine di tipo cronologico, il primo appuntamento in calendario dovrebbe essere quello con il Patto regionale verticale incentivato. Entro il 31 maggio, ciascuna regione ordinaria, oltre a Sicilia e Sardegna, dovrà decidere come ripartire fra comuni e province gli spazi finanziari messi a disposizione dall'art. 1, comma 122, della legge 228/2012. La misura vale 800 milioni in termini di cassa per i governatori, i quali, attraverso il moltiplicatore previsto dalla norma (che assegna ad ogni regione un contributo cash pari all'83,33% degli spazi ceduti), diventano 960 milioni in termini di Patto per sindaci e presidenti di provincia. Il riparto dovrà essere deciso sulla base dei criteri concertati a livello territoriale (in sede di consiglio delle autonomie locali o con i rappresentanti di queste ultime in ciascuna realtà regionale). Tuttavia, le decisioni dovranno essere prese, almeno in parte, al buio, giacché a fine maggio i dati sul Patto 2012 non saranno ancora consolidati (possono essere modificati entro 60 giorni dall'approvazione del rendiconto, quindi entro la fine di giugno) e con tutta probabilità non si saprà quali saranno gli enti virtuosi (lo scorso anno il Mef li ha individuati a luglio). Il Patto incentivato potrà essere utilizzato solo per sbloccare pagamenti di residui in conto capitale. Tale limitazione rischia di escludere dai beneficiari gli enti che stanno sperimentando il nuovo sistema contabile previsto dal dlgs 118/2011. Essi, infatti, in virtù dei nuovi principi contabili, sono obbligati ad autorizzare spese in ragione degli stanziamenti di cassa realmente disponibili alla luce dei vincoli imposti dal Patto e quindi non registrano residui passivi in conto capitale che non possono essere pagati. Forse in virtù di tale considerazione, la legge 228 (all'art. 1, comma 429) ha riproposto anche per il 2013 l'incentivo ad hoc per gli sperimentatori, che potranno spartirsi una torta da 20 milioni di euro. Anche in tal caso, sarà il Mef a suddividerla, con un provvedimento che dovrebbe vedere la luce dopo quello sui virtuosi (che nel 2012 sono stati esclusi, in quanto già beneficiari dell'azzeramento del loro obiettivo). Entro il 15 luglio, i soli comuni (non le province) potranno aderire, come cedenti o come cessionari, al Patto orizzontale nazionale, che quest'anno, però, non potrà contare su alcun premio statale (lo scorso anno sul piatto c'erano 200 milioni per incentivare gli enti che ne avevano la possibilità ad alimentare la stanza di compensazione cedendo quote di Patto). In autunno, torneranno ad essere protagoniste le regioni, che entro il 31 ottobre potranno attivare il Patto regionale verticale non incentivato (domande degli enti locali entro il 15 settembre) e quello orizzontale (domande entro il 15 ottobre). Infine, è stato mantenuto anche per quest'anno il bonus a favore degli enti in regola con il Patto 2012 finanziato con le sanzioni a carico degli enti inadempienti. Anche se la lista dei buoni e dei cattivi viene chiusa nei primi mesi dell'estate, di norma il provvedimento di riparto non arriva prima di Natale. ©Riproduzione riservata

Il decreto dell'Interno pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Due finestre per il riparto

Al decollo il fondo di rotazione

Finanziamenti a favore degli enti locali in stato di crisi

Al via il fondo di rotazione anti-default a favore degli enti locali in crisi. È stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'8 febbraio scorso il decreto del Ministero dell'interno dell'11 gennaio 2013 recante «Accesso al Fondo di rotazione per assicurare la stabilità finanziaria degli enti locali». Possono godere dell'intervento del Fondo di rotazione (si veda ItaliaOggi dell'8 febbraio scorso) i comuni, le province e le città metropolitane che hanno deliberato il ricorso alla procedura di riequilibrio finanziario pluriennale di cui all'art. 243-bis, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267. L'operazione nasce con il decreto-legge 10 ottobre 2012, n. 174, convertito con modificazioni dalla legge 7 dicembre 2012, n. 213, il quale aveva disposto che, per il risanamento finanziario degli enti locali, che hanno deliberato la procedura di riequilibrio finanziario di cui all'art. 243-bis del medesimo decreto legislativo, lo Stato prevede un'anticipazione a valere sul Fondo di rotazione, denominato « Fondo di rotazione per assicurare la stabilità finanziaria degli enti locali». Due finestre annuali di riparto Il Ministero dell'interno esamina le richieste di accesso al fondo e due volte l'anno, entro il 15 giugno e il 15 novembre, adotta un piano di riparto del fondo stesso. La disponibilità annua è determinata dalla dotazione stabilita dalla legge e dalle somme rimborsate dagli enti beneficiari, nonché dalle eventuali risorse non attribuite negli anni precedenti. Le anticipazioni ricevute dal Fondo di rotazione devono essere restituite dall'ente locale nel periodo massimo di dieci anni, decorrenti dall'anno successivo a quello in cui viene erogata l'anticipazione, con rate semestrali di pari importo, entro il termine del 30 aprile e del 30 ottobre di ciascun anno. Anticipazione fino a un massimo di 300 euro per abitante L'anticipazione attribuibile a ciascun ente locale è concessa nei limiti dell'importo massimo, fissato in 300 euro per abitante per i comuni e in 20 euro per abitante per le province o per le città metropolitane, nei limiti della disponibilità annua del Fondo. Pertanto, in caso di richieste maggiori si determina un riparto di risorse. Domanda contestuale all'invio della delibera di ricorso alla procedura Nella deliberazione di ricorso alla procedura di riequilibrio finanziario pluriennale, l'ente locale deve già dichiarare di volersi avvalere della facoltà di accedere al fondo di rotazione. Provvede poi alla presentazione della relativa domanda corredata da documentazione idonea a dimostrare gli effetti e l'entità delle misure di riequilibrio della parte corrente del bilancio. Il Ministero dell'interno, entro il termine di dieci giorni dalla data di ricezione dell'istanza, è chiamato a comunicare all'ente locale la quota massima attribuibile, calcolata sulla base di appositi parametri, nei limiti delle risorse effettivamente disponibili e riservandosi la conferma definitiva dell'importo all'esito della relativa istruttoria. Questa fase permette già di prenotare la quota spettante del fondo. Entro il termine di 15 giorni dall'adozione del piano di riparto, il Ministero, previa approvazione del piano di riequilibrio finanziario pluriennale da parte della competente Sezione regionale della Corte dei conti, concede l'anticipazione a valere sul fondo. L'eventuale diniego del piano di riequilibrio pluriennale da parte della competente sezione di controllo della Corte dei conti comporta anche il diniego della concessione dell'anticipazione sul fondo di rotazione richiesta. Domanda da inviare al Ministero dell'interno La richiesta dell'anticipazione a valere sul fondo di rotazione deve essere inoltrata dall'ente locale al Ministero dell'interno - Dipartimento per gli affari interni e territoriali - all'atto della trasmissione del piano di riequilibrio finanziario pluriennale.

Imu prima casa, Siena è al top A Roma si paga il doppio di Milano

Pil, anche il 2012 chiude in rosso: è la recessione più lunga da 20 anni

Achille Perego MILANO PORTOFINO la conoscono tutti, Zerfaliu un po' meno. Da ieri, però, questo piccolo Comune dell'Oristanese è agli onori della cronaca perché i suoi 1.181 abitanti sono quelli che hanno pagato l'imposta più bassa per l'Imu, solo 16,14 euro a testa. Un'inezia in confronto al versamento medio di 1.030 euro dei ricchi proprietari di case della perla del Tigullio. Portofino e Zerfaliu aprono e chiudono la classifica dell'Imu per Comune diffusa dal Tesoro. Dopo aver annunciato, due giorni fa, il gettito complessivo della tassa imposta da Monti nel 2012 per salvare l'Italia (23,7 miliardi, 1,2 in più del previsto e quasi 4 miliardi per la prima casa con un versamento medio di 225 euro e di 918 per gli altri immobili) ieri sono arrivati i dati per certificato di residenza. DATI CHE, ha spiegato il sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani, mostrano che a pagare di più sono stati gli italiani proprietari di case nelle grandi città e nelle località di vacanza e i centri con una forte vocazione industriale. Ovviamente hanno inciso anche le aliquote applicate e i valori catastali. Roma ha battuto Milano versando circa il doppio (2,1 miliardi contro 1) e Siena ha il primato delle città dall'Imu più cara. Nella capitale l'esborso medio, per la prima casa, è stato di 537 euro, contro i 292 di Milano ma per gli 'altri immobili' Roma, con una media di versamenti di 1.253 euro viene superata dal capoluogo lombardo (1.349). Peggio è andata alla città del Palio dove ogni cittadino ha sborsato in media 567 euro per la prima casa (990 sugli altri immobili). Tra le grandi città si segnalano anche Torino, Napoli, Genova, Bologna e Firenze. La classifica dell'Imu è stata resa nota proprio nel giorno in cui sono arrivati altri pessimi dati sullo stato di salute della nostra economia e di quella europea. Il nostro Pil ha infatti chiuso il 2012, secondo l'Istat, con un calo del 2,2%. Il quarto trimestre (-0,9% rispetto al terzo e -2,7% rispetto al quarto del 2011) ha segnato il sesto rosso consecutivo. La recessione più lunga da vent'anni (non accadeva dal 1992-93) allarma i sindacati con il leader Cisl Bonanni che chiede interventi urgenti e la riduzione delle tasse. E per Confcommercio rischiamo quest'anno «nuovi record in termini di durata e profondità della recessione». La caduta del 2012 pone anche una pesante ipoteca per il 2013: la variazione acquisita del Pil è infatti già pari a un meno 1%. L'altro dato che preoccupa è che nell'ultimo trimestre dello scorso anno tutti i settori sono andati male: agricoltura, industria e servizi. E così, avverte il Centro Studi Promotor, il nostro Pil ha fatto un balzo indietro di 12 anni. L'economia però è debole in tutta Europa. Il calo dello 0,6% nell'ultimo trimestre dello scorso anno, rilevato ieri da Eurostat, è il peggiore dall'inizio del 2009. Nonostante la flessione di fine anno, però, la Germania ha chiuso il 2012 con un più 0,7% e la Francia con crescita zero.

Imu, Portofi no il Comune più tartassato. E a Roma si paga il doppio che a Milano

Mauro Romano

L'Imu picchia duro. Ieri il ministero dell'Economia ha diffuso le stime sui versamenti in tutti gli oltre 8 mila Comuni italiani. Il primato va a Portofino, dove mediamente per la prima casa si sono versati 1.030 euro tra saldo e acconto 2012. All'estremo opposto, decisamente meglio è andata per gli abitanti di Zarfaliu, nell'oristanese, dove l'imposta è costata in media circa 16 euro. Il gettito complessivo è confermato a 4 miliardi per la prima casa e 19,6 miliardi per tutte le attività e seconde case. Così come è confermato l'extragettito effettivo di 1,2 miliardi sul 2012, ha spiegato il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani. Se invece si considera il gettito relativo ai movimenti delle aliquote innalzate dai Comuni, l'extra ammonta a circa 3,5 miliardi. «Ma se intendiamo quello che effettivamente abbiamo preso in più, si tratta di 1,2 miliardi e circa 700-800 milioni dovrebbero arrivare nel 2013», dice Ceriani. Tornando ai dati, tra le città Siena è la più cara, seguita da Roma, che risulta aver pagato circa il doppio di Milano. Nella Capitale infatti la media dei versamenti si è attestata a 537 euro, contro i 292 di Milano. Ma peggio è andata a Siena dove si sono sbersati in media 567 euro. Il massimo si registra chiaramente tra i Comuni turistici oppure nelle zone industriali: tra i Comuni turistici al top si trovano appunto Portofino seguita da Forte dei Marmi, Capri, Courmayeur (tutte intorno ai 600 euro). Tra i Comuni a vocazione industriale un buon incasso si è registrato per esempio a Montalto di Castro (anche con incasso di tutte le altre voci oltre la prima casa), dove c'è una centrale Enel. Oppure ad Orio al Serio (per via dell'aeroporto). In assoluto per la casa, spiega Ceriani «gli importi più alti si registrano nella 4-5 città più grandi e nei grandi insediamenti industriali. Ma anche nei Comuni turistici gli importi, soprattutto per la presenza di molte seconde case, sono più elevati». C'è poi un effetto legato alla possibilità dei Comuni di ritoccare le aliquote: a Roma, ad esempio, sono state alzate, a Milano no. Inoltre a Roma «mediamente le rendite sono più elevate». Insomma alla fine per altri immobili (non la prima casa) a Roma la media dei versamenti è 1.253 euro mentre a Milano è più alta, 1.349 euro. Ma a Roma sono stati versati 2,1 miliardi (di cui 565 milioni per le prime case e 1,5 per altri immobili), mentre a Milano circa 1 miliardo (139 milioni prime case e 923 milioni dagli altri immobili). (riproduzione riservata)

Che fare

Più Imu e meno Irpef la strada migliore

Innocenzo Cipolletta

TUTTI CONTRO L'IMU. Pagare le tasse non piace a nessuno ma, visto che comunque bisogna pagarle, è meglio farle pagare a tutti per poterne pagare il meno possibile. E allora l'Imu è una buona tassa perché, a differenza di quella sul reddito, non può essere evasa da nessuno: ed è forse per questo che a molti (evasori) non piace. L'Imu non va abolita, ma deve essere accompagnata da una sostanziale riduzione dell'Irpef. In effetti, c'è un modo molto efficace per eliminare l'Imu sulla prima casa: quello di sottrarla all'Irpef, ossia alle tasse sul reddito. In questa maniera si può decidere quanta Imu sulla prima casa possa essere dedotta, quindi eliminata, per non pesare sui contribuenti onesti, ossia quelli che pagano le tasse sul reddito. Uno scambio "più Imu e meno Irpef" farebbe molto bene al Paese. Tasseremmo di meno il reddito che rappresenta la remunerazione del lavoro e colpiremmo un po' più la rendita. Ne risulterebbe migliorata la nostra capacità competitiva e quindi la nostra possibilità di crescita e di creare lavoro. Verrebbe ridotta l'evasione fiscale, perché la casa non si può nascondere, mentre il reddito sì. Se poi il gettito Imu fosse direttamente deciso dagli, e versato agli enti locali, allora riusciremmo anche a finanziarli con meno trasferimenti dallo Stato e quindi con una maggiore trasparenza e capacità di controllo da parte dei cittadini-elettori. È un'illusione? No, è quello che fanno tutti gli altri Paesi dove lo Stato si finanzia tassando il reddito, mentre i comuni si finanziano prevalentemente tassando la casa. Ovviamente si può combinare la tassazione della casa con quella del reddito per venire incontro ai soggetti più deboli, ma i due cespiti sono entrambi essenziali per finanziare i servizi pubblici e per una democrazia più trasparente. In Italia gli spaghetti-federalisti di casa nostra vogliono abolire l'Imu e appropriarsi del 75 per cento delle tasse sul reddito (come proposto dalla Lega per la Lombardia) lasciando allo Stato il compito di decidere e fare il prelievo. Comodo per loro che vogliono decidere la spesa senza avere la responsabilità di tassare. Ma il reddito di un lombardo può anche derivare da attività che possiede in Sicilia o altrove. Sarebbe un gran bel federalismo di cui non abbiamo proprio bisogno! Che i lombardi tassino le case in Lombardia (e gli altri nelle loro regioni) assumendosi la responsabilità di far pagare i propri elettori, che poi giudicheranno gli eletti attraverso il voto e sulla base dei servizi ricevuti. Questa è democrazia federale, non quella di chiedere allo Stato più soldi per potersi comprare il voto dei propri elettori. Se veramente avessimo politici che hanno a cuore il Paese, dovremmo puntare a sostituire una parte rilevante dell'Irpef e dell'Irap con una tassazione sulla casa e con un aumento dell'Iva. Così ridurremmo l'evasione (grazie alle tasse sulla casa) e miglioreremmo la competitività delle nostre produzioni, grazie alla riduzione delle imposte dirette, mentre l'aumento dell'Iva colpirebbe anche le importazioni. Gli economisti chiamano questa una "svalutazione fiscale". È quanto ha fatto recentemente la tanto decantata Germania, per favorire la sua competitività. La tassazione sulla casa non va vista come aggiuntiva alle altre tasse, ma come sostituzione almeno parziale che ci consenta di avere un sistema fiscale più equilibrato, più giusto e più efficace. Un modo per contrastare anche il populismo di quanti urlano contro la tassazione della casa, considerata un bene irrinunciabile e prezioso per gli italiani. In realtà chi propone l'abolizione dell'Imu sulla prima casa vuole solo premiare gli evasori e i furbi, in un Paese, il nostro, dove ogni famiglia benestante ha tante case intestate a quanti sono i membri della stessa, proprio per poter beneficiare delle agevolazioni sulla prima casa. icipoll@tin.it

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

42 articoli

La nostra frenata

L'immobile Europa che non cresce

DANILO TAINO

No, nemmeno questa volta è diverso: dopo una crisi finanziaria violenta, l'economia è entrata in una fase yo-yo. Scende, risale, scende di nuovo. Fu così negli anni Trenta, è così oggi. I dati diffusi ieri da Eurostat confermano che i Paesi avanzati sono ancora fragilissimi e che l'Europa è nella posizione peggiore.

Nell'ultimo trimestre del 2012, il Prodotto interno lordo (Pil) dell'area euro è calato dello 0,6 per cento e quello dell'intera Ue dello 0,5; la crisi del debito è sospesa ma non risolta; la recessione è in corso; i governi sono arroccati.

L'anno passato è finito in modo triste per gli Stati Uniti, in stagnazione (anche se per ragioni particolari), per il Giappone, in calo dello 0,1 per cento, per la Gran Bretagna, meno 0,3. Il Vecchio Continente ha fatto però peggio e, soprattutto, dà segnali positivi così vaghi da mettere in dubbio la saggezza delle Borse che negli ultimi tempi sono salite. In questo quadro desolante, le politiche di Bruxelles e delle capitali europee lasciano perplessi.

Anche dopo un mese e mezzo di 2013, l'Eurozona resta in recessione. Now-Casting - una nuova società che misura l'andamento del Pil quasi in tempo reale e lo comunica ogni venerdì - l'8 febbraio indicava che l'economia della zona a moneta unica è in recupero rispetto al meno 0,38 per cento con il quale è iniziato l'anno, ma resta ancora a meno 0,18 (oggi vedremo se il recupero continua o si è fermato). L'economia leader, quella di cui si è favoleggiato per mesi, mostra di essere molto poco locomotiva e parecchio vagone accodato al treno della recessione: nell'ultimo quarto del 2012, anche il Pil della Germania è calato, dello 0,6 per cento. E questa non può essere ragione di *Schadenfreude*, di piacere per la sventura altrui: le politiche di Angela Merkel e di Berlino si possono criticare ma è evidente che anche una Germania in crisi sarebbe un problema serio in più per l'economia e anche per la politica dell'intera Eurozona.

È che a una situazione fragile in tutto il mondo, in particolare nei Paesi cosiddetti ricchi, l'Europa aggiunge molto di proprio. Già l'anno scorso, il Pil della zona euro si è contratto - ultimo trimestre 2012 su ultimo trimestre 2011 - dello 0,9 per cento: molto peggio di quello degli Stati Uniti che è cresciuto di 1,5 punti percentuali. E la divaricazione continuerà. La società di analisi Oxford Economics prevede che nell'intero 2013 l'Eurozona veda l'economia contrarsi ancora, dello 0,3 per cento: gli Stati Uniti dovrebbero invece crescere del 2,3 e persino il Giappone avanzare di un modesto 0,6 per cento. Le ragioni, come sempre, sono numerose. I postumi dello shock della crisi del debito (non finita) si fanno sentire. La Banca centrale europea di Mario Draghi ha bloccato, alla fine dell'estate scorsa, il panico che correva sui mercati dei Paesi deboli ma - a differenza della Fed americana, della Banca d'Inghilterra, della Banca del Giappone - ha limiti di mandato che le rendono difficile immettere liberamente denaro nell'economia. Soprattutto, però, c'è la politica.

Passato lo spavento di una rottura imminente dell'euro, il processo di riforme è tornato a riposare. A Bruxelles, il progetto di Unione bancaria è via via svuotato di contenuto. L'accordo appena raggiunto sul bilancio settennale dell'Unione non sa cosa significhino le parole innovazione e ambizione. Ci si entusiasma per l'auspicabile mercato unico transatlantico solo perché, per ora, non impegna nessuno e al momento non provoca conflitti (li provocherà quando le trattative con Washington entreranno nel merito). Soprattutto, le grandi capitali sono immobili, in difesa, incapaci di realizzare quelle stesse riforme di cui parlano da anni. Che il modello di Welfare State europeo vada rivisto perché troppo costoso e incapace di sostenere l'andamento demografico di gran parte del Vecchio Continente lo sanno tutti, a destra e a sinistra. La portata della crisi ha reso evidente la sua insostenibilità.

Ma la Francia di François Hollande ha introdotto solo qualche cambiamento, del tutto insufficiente per la sua rigidità strutturale, e anche quest'anno, come lo scorso, probabilmente non crescerà: una divergenza economica con la Germania potrebbe avere conseguenze anche sulle politiche e sui sistemi nervosi

dell'Unione. Berlino è inflessibile nella sua politica di bilancio e lo sperato taglio delle tasse non arriverà nemmeno in questo anno elettorale. L'Italia della Torre Cadente, come la dipinge la copertina del settimanale *Economist* in edicola oggi, vista da fuori sembra un caos e manda brividi lungo la spina dorsale del continente: cambiamenti in vista, pochi. Europei tutti in difesa: di un modello, di una fabbrica, di un privilegio, di una sovvenzione, di una posizione di rendita. Un continente immobile nel momento della necessità: impaurito, dove ognuno è arroccato. Il guaio è che, lasciato solo, lo yo-yo si ferma sempre in basso.

@danilotaino

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista L'economista nega che sia l'euro forte a frenare la ripresa del Continente

«Una scossa ai politici, facciano le riforme»

Veron: servono subito decisioni per completare l'unione bancaria La nuova tassa sulle transazioni finanziarie? Così più svantaggi che benefici

Giuliana Ferraino

MILANO - A volte le cattive notizie, come la flessione della crescita in Europa, servono a svegliare i politici, sostiene l'economista Nicolas Veron. E spiega quali sono ora gli interventi più urgenti per far ripartire il Continente.

L'economia dell'eurozona si è contratta dello 0,6% nel quarto trimestre 2012, più delle attese. E' il dato peggiore da quasi 4 anni, e non risparmia nemmeno la Germania. L'Europa sembra avvitarci nella recessione. Come si esce da questa lunga fase di crescita negativa e alta disoccupazione?

«Sono sempre cauto sugli indicatori macroeconomici nel breve periodo, ma penso che il dato sul Pil sia un promemoria salutare per i politici europei: ricorda loro che la crisi del debito sovrano non è finita, e che non è ancora il momento per compiacersi. La brutta notizia è che la crescita europea resta bassa e senza nuova occupazione. E, soprattutto, che non accadrà niente fino alle elezioni tedesche. Sarebbe l'errore più grande: è urgente che i politici europei prendano decisioni già nelle prossime settimane».

Quali?

«Bisogna andare avanti con l'Unione bancaria, ad esempio. Non prenderà forma se non si procede con una vera e propria maratona di interventi».

Poi?

«Sono molto preoccupato per la mancanza di una cornice fiscale sostenibile. L'Esm, il meccanismo europeo di stabilità, non è adeguato alla magnitudine delle sfide alle quali deve rispondere. Tant'è che un grande numero di investitori globali continua a restare fuori dal mercato del debito europeo: manca la fiducia a livello sistemico».

L'euro forte viene indicato da molti come una seria minaccia all'export e, quindi, un freno alla crescita europea, Germania compresa. Crede che l'Europa dovrebbe seguire l'esempio di Usa e Giappone e partecipare alla guerra valutaria per rilanciare la sua economia?

«L'euro forte non è il principale problema europeo. Sono le riforme troppo lente, perché la gente fatica ad accettare il cambiamento. Ma sulla crescita pesa anche la mancanza di credito. Esiste un problema con il sistema bancario che non è stato risolto: famiglie e aziende non ricevono i prestiti di cui hanno bisogno per ripartire. Certo, l'euro è un po' sopravvalutato e, se continua a rafforzarsi, nei prossimi 6 mesi diventerà un problema, ma non lo è a questi livelli. In ogni caso la Bce non può (istituzionalmente) e non deve seguire le politiche di *quantitative easing* della Fed, né dovrebbe imitare il Giappone, che da mesi fa di tutto per indebolire lo yen».

Come giudica la Tobin Tax sulle transazioni finanziarie proposta da Bruxelles?

«Sono un po' preoccupato. Così come è pensata, potrebbe portare più danni che vantaggi al Paese che l'adotta, visto che grazie alla libertà dei capitali le transazioni possono spostarsi da uno Stato all'altro. E non credo che sia praticabile l'idea di incassare la tassa altrove, incluse America o Asia, se esiste un qualsiasi legame con uno degli 11 Paesi in cui la tassa è in vigore».

Come valuta l'idea rilanciata dal presidente Barack Obama di un accordo di libero scambio tra Usa e Ue? Aiuterebbe la crescita?

«Non sono un esperto di commercio internazionale, ma credo sia un buon segnale se l'accordo mantiene le promesse e rimuove le barriere tra America ed Europa».

Che cosa si aspetta dal voto italiano?

«La politica italiana è più difficile da seguire del tempo a Bruxelles: cambia parecchie volte al giorno. Spero che qualsiasi governo si formi dopo le elezioni continuerà il percorso di riforme di cui il Paese ha bisogno».

@16febbraio

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Chi è

Foto: Nicolas Veron, economista del Peterson Institute for International Economics di Washington negli Usa e del «think tank» Bruegel di Bruxelles.

Recessione La moneta unica scivola a 1,33 dollari. La marcia indietro di Rehn: deficit, nessuna novità

L'Europa frena, mercati in caduta L'Italia «arretra» fino al 2001

La Bce: crescita zero nel 2013, è allarme occupazione giovanile Le Borse Piazza Affari ha perso l'1%, Parigi lo 0,78%, Francoforte l'1,05% e Londra lo 0,50%

Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - Siamo nel 2013, naturalmente, l'anno che secondo tutte le previsioni dovrebbe portare la ripresa già dopo l'estate. Come ha confermato anche ieri la Banca centrale europea. Eppure, l'Europa fa un balzo all'indietro e tocca il punto più basso fin dal lontano 2009, cioè dai tempi del crollo Lehman Brothers: recessione aggravata, crescita ancora negativa in tutti i comparti dall'agricoltura ai servizi, prodotto interno lordo giù dello 0,6% nei 17 Paesi dell'eurozona e nell'ultimo trimestre del 2012 (-0,9% su base annua), scivolone del -0,5% anche per l'Unione Europea a 27 Stati. Insomma, risultati peggiori di quelli che prevedeva solo a novembre la Commissione europea.

Tutto questo lo dicono i dati dell'Eurostat diffusi da Bruxelles, e quelli dei singoli istituti nazionali di statistica. I contraccolpi si vedono subito: le Borse tornano a frenare, l'euro scivola per la prima volta dopo 4 sessioni di riscossa nel suo cambio verso il dollaro (ora è su quota 1,33), e lo spread fra Btp e Bund tedeschi accenna a risalire. L'Italia non fa meglio degli altri Paesi: il suo Pil accentua ancora il calo dopo 18 mesi filati di caduta libera, plana su -0,9% nell'ultimo trimestre 2012 e -2,7% su base annua (-2,2% se si tiene conto dell'effetto del calendario, cioè del giorno in più portato dall'anno bisestile 2012). Peggio di noi, nell'eurozona, fanno Portogallo, Grecia, Cipro: e senza offesa per nessuno, in termini finanziari non è una grande compagnia. Gli archivi confermano: solo nel 2009, anche per Roma, le cose andarono peggio (Pil giù del 2,9%). «Il nostro Paese è tornato indietro di 12 anni», calcola amaramente la Confindustria. Ma nessuno può dirsi contento, nessuno ha di che brindare: non la Francia, che ormai combatte per avere briglie più sciolte da Bruxelles nel contenimento del deficit in rapporto al Pil, e neppure la Germania, che pure si ritrova con un Pil in cabrata del -0,6%. Philipp Roesner, il ministro dell'economia tedesco, assicura che questo dato è «in linea con le nostre attese» e che già nel 2013 Berlino tornerà a un Pil di segno positivo con un buon +0,9%. Anche dall'Italia giungono parole che vogliono essere rassicuranti: grazie alle riforme già avviate, prevede il primo ministro Mario Monti, il Pil tornerà a crescere del 6% entro i prossimi 5 anni, e non c'è motivo di paventare un'altra manovra finanziaria correttiva.

Ma resta la sensazione di qualcosa che sembra sfuggire al controllo delle varie capitali. Il commissario Ue agli affari economici Olli Rehn fa smentire attraverso il suo portavoce di aver mai voluto rivedere certe norme di austerità, e cioè varare un salvacondotto nella riduzione del deficit per qualunque Paese si trovi in grosse difficoltà. Dice che non c'è nulla di nuovo, rispetto al passato. Ma molti leggono diversamente la sua lettera spedita l'altra sera ai ministri delle finanze: «Se la crescita si deteriora inaspettatamente, un Paese può ricevere altro tempo per correggere il suo deficit in eccesso...».

Ciò che sta accadendo, spiegano a Bruxelles, è che l'onda sempre più lunga della recessione sfugge a certe misure tradizionali di contenimento: e così il logorio protratto dei bilanci pubblici, il crollo dei consumi, probabilmente anche i «danni collaterali» di certi piani estremi di austerità (la Grecia non è mai del tutto guarita) fanno tornare a galla una febbre che tende a cronicizzarsi; e il blocco della crescita economica ne è il sintomo più evidente.

Solo nella seconda metà del 2013, torna a ribadire la Commissione Ue, si vedranno segnali di ripresa. La Bce concorda, parla anche di una ripresa di fiducia dei mercati, ma rileva poi che la situazione dei giovani sul mercato del lavoro è assai peggiorata. E sottolinea ancora la «persistente debolezza economica dell'eurozona». Appuntamento per tutti al 22 febbraio, quando la Commissione diffonderà le sue previsioni aggiornate. E - si spera - un po' più clementi.

loffeddu@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Tlc. Al consiglio di lunedì ci sarà un passaggio anche sull'impairment in corso. Attese rettifiche per 2-4 miliardi: il dato puntuale al cda del 7 marzo

Telecom pronta a svalutare gli avviamenti

L'operazione potrebbe azzerare l'utile 2012 - Le riserve garantiscono i 450 milioni di dividendi L'EFFETTO SUI SOCI La holding Telco riunirà il board il 19 febbraio, il giorno dopo la partecipata, per valutare anche l'impatto sul proprio prezzo di carico

Marigia Mangano

Marigia Mangano

Antonella Olivieri

Lunedì al board Telecom non ci sarà sul tavolo solo il destino di Ti-media/La7 (che potrebbe concedere l'esclusiva a uno dei due offerenti, oppure rinviare al dopo-voto quando potrebbe concretizzarsi una terza offerta). Oltre a fare il punto sul bond ibrido (si veda articolo sotto), a quanto risulta è atteso infatti anche un passaggio sull'impairment test dal quale - è ormai scontato - gli ingenti avviamenti del gruppo non usciranno indenni. L'esito puntuale del test sarà ratificato dal consiglio del prossimo 7 marzo, insieme con i conti definitivi del 2012, ma - a quanto risulta - esisterebbe già un range plausibile, sebbene ancora ampio, entro il quale si collocherà la svalutazione: si va da un minimo di 2 miliardi a un massimo di 4, con la possibilità che la cifra finale vada a convergere sui 3 miliardi. Telecom, nonostante abbia già rettificato il goodwill per 7,3 miliardi nel 2011, ha ancora 36,8 miliardi di avviamenti, concentrati sul mercato domestico, che riflettono le operazioni di accorciamento della catena societaria post-Opa e l'incorporazione di Tim.

L'ulteriore svalutazione degli avviamenti avrà l'effetto di azzerare contabilmente l'utile dell'esercizio 2012, e tuttavia Telecom potrà attingere alle riserve - che, compreso l'utile di gestione realizzato, si aggirano intorno ai 9 miliardi - per pagare i dividendi già annunciati: 450 milioni, la metà dell'anno prima quando erano già stati ridotti.

Per Telco l'indicazione sulla procedura di impairment è attesa per valutare la svalutazione che dovrà apportare alla propria partecipazione (pari al 22,4% del capitale ordinario di Telecom), tant'è che il consiglio della holding partecipata da Telefonica, Generali, Mediobanca e Intesa-Sanpaolo si riunisce proprio il giorno dopo, martedì 19 febbraio (il 26 è invece in calendario il cda di Mediobanca per la semestrale). Il tema della svalutazione dell'avviamento Telecom è legato infatti a doppio filo a "come" e a "quanto" il socio di riferimento contabilizzerà la partecipazione. A riguardo c'è da dire che Telco affida tradizionalmente il mandato a Lazard per aggiornare periodicamente il valore della quota, che incorpora un premio di maggioranza relativa. Ci sono dunque due "impairment test" in corso: quello di Telecom Italia e quello della stessa Telco, con il secondo che non può tecnicamente partire senza che sia definito il primo e soprattutto che deve tener conto di una ulteriore svalutazione degli asset intangibili di Telecom.

Secondo indiscrezioni, il consiglio di amministrazione di Telco del prossimo 19 febbraio, tra i diversi argomenti, dovrebbe affrontare infatti anche il tema della valutazione della partecipazione nel gruppo di tlc. Attualmente il pacchetto Telecom è in carico a 4,5 miliardi di euro contro un valore di Borsa pari a circa 1,9 miliardi. Il prezzo unitario di carico di 1,5 euro è in pratica più del doppio del valore di mercato di 0,63 euro. Non a caso in molti si aspettano che i grandi soci di Telco vadano verso un riallineamento di valore. Le scommesse si orientano su un nuovo prezzo di carico di 1,2 euro che, considerando i circa 3 miliardi di azioni nel portafoglio della holding, si tradurrebbe in una minusvalenza da contabilizzare in bilancio nell'ordine di 900 milioni. Una perdita che avrebbe un impatto di circa 100 milioni a testa per Mediobanca e Intesa Sanpaolo, azioniste all'11,62% di Telco, e del doppio (200 milioni) per Generali, a cui fa capo il 30,58% del veicolo. Per gli spagnoli di Telefonica si arriva fino a circa 400 milioni. Un ulteriore "costo" che si va a sommare a minori entrate per quest'anno, dato che la scatola di controllo dell'operatore tlc deve fare i conti con dividendi dimezzati rispetto all'anno prima per circa 60 milioni.

COMPETITIVITÀ E LAVORO

La lezione Usa per l'industria

Alberto Orioli

Alberto Orioli

Chissà che la determinazione di Barack Obama non ci faccia prendere contezza di quanto possa davvero servire oggi al mondo un'Italia in crescita. E di quanto possa essere utile, alla produttività di sistema e alla competitività del Paese, investire in ricerca per le Pmi (e non solo). Speriamo che sortisca almeno l'effetto indotto nel '94 dalla curiosità di Bill Clinton al G-7 per il modello di distretti industriali che il provincialismo di certo establishment italiano, da quel giorno, cominciò a considerare come vincente dopo averlo ignorato per decenni.

Il presidente Obama, oltre a spronare l'Italia sulle misure per la crescita, ha rilanciato con grande forza, prima del G-20 e alla vigilia dell'incontro con il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il suo piano di massicci investimenti in ricerca per aumentare la competitività (e la sostenibilità) del sistema manifatturiero Usa, soprattutto per le piccole imprese. La svolta "rooseveltiana" di Obama guarda alla produttività dell'economia reale dopo le sborne della turbofinanza, con la consapevolezza che il nuovo driver del rilancio non può che essere l'industria manifatturiera.

In questa fase di tragica surplace pre-elettorale, invece, per l'Italia solo cattive notizie: un Pil declinante oltre ogni aspettativa (2,7% tendenziale a dicembre 2012) e l'ennesima bocciatura, stavolta dall'Ocse, della strategia usata finora per affrontare il tema lavoro. In un Paese "a credito", dove lo Stato non paga i fornitori per circa 100 miliardi, e dove la stretta creditizia non consente compensazioni o escamotage per traghettare le aziende da un presente in tempesta a un futuro auspicabilmente di mare calmo, il monito dell'Ocse sugli errori fatti sul lavoro assume un valore tragicamente amplificato. La protezione di stampo prettamente "giuslavorista" del posto a discapito del reddito - dicono gli economisti di Parigi - ha creato solo iperregolazione e scarsa produttività che oggi paga tutto il sistema. La riforma Fornero, che in un primo tempo aveva come obiettivo quello di disboscare proprio quelle norme, ha ottenuto in realtà l'effetto contrario: l'aumento di vincoli alla flessibilità in entrata ha indotto le imprese a sospendere le assunzioni di personale a tempo (stop a contratti a termine e a contratti a progetto) e l'avvitamento che il Parlamento ha prodotto sul nuovo articolo 18 non ha garantito quella flessibilità in uscita che era anch'essa obiettivo primario della riforma del lavoro.

Alberto Orioli

L'Italia ha perso così la flessibilità in entrata (per quanto caotica) e non ha acquisito quella in uscita. In estrema sintesi è questa la diagnosi dell'Ocse che invita a proseguire nel cammino delle riforme. È quantomeno triste, poi, sentire che ancora adesso il problema dell'Italia è il dualismo del lavoro tra insider e outsider: è stata per mesi la diagnosi-guida della riforma Fornero, ma è evidente che il risultato di armonizzazione non è arrivato. E non solo per le differenze tra chi è nel fortino delle protezioni e chi è fuori nelle praterie del sommerso o del semi-sommerso, ma anche per le distanze tra settori che hanno investito in innovazione e settori destinati a soccombere, tra comparti fermi al mercato interno (stagnante) e comparti strenuamente affidati all'export dove l'Italia diventa subito eccellenza. Per non parlare delle due Italie, quella del Nord con un Pil ancora "bavarese" e tassi di disoccupazione comunque gestibili e quella del Sud degli sprechi dei fondi Ue e della ripresa dell'emigrazione. Per i giovani che restano una prospettiva di rimanere a lungo senza lavoro al 50%, un deserto di idee-Paese, il pubblico impiego come unico datore di lavoro (quando non lo è la mafia). Per 3,6 milioni di ragazzi non c'è studio e non c'è lavoro, solo un gigantesco fenomeno - unico in Europa - di spreco di talenti e capitale umano.

In realtà il non-lavoro dell'Italia 2013 conosce una nuova sottocategoria in rapida crescita: quella di chi l'impiego lo ha perso o lo sta perdendo. Ieri il ministro Elsa Fornero ha firmato i 13 provvedimenti per lo sblocco della cassa integrazione in deroga. I beneficiari andranno a ingrossare le fila dei cassintegrati ordinari

e straordinari o dell'edilizia per i quali il ricorso alle ore di assistenza al reddito è aumentato del 60%. Il rischio è che a fianco dello stock del mezzo milione di esodati, il cui destino è affidato al prossimo Governo, si vada a creare uno stock (sono già mezzo milione) di ultracinquantenni senza lavoro e senza ammortizzatori sociali, colpiti dalla recessione. Per loro il termine di «politica attiva» deve diventare concreto e tradursi in progetti seri di riqualificazione e reinserimento. Con un unico obiettivo: ritrovare lavori veri. Si può fare solo se il Paese riparte e scommette sull'innovazione e sui settori a più alta produttività. Proprio come dice l'Ocse. Proprio come dice Obama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il summit di Mosca. Cominciano oggi gli incontri dei ministri finanziari e dei banchieri centrali

Il G-20 preoccupato per cambi e crescita

NEL COMUNICATO Sarà sottolineata la necessità di non trasformare le politiche fiscali e monetarie in strumenti di svalutazione competitiva

Alessandro Merli

MOSCA. Dal nostro inviato

Dopo che l'attenzione delle autorità e dei mercati si è interamente concentrata nei giorni scorsi sulla "guerra delle valute", vera o presunta, i dati diffusi ieri in Giappone e in Europa, che mostrano un'economia ancora in contrazione nell'ultimo trimestre del 2012, hanno riportato i riflettori del G-20, che inizia oggi a Mosca, sul problema più grave: la mancanza di crescita in gran parte dei Paesi avanzati e la fragilità dell'economia globale.

Partirà da qui il messaggio contenuto nel comunicato finale di ministri finanziari e governatori dei Paesi industriali ed emergenti, comunicato sul quale i loro aiutanti hanno già iniziato il lavoro a partire da ieri.

Sulle valute, il G-20 riprenderà le parole della nota diffusa questa settimana dal G-7 (le grandi potenze del "vecchio" ordine mondiale), secondo cui l'andamento dei cambi deve essere determinato dai mercati, eccessiva volatilità e movimenti disordinati delle valute possono danneggiare la stabilità delle economie e dei mercati e tutti si impegnano a orientare le proprie politiche economiche verso gli obiettivi nazionali.

Il comunicato del G-20 dovrebbe aggiungere però anche l'impegno a evitare «svalutazioni competitive», un punto sul quale insistono i Paesi emergenti, in particolare Brasile e Russia, che si sentono "vittime" delle politiche espansive adottate altrove, soprattutto negli Stati Uniti e in Giappone, che favoriscono la svalutazione delle rispettive monete. L'ulteriore contrazione dell'economia viene vista peraltro dal Giappone stesso, obiettivo delle discussioni di questi giorni, come la conferma della necessità di adottare misure di rilancio dell'economia.

Il Fondo monetario, che presenta all'inizio della riunione il quadro dell'economia mondiale, ha sostenuto ieri, per bocca di un portavoce, che, come aveva detto nei giorni scorsi il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, è esagerato parlare di guerre valutarie e che i cambi delle principali monete non sono particolarmente disallineati rispetto ai valori fondamentali.

C'è anche nel G-20 il riconoscimento che troppa austerità può nuocere alla crescita: la presidenza russa ha parlato di possibile allentamento degli obiettivi fissati al vertice di Toronto, di dimezzare i deficit pubblici entro il 2013 e stabilizzare il rapporto debito/pil entro il 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ORDINE DEL GIORNO

Il G-20 di Mosca

Comincia oggi nella capitale russa il G-20 dei ministri finanziari e dei banchieri centrali. All'ordine del giorno le recenti tensioni sul mercato dei cambi, con il Giappone nel mirino, accusato di portare avanti una politica di svalutazione competitiva. Nel comunicato finale verrà inoltre sottolineata la mancanza di crescita nei Paesi più avanzati e la fragilità dell'economia globale, anche alla luce dei dati di ieri sul Pil dell'Eurozona.

Foto: Mario Draghi. Presidente Bce

L'agenda per la crescita IL NODO DELL'OCCUPAZIONE

«Più flessibilità in entrata e uscita»

L'Ocse sollecita interventi sul mercato del lavoro: in Italia produttività troppo bassa

Alessandro Merli

MOSCA. Dal nostro inviato

Un mercato del lavoro più flessibile è al primo posto delle raccomandazioni all'Italia da parte dell'Ocse, il gruppo dei Paesi industriali, sulle azioni per rilanciare la crescita. Le indicazioni sono contenute nel rapporto «Going for Growth» (Obiettivo crescita, ndr), che individua alcune priorità per ogni Paese nel campo delle riforme strutturali e sarà diffuso oggi a Mosca alla riunione di ministri e governatori del G-20. Il rapporto annuale è base di lavoro per il G-20 a partire dal vertice di Pittsburgh del 2009. Per l'Italia, assume quest'anno un significato particolare nell'imminenza delle elezioni.

L'Ocse sostiene anzitutto che nel nostro Paese la tutela del lavoro va riequilibrata spostandola dalla protezione del posto a quella del reddito del lavoratore. Questo «consentirebbe di migliorare la produttività in quanto favorirebbe una miglior distribuzione della forza lavoro». Il mercato del lavoro duale ostacola una distribuzione efficiente della forza lavoro, afferma lo studio. La riforma del mercato del lavoro, raccomanda l'organizzazione con sede a Parigi, va proseguita «rendendo più flessibili le assunzioni e i licenziamenti e accorciando i tempi dei procedimenti giudiziari, realizzando contemporaneamente la rete universale di protezione sociale già in programma».

Quello della riforma del lavoro è un tema cruciale per l'Italia, secondo l'Ocse, che infatti ha inserito anche una nuova raccomandazione rispetto agli anni precedenti, che riguarda il miglioramento delle politiche attive del mercato del lavoro per accelerare il reinserimento dei disoccupati. Lo studio, condotto sotto la guida del vicesegretario dell'organizzazione e capo economista, Pier Carlo Padoan, osserva che nel 2011 e nel 2012 il reddito pro capite in Italia ha continuato a contrarsi, restando ben al di sotto della media dei Paesi Ocse di maggior successo. Il rapporto nota fra le azioni intraprese con la riforma del 2012 la conciliazione obbligatoria nelle controversie di lavoro, l'estensione dei casi in cui i tribunali possono ordinare un risarcimento invece del reintegro del lavoratore e l'introduzione graduale, entro il 2017, di un sistema universale di indennità di disoccupazione.

Padoan ricorda anche che in molti Paesi europei il tasso di disoccupazione rimane alto. Lo studio rileva peraltro che nell'ultimo anno il ritmo delle riforme è stato più sostenuto nei Paesi che hanno dovuto far ricorso ad aiuti esterni o sono stati messi sotto maggiore pressione dai mercati finanziari, cioè Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo e Spagna.

Le altre priorità indicate dall'Ocse all'Italia, analoghe a quelle indicate recentemente dal Fondo monetario, sono in primo luogo il miglioramento dell'equità e dell'efficienza del settore scolastico, che produce scarsi risultati nonostante l'alto livello di spesa. Lo studio raccomanda il miglioramento della valutazione nella scuola secondaria, più offerta di formazione professionale post-secondaria, tasse universitarie più alte con l'introduzione di prestiti con il rimborso legato al reddito. Poi, il miglioramento dell'efficienza del sistema tributario. Nel confronto con gli altri Paesi industriali, il cuneo fiscale resta troppo elevato. L'Ocse chiede di ridurre distorsioni e incentivi all'evasione riducendo le aliquote nominali ed eliminando le spese fiscali, dice no ai condoni e, «quando la situazione dei conti lo permette», raccomanda la riduzione della tassazione diretta sul lavoro. Infine, la riduzione delle barriere alla concorrenza, anche attraverso le privatizzazioni e l'eliminazione dei legami di proprietà fra enti locali e fornitori di servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CALA LA POTENZIALITÀ Trend dei potenziali di crescita medi annuali. Dati Trend dei potenziali di crescita medi annuali. Dati in% 2001-06 2006-11 Pil procapite 0,6 -0,1 Utilizzazione del lavoro 0,2 -0,1 di cui: Tasso di partecipazione dei lavoratori 0,0 -0,1 Tasso di occupazione 0,3 0,0 Produttività del lavoro 0,4 -0,1 di cui: Intensità di capitale 0,5 0,3 Efficienza del lavoro -0,7 -0,8 Capitale umano 0,6 0,4

LE DIFFERENZE ITALIA-OCSE Divario rispetto allamedia dei 17 migliori Paesi Ocse. Dati in% Pil procapite
Reddito nazionale lordo Pil per ora lavorata 0 -5 -10 -15 -20 -25 -30 91 93 95 97 99 01 03 05 07 09

Le raccomandazioni dell'Ocse all'Italia

MERCATO DEL LAVORO

Per l'Ocse bisogna proseguire la riforma del mercato del lavoro rendendo più flessibili le assunzioni e i licenziamenti e accorciando i tempi dei procedimenti giudiziari, realizzando al contempo la rete universale di protezione sociale già in programma

ISTRUZIONE

Per l'Ocse il sistema scolastico produce scarsi risultati nonostante l'elevato livello di spesa. Va ampliata l'offerta di formazione professionale. Bisogna aumentare le tasse universitarie e introdurre un sistema di prestiti per studenti con rimborso legato al reddito

FISCO

Il cuneo fiscale sui lavoratori a basso reddito è troppo alto. Bisogna ridurre le distorsioni e gli incentivi all'evasione diminuendo le alte aliquote fiscali nominali ed eliminando le spese fiscali. Evitare i condoni. Quando possibile, ridurre la tassazione diretta sul lavoro

CONCORRENZA

I livelli di percezione delle aziende delle barriere alla concorrenza sono elevati. Bisogna proseguire con le privatizzazioni ed eliminare i legami di proprietà tra governi locali e fornitori di servizi. Vanno inoltre ridotti i tempi delle cause civili

LA PAROLA CHIAVE

Politiche attive

Si tratta degli interventi di politica economica messi in campo da enti pubblici o soggetti privati per la formazione o la riqualificazione dei lavoratori. Le misure sono finalizzate a facilitare l'inserimento lavorativo o il ritorno al mercato del lavoro per quegli addetti espulsi, anche solo temporaneamente, dai processi produttivi

Ammortizzatori. I fondi sono la prima parte dei 520 milioni relativi al 2013: coprono anche la mobilità

Altri 410 milioni per la deroga

Via libera del Governo agli accordi che liberano risorse per 13 regioni

Claudio Tucci

ROMA

Il ministro del lavoro, Elsa Fornero, firma i primi 13 accordi per l'assegnazione delle risorse finanziarie per gli ammortizzatori in deroga relativi al 2013, confermando così - in parte - l'annuncio fatto mercoledì (si veda «Il Sole24Ore» di ieri) a Regioni e sindacati, in protesta da giorni.

Il ministro ha sbloccato 410 milioni, una prima tranche dei 520 milioni di euro previsti per la mobilità e la cassa in deroga nel 2013, da pescare dal fondo per l'occupazione. In questo fondo è stanziato, per quest'anno, un miliardo di euro, di cui 800 milioni da destinare ai sussidi in deroga. Di questi 800 milioni, 650 milioni sono da ripartire tra le Regioni, mentre i restanti 150 milioni si è deciso di farli rimanere nelle disponibilità del dicastero di Via Veneto e utilizzarli per gli accordi interregionali (nel caso cioè di aziende multilocalizzate).

La proposta delle Regioni, accolta dal ministro Fornero, è stata quella di anticipare l'80% dei 650 milioni (e quindi 520 milioni), e ripartirli in base alla spesa storica di ciascun ente territoriale. E così è stato fatto, e ieri sono arrivate le prime firme che interessano 13 Regioni: Abruzzo, Basilicata, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Piemonte, Puglia, Sardegna, Toscana, Umbria; e la provincia autonoma di Trento. A queste amministrazioni arriveranno quindi 410 milioni di euro per far fronte alle richieste di sussidi in deroga (dal 2013 la cassa in deroga pesa interamente sulle casse dello Stato). La Puglia, in base al criterio della spesa storica, aveva chiesto 61 milioni di euro, il Piemonte, 40,5, il Lazio 38,5 milioni, la Lombardia, 87,3. I rimanenti 110 milioni di euro saranno invece assegnati alle restanti regioni, non appena i relativi accordi saranno perfezionati dai rispettivi assessori al lavoro.

Mentre resta da definire, in sede attuativa, la partita dei pagamenti della cassa in deroga relativi al 2012. Qui il ministro Fornero ha messo sul piatto 180 milioni, che serviranno per coprire fino a due mensilità, dando incarico all'Inps di pagare. Secondo i sindacati, considerato che i pagamenti 2012 sono mediamente fermi da settembre, resterebbe ancora da coprire un mese. Ma, sempre secondo fonti sindacali, il ministero del Lavoro avrebbe individuato nuove risorse per chiudere definitivamente la questione.

Soddisfatto per i primi decreti firmati per il 2013 il coordinatore degli assessori regionali al lavoro, Gianfranco Simoncini: «È una prima risposta, che evita tensioni sociali. Ma per il 2013 siamo comunque preoccupatissimi». Negli ultimi 4 anni lo Stato ha speso per gli ammortizzatori in deroga circa 5 miliardi. Ma la crisi non è finita. «E se il fabbisogno prudenziale per quest'anno si attesterà a 1,5 miliardi di euro - ha sottolineato Guglielmo Loy (Uil) - le risorse per la cassa in deroga sbloccate ieri dal ministro Fornero consentiranno di arrivare fino ad aprile».

Di qui la richiesta «di un'apertura immediata di un tavolo di confronto con ministero del Lavoro, Inps, Regioni e Parti sociali per ragionare sul quadro delle risorse per il 2013», ha sottolineato Luigi Sbarra (Cisl). Che ha aggiunto: «E poi serve la certezza dei pagamenti per tutto il 2012».

© RIPRODUZIONE RISERVATA
Le richieste delle regioni. In milioni di euro Il confronto Provincia autonoma di Trento 1,2 Umbria 11 Toscana 33 Sardegna 30 Puglia 61 Piemonte 40,5 Lombardia 87,3 Liguria 9,1 Lazio 38,5 Friuli Venezia Giulia 5,3 Emilia Romagna 37 Campania 35,8 Basilicata 5,8 Abruzzo 14,5

1,7 miliardi

La dotazione

Risorse 2013 per i sussidi in deroga, 700 milioni nella legge di stabilità

ANALISI

La priorità è tornare a crescere

RISCHI DA EVITARE Una manovra bis comporterebbe ulteriori effetti depressivi, rinviando l'inversione del ciclo economico

di Dino Pesole Il dato reso noto ieri dall'Istat, nel pieno di una campagna elettorale rissosa, povera di contenuti e all'insegna delle promesse che non potranno essere mantenute, ricolloca con la crudezza dei numeri il tema della crescita al centro del dibattito pubblico. Non sembra esservi sufficiente consapevolezza, tra gli schieramenti che si contendono la guida del governo, che la vera, assoluta priorità sia unire in uno sforzo collettivo tutte le migliori energie del Paese per far riemergere l'economia nazionale dalle secche in cui è arenata da oltre un decennio. Non va in questa direzione la rincorsa a immaginifici tagli fiscali già nell'anno in corso.

Il sesto calo congiunturale negativo, con una caduta del Pil rispetto all'analogo periodo del 2011 del 2,7%, che passa al 2,2% se si considera la media annua, non è una sorpresa. Certamente, nessuno può coltivare l'illusione che da sola la nostra disastrosa locomotiva possa ripartire con le sue uniche energie, in un contesto europeo caratterizzato da una perdurante stagnazione. La crescita non la si realizza per decreto, è il frutto di un complesso di fattori che devono poter interagire, e tuttavia si potrebbe fin d'ora provare a indicare con coerenza la rotta, al di fuori dei proclami e degli slogan elettorali. Occorre in sostanza che il nuovo governo cominci ad arare il terreno, provando a invertire le aspettative, che in economia sono decisive, fornendo un po' di salutare ossigeno alla domanda interna, così da agganciare in corsa il treno della ripresa europea e internazionale, quando vi sarà.

Operazione non semplice, perché si tratta di cominciare a scardinare rendite di posizione che ostacolano l'affermarsi da noi di una vera cultura della concorrenza, con almeno quattro priorità da affrontare nell'immediato: rendere concretamente esigibili i crediti commerciali che le aziende vantano nei confronti della pubblica amministrazione (60-70 miliardi); avviare da subito una massiccia operazione di semplificazione degli adempimenti burocratici e amministrativi che ostacolano le attività di impresa e gli investimenti produttivi nel nostro Paese, ferma restando la decisa attività di contrasto dell'evasione fiscale e dei diffusi fenomeni di corruzione; mettere in campo una seria, graduale, credibile riduzione della pressione fiscale, con priorità assoluta al taglio del cuneo fiscale e dunque in direzione del lavoro; avviare un'operazione mirata e selettiva di riduzione della spesa pubblica. Un libro dei sogni, in un Paese in cui resta dominante per larghe aree geografiche il peso della criminalità organizzata e del sommerso? Forse sì ma vale la pena di provarci.

Anche l'eventualità, evocata a più riprese in questa campagna elettorale, di una manovra bis per far fronte all'ulteriore rallentamento del Pil, perderebbe vigore. La premessa è che per un Paese con un debito pubblico che raggiungerà quest'anno l'astronomica cifra del 127,1% (il 123,3% al netto degli aiuti internazionali), non vi è alternativa ad un percorso di rientro del deficit che passi dal pareggio di bilancio in termini strutturali e da un avanzo primario tra il 4 e il 5% del Pil. Il consolidarsi di queste due precondizioni renderebbe più agevole la graduale riduzione del debito, se si potesse contare su tassi di crescita nominali dell'economia pari ad almeno 2 punti percentuali annui. Nuove manovre correttive comporterebbero al contrario effetti ulteriormente depressivi, allontanando ancor più nel tempo l'attesa inversione del ciclo economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Washington e Roma. Oggi Napolitano da Obama

Gli Stati Uniti: l'Italia continui a spingere su riforme e sviluppo

L'AGENDA DEL VERTICE Le prospettive politiche italiane, le convergenze sulle crisi internazionali, ma soprattutto l'attenzione per la crescita economica

Mario Platero

Washington. Dal nostro inviato

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è a Washington dove incontrerà oggi alla Casa Bianca il presidente Barack Obama: in agenda, un'analisi delle prospettive politiche italiane, un'esplorazione di convergenze per affrontare alcune delle crisi internazionali, ma soprattutto attenzione per la crescita economica, il tema centrale nei rapporti transatlantici. E proprio dall'America, prima con l'ambasciatore John Thorn qualche giorno fa a New York e ieri direttamente dalla Casa Bianca, che viene un messaggio forte: al di là dei risultati elettorali e del colore politico della coalizione vincente, per il prossimo governo italiano ci sarà una strada maestra da percorrere, quella della crescita. «È il tema centrale su si dovrà lavorare insieme a quello delle riforme», aveva detto Thorn qualche giorno fa, aggiungendo di augurarsi che «il prossimo governo, qualunque esso sia possa avere stabilità politica per governare a lungo». E interpellata dalle agenzie di stampa italiane, la portavoce Caitlin Hayden, del National Security Council ha auspicato che il prossimo governo italiano possa continuare ad essere «una voce efficace per promuovere la crescita e il lavoro in tutta Europa»: «L'Italia ha fatto grandi progressi con il premier Monti, avviando riforme ambiziose per rafforzare l'economia e la crisi dell'euro: sarà importante per il prossimo governo mantenere lo stesso slancio».

Le posizioni coincidono. C'è infatti un messaggio forte che Napolitano ha già portato ieri a Washington nel suo viaggio di commiato dall'America. Prima in un incontro con Nancy Pelosi, il capo della maggioranza democratica alla Camera e poi con il presidente Joe Biden, Napolitano ha sottolineato un doppio messaggio sulla crescita: la crescita dell'Europa come Unione ormai fuori dal tunnel di una pericolosa crisi finanziaria che sembrava potesse addirittura minacciare la tenuta della moneta unica. E un messaggio per la crescita economica. Le due cose sono strettamente legate e sul piano simbolico non poteva esserci occasione migliore dell'annuncio congiunto di un paio di giorni fa che ha lanciato negoziati per lanciare un'area di libero scambio fra Europa e Stati Uniti che diventerà per giro d'affari la più grande del mondo e che aiuterà proprio la crescita.

E proprio in chiave di "crescita" europea che Napolitano ha espresso ieri a Biden apprezzamento per il suo intervento a Monaco sui rapporti con l'Europa. Fonti del Quirinale ci hanno detto che il vice presidente Usa ha risposto a Napolitano che senza la partnership con l'Europa gli Usa non potrebbero far fronte ai loro impegni nel mondo. E ha sottolineato come il ruolo che l'Italia ha svolto e può svolgere in coerenza con questa prospettiva non può essere sottovalutato, dall'Afghanistan al Mediterraneo l'Italia resta interlocutore centrale. Parole di apprezzamento infine per Papa Benedetto XVI.

L'incontro di oggi nello Studio Ovale, si sottolinea alla Casa Bianca, è «un'opportunità per Obama di ringraziare Napolitano per tutto quello che ha fatto. Obama ha un profondo rispetto per il capo dello Stato italiano e vuole congratularsi per una carriera lunga e piena di successi» a pochi mesi dalla fine del suo mandato presidenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Quadro macroeconomico negativo Fonte: Eurostat e Commissione Ue
 IL DEFICIT In % del Pil LA CRESCITA Variazione % sul trimestre precedente
 Q1 8,4 -0,5 4,5 8,0 2,9 0,2 5,0
 Irlanda Francia Spagna Italia Germania Portogallo
 Irlanda Germania Spagna Francia ITALIA Portogallo -1 0 1
 -1 0 1 -1 0 1 -1 0 1 -1 0 1 Q2 0,4 Q3 0,2 Q4 - - Q1 0,5 Q2 0,3 Q3 0,2 Q4 -0,6 Q1 -0,4 Q2 -0,4 Q3 -0,3
 Q4 -0,7 Q1 -0,1 Q2 -0,1 Q3 0,1 Q4 -0,3 Q1 -0,8 Q2 -0,7 Q3 -0,2 Q4 -0,9 Q1 -0,1 Q2 -1,0 Q3 -0,9 Q4 -1,8

Foto: L'incontro. Il presidente Giorgio Napolitano e la leader dei democratici al Congresso Usa, l'italo-americana Nancy Pelosi

L'agenda per la crescita LA FRENATA DELL'ECONOMIA

Pil in caduta nell'ultimo trimestre

L'Italia chiude il 2012 a -2,2, tra ottobre e dicembre -2,7 - Segno negativo in tutta Europa Quadro macroeconomico negativo EFFETTO DOMINO Peggio del previsto anche Francia (-0,3%) e Germania (-0,6%) Parigi quest'anno non ridurrà il deficit al 3% del Pil

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Dino Pesole

ROMA

Se pur atteso, il dato non è meno allarmante. Con la contrazione registrata negli ultimi tre mesi del 2012, il Pil chiude il segno negativo per il sesto trimestre consecutivo: tra ottobre e dicembre la caduta è dello 0,9% e del 2,7% su base annua. Per l'intero 2012 la stima è di una diminuzione del reddito nazionale pari al 2,2%, in linea con le ultime previsioni della Banca d'Italia. La gelata che si è abbattuta sulla nostra economia - segnala l'Istat - è la sintesi di diminuzioni del valore aggiunto in tutti i comparti di attività economica, dall'agricoltura all'industria e ai servizi.

Colpisce la durata del rallentamento ciclico, che non si registrava con tale intensità da 1992-1993, quando l'Italia finì a un passo dalla crisi finanziaria, la lira uscì dal sistema di cambio europeo e si impose una maximanovra da 93mila miliardi delle vecchie lire per invertire la rotta. Non vi è peraltro da farsi grandi illusioni per l'anno in corso, poichè la variazione acquisita al momento dall'Istat, anch'essa in linea con le stime della Banca d'Italia, registra una contrazione dell'1%, rispetto al -0,2% previsto dal governo nella Nota di aggiornamento al «Def» dello scorso settembre.

La caduta del Pil ha effetti inevitabili sui conti pubblici con il deficit destinato a salire rispetto alle originarie stime del governo (1,6% nell'anno in corso), ma non per questo - ribadisce il presidente del Consiglio, Mario Monti - sarà necessaria una manovra-bis: «Gli obiettivi di bilancio pubblico sono fissati e concordati con l'Unione europea in termini di saldo strutturale». Dunque, «il saldo strutturale corretto per tener conto della congiuntura non deve essere cambiato». Il governo Monti, replica il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, lascia «partite aperte nel 2013 per 7 miliardi di euro. Sono interventi necessari e non coperti. A quel punto, avremo l'esigenza di discutere con la Commissione europea, nel quadro della revisione che il commissario Rehn propone». Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani, però, crede che una manovra non sarà necessaria e si augura che «le cose non finanziate che vanno finanziate possano essere compensate da una dinamica di abbassamento dei tassi e da qualche altra sopravvenienza».

Il 2012 è stato un anno da dimenticare per tutta l'Europa. Iniziato maluccio e finito ben peggio. L'istituto europeo di statistica, Eurostat, ha comunicato ieri che nel quarto trimestre il Pil è sceso dello 0,6% nella zona euro e dello 0,5% nell'Europa a 27. In particolare per quanto riguarda l'eurozona, si tratta di un risultato inferiore persino alle più pessimistiche attese degli analisti: -0,4 per cento. E secondo JPMorgan dovrebbe tradursi in una flessione del Pil dello 0,5% su base annua. Ovviamente è andata malissimo la Grecia (-6%, meglio comunque delle attese). Sono andati male il Portogallo (-1,8%) e la Spagna (-0,7%). Ma anche la Francia (-0,3%) e la Germania (-0,6%).

Quest'ultima dovrebbe chiudere l'anno con una crescita appena dello 0,7% (0,9% con le correzioni di calendario sui giorni lavorativi), rispetto al 4,2% del 2010 e al 3% del 2011. A pesare è stato soprattutto un rallentamento delle esportazioni, in particolare verso gli altri mercati - in crisi - dell'eurozona. E neppure si può sperare in una ripresa nel 2013: Berlino prevede un Pil in crescita dello 0,4%, prima di ritrovare un po' di forza nel 2014, con l'1,6 per cento.

La Francia peraltro ha fatto peggio, con una crescita zero nel 2012. Mentre proprio nei giorni scorsi il Governo ha ammesso che la previsione di crescita nel 2013 (+0,8%) rappresenta un obiettivo irraggiungibile. E, di conseguenza, diventa impossibile rispettare il target di un ratio deficit/pil al 3 per cento.

Si tratta ora di capire se la Commissione (che presenterà le sue previsioni aggiornate il 22 febbraio) e la Germania concederanno a Parigi - che conferma l'obiettivo del deficit zero alla fine del mandato di Hollande, nel 2017 - uno slittamento o imporranno nuove misure per centrare comunque l'obiettivo.

La lettera inviata due giorni fa ai ministri delle Finanze dal commissario Olli Rehn («Se la congiuntura si aggrava in maniera imprevista un Paese può ottenere un rinvio, sempre che abbia realizzato i dovuti sforzi») sembra aprire una porta alla Francia, che certo non si è mossa senza adeguate garanzie. Va ricordato che per ora solo Spagna, Portogallo e Grecia hanno ottenuto lo slittamento di un anno nel loro programma di rientro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati globali LA GIORNATA

Timori sull'economia, Borse in rosso

Pesa il calo del Pil in Europa - Gli acquisti sul Bund fanno risalire lo spread a 276 punti I LISTINI Nonostante il risveglio dell'M&A negli Stati Uniti Piazza Affari cede l'1%, Francoforte l'1,05%, in rosso anche Madrid e Parigi

Andrea Franceschi

Lo stato di salute dell'economia europea non è dei migliori. Lo hanno confermato i dati diffusi ieri da Eurostat sul Pil del quarto trimestre 2012. L'economia dell'area euro infatti ha subito una contrazione dello 0,6% rispetto ai tre mesi precedenti, e dello 0,9% rispetto allo stesso periodo di un anno prima. Numeri nettamente peggiori delle attese degli analisti che avevano stimato un calo congiunturale dello 0,4 per cento. Non si vedeva una flessione del genere dal primo trimestre 2009 (-2,8%), quando l'Europa doveva fare i conti con l'onda lunga del crack Lehman Brothers. E i mercati hanno reagito di conseguenza. Osservando il grafico giornaliero dell'indice Stoxx 600 si può notare che, dopo una mattinata relativamente tranquilla, ci sia stata una correzione al ribasso proprio in coincidenza con la pubblicazione dei dati.

Tra i numeri diffusi dall'Eurostat ce n'è uno in particolare che ha sorpreso di più i mercati: quello sul Pil della Germania, prima economia europea, che è sceso a sorpresa dello 0,6 per cento. Era infatti dal primo trimestre del 2009 che la "locomotiva d'Europa" non mostrava segnali di rallentamento e il dato è stato interpretato come un segnale che la crisi, finora limitata al Sud Europa, si sia estesa anche alla "corazzata" tedesca. Non è un caso che proprio la Borsa di Francoforte (-1,05%) abbia registrato la performance peggiore in Europa, seguita da Piazza Affari (-1%), Parigi (-0,78%) e Madrid (-0,71%).

I listini avevano peraltro ridotto le perdite nel pomeriggio con la notizia della acquisizione di Heinz da parte di Berkshire Hathaway, holding del finanziere Warren Buffett, e del fondo 3G Capital. Un'operazione da 23 miliardi di dollari che risveglia il mercato delle fusioni e acquisizioni (vedi articolo a pag. 28). La notizia tuttavia non ha impedito alle Borse europee di chiudere in rosso. Così come non hanno contribuito a invertire la rotta i dati americani sul mercato del lavoro migliori del previsto.

I dati sul Pil europeo hanno "mosso" i mercati valutari. L'euro ha registrato un forte calo sullo yen giapponese, a sua volta in rialzo rispetto alle principali valute, scendendo sotto quota 124, ai minimi da tre settimane. Deciso il ribasso anche rispetto al dollaro. Ieri la moneta unica ha toccato un minimo di giornata a 1,3319 ben lontano dal picco di 1,3696 di inizio mese. Gli addetti ai lavori evidentemente scommettono che, a fronte dei nuovi segnali di debolezza dell'economia europea, la Bce possa tagliare i tassi di interesse.

Sul fronte obbligazionario, dopo le fibrillazioni pre-elettorali delle ultime settimane, sembra essersi attenuata la pressione sui titoli italiani. Ieri lo spread Bund-BTp è risalito a 276 punti ma questo è dovuto soprattutto al calo del rendimento sul Bund tedesco (sceso da 1,67 a 1,64%) che è stato più marcato rispetto a quello del tasso BTp, passato dal 4,4 al 4,39 per cento. Appena lunedì il rendimento decennale aveva toccato un picco da inizio anno al 4,61% ma nelle ultime tre sedute si è ridimensionato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corruzione internazionale. Colloquio con Nicola Bonucci (Ocse)

«Nei settori più a rischio codici etici delle imprese»

MITI DA SFATARE I mercati difficili esistono ma non è vero che le tangenti sono più diffuse nei Paesi emergenti e che le aziende devono pagare

Donatella Stasio

Donatella Stasio

ROMA

«Da 15 anni la corruzione internazionale è illegale in quasi tutto il mondo. Punirla non è questione di moralismo ma di regole giuridiche. Ovviamente ciò non significa che il sistema delle tangenti sia sparito e che non esistano mercati difficili. Resta il fatto, però, che ci sono imprese che cercano in tutti i modi di rispettare le regole del gioco e altre invece no».

Nicola Bonucci, capo dell'Ufficio giuridico dell'Ocse, prende spunto dalla cronaca giudiziaria e da alcuni commenti politici per ragionare sugli anticorpi necessari a garantire standard omogenei di contrasto alla corruzione internazionale. La Banca mondiale stima in 1.000 miliardi di dollari l'ammontare delle tangenti pagate nel mondo, ma tanto basta a parlare di «stato di necessità» delle imprese, soprattutto sui mercati dei Paesi in via di sviluppo? «Ci sono almeno due miti da sfatare - dice Bonucci -. Il primo è che la corruzione internazionale trovi terreno fertile solo nei Paesi in via di sviluppo: non è così. Dai nostri studi risulta che più della maggioranza dei casi giudiziari definiti nell'area Ocse riguarda Paesi sviluppati o emergenti. Il famoso caso Siemens (un caso mondiale di corruzione internazionale scoperto nel 2000, che portò il colosso tedesco a pagare più di un miliardo di euro di sanzione, ndr) nacque da un filone d'inchiesta per la corruzione di funzionari pubblici italiani, quindi di un Paese sviluppato. Il secondo mito da sfatare - prosegue Bonucci - è che le imprese siano costrette a pagare le mazzette. Non nego che ci siano realtà complicate in cui la pressione è molto forte, ma se si guarda bene si vede che spesso l'impresa non è stata solo passiva ma ha avuto un ruolo trainante, per esempio ha conti offshore ecc.».

È vero, in molti Paesi sono stati fatti progressi ma «in altri restano i problemi», come in India, per stare all'inchiesta Finmeccanica, dove «la corruzione rappresenta ancora un problema serio, ma il governo ne è cosciente e sono in atto sforzi concreti». «Sappiamo anche che ci sono settori più critici di altri. Per esempio, la difesa o gli appalti per grandi opere sono settori a rischio in molti Paesi perché l'industria è particolarmente concentrata» precisa Bonucci, ricordando che persino in Finlandia (considerata uno dei Paesi più virtuosi) è finita sotto inchiesta, per corruzione internazionale con la Slovenia, l'impresa Patria produttrice di blindati. «In questo contesto ci sono due possibilità: o non far niente e adeguarsi all'humus culturale del Paese; oppure dire di no e rispettare le regole. Se tutte le imprese si comportassero in modo etico non sarebbe difficile, in settori in cui la competizione non è molto estesa, come quello della difesa, definire dei codici di condotta per non pagare le mazzette. L'azione collettiva delle imprese può anche cambiare le regole del gioco». Tra l'altro, «conquistare mercati pagando mazzette è un modo di lavorare molto rischioso per le imprese. Anche a livello di business model: non c'è innovazione, il prodotto viene venduto solo grazie alla tangente. Imprese come Siemens fanno più profitto ora che prima proprio perché hanno cambiato il modo di lavorare».

Quanto a garantire standard più o meno analoghi tra i Paesi impegnati nella lotta alla corruzione internazionale, Bonucci ricorda «la pressione» dell'Ocse sui 40 Stati aderenti alla Convenzione perché facciano le inchieste e arrivino a sentenza. Il caso Finmeccanica «conferma» che la magistratura italiana è più attiva di altre: perché se è vero che in Italia il problema è quello, irrisolto, di non avere un sistema di prescrizione idoneo a garantire che i processi finiscano, in Francia la dipendenza del pm dall'Esecutivo è un freno a monte, alla stessa apertura delle inchieste e «l'Ocse lo ha segnalato».

Anche sulle imprese non manca la pressione: «L'Ocse ha elaborato una raccomandazione divenuta uno standard internazionale per cui ogni impresa che opera all'estero dovrebbe verificare se i propri controlli interni sono adeguati a quella raccomandazione». Infine, non è da sottovalutare «il messaggio» che i dirigenti

danno ai loro impiegati. «Quando è scoppiato il caso Saipem la reazione dei dirigenti Eni è stata di rescindere i rapporti di lavoro con i dipendenti coinvolti. Un messaggio forte che equivale al rifiuto di condotte corruttive. Certo, se ad essere implicati sono i dirigenti stessi, questo è un problema perché il messaggio che passa è: se lo fa il capo, lo faccio anch'io. Il messaggio peggiore che si possa dare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Nicola Bonucci

Le partite aperte. L'ingresso nella white list Ocse, i rapporti con il sistema bancario italiano e il rilancio sulle piazze internazionali le sfide per il nuovo board dell'Istituto

Per le finanze obiettivo trasparenza

FUGA DEI DEPOSITI Dopo il caso dei bonifici, che ha visto l'avvio di inchieste ancora aperte, lo Ior chiuso i depositi che aveva in Italia e li ha trasferiti su Londra

Carlo Marroni

L'attivismo della Chiesa sui mercati finanziari mondiali risale a ben prima che lo Ior nascesse, nel 1942. Infatti già nel 1832 i Rothschild concessero un prestito di 40mila sterline al papato, e il banchiere Carl Rothschild - che sperava in questo modo di migliorare le condizioni degli ebrei nei territori della Chiesa - fu addirittura ricevuto in udienza dal Pontefice, da cui ricevette la stella dell'Ordine di San Gregorio.

Le nomine sul consiglio di sovrintendenza decise dai vertici della Curia nei tempi supplementari del pontificato indicano come la questione della banca vaticana sia ancora aperta nonostante si sia cercato di intervenire a più riprese. La crisi che ha attraversato lo Ior nell'ultimo anno - l'ultima in ordine di tempo - si intreccia a doppio filo con la faticosa e travagliata riforma delle finanze vaticane, su cui il Papa è intervenuto a fine 2010 con una legge poi modificata (tra duri contrasti) dalla Curia nel 2012. Una vicenda che deve trovare ancora un suo epilogo, sia nei rapporti bilaterali - specie con l'Italia - sia nelle sedi internazionali dove si valuta il grado di trasparenza dei sistemi finanziari. È questa la partita fondamentale che si gioca attorno al Torrione Niccolò V, sede della banca, che è solo uno dei tasselli delle finanze pontificie, dove operano anche i ricchi enti centrali Apsa (patrimonio immobiliare), Propaganda Fide (missioni) e Governatorato.

Il licenziamento di Ettore Gotti Tedeschi - consumato il 24 maggio 2012 in un burrascoso consiglio al termine del quale fu approvato un documento dai toni irrituali che metteva sotto accusa la presidenza - di fatto non sarebbe mai stato ratificato dal consiglio dei cardinali (una sorta di consiglio di sorveglianza), presieduto dal segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone. Consiglio all'interno del quale il licenziamento fu messo in discussione, specie per le modalità, da due cardinali - Attilio Nicora e Jean Louis Tauran - che verranno sostituiti con nuovi porporati (uno di loro è Domenico Calcagno, dell'Apsa). Il dossier Ior era stato messo in calendario proprio per questi giorni, e le dimissioni del Papa avevano fatto ritenere che tutto fosse congelato. Invece Bertone, d'intesa con altri cardinali, ha deciso di andare avanti e chiudere la partita prima dell'inizio della sede vacante, il 28 febbraio. Una riunione su questo tema si sarebbe svolta sabato scorso, e avrebbe avuto toni molto accesi. La volontà è stata quella - a quanto si riferisce - di sistemare una partita che altrimenti avrebbe avuto tempi davvero molto lunghi con il nuovo Papa. Almeno sei mesi, forse un anno.

Lo Ior, che vede a questo punto una più ridotta presenza italiana nel board, ha davanti a sé quindi sfide sia all'interno di un più generale contesto delle finanze vaticane, ma soprattutto sul proprio ruolo. Nella banca - diretta da Paolo Cipriani - risultano esserci 34mila conti (ma stime più audaci parlano di 40mila), e può contare su un patrimonio di quasi 7 miliardi di euro. Le norme interne prevedono che non possano essere intestatari di conti persone esterne al perimetro della Chiesa, né tantomeno che vi siano conti cifrati. La questione non è secondaria, specie nei rapporti con l'Italia, dove la scarsa trasparenza aveva fatto congelare 23 milioni (poi dissequestrati) su indicazione della Banca d'Italia, con la quale i rapporti sono formalmente buoni, ma nei fatti hanno segnato una problematicità - vedi il caso dei bancomat, poi riaperti Oltretevere non a caso con una società svizzera, quindi extra Ue - che deve essere senz'altro affrontata e risolta.

Dopo il caso dei bonifici, che ha visto anche l'avvio di inchieste giudiziarie ancora aperte, lo Ior ha tolto i depositi che aveva nelle banche italiane e li ha spostati su Londra, preferendo banche internazionali. I rapporti con l'Italia sono centrali per un riavvio sereno della convivenza, e del resto le voci ricorrenti - e l'interesse della magistratura, come accaduto per il caso Mps - indicano come questo sia uno dei punti principali dell'agenda del nuovo presidente e del board rinnovato.

L'obiettivo dichiarato da tempo per lo Ior (ma anche per tutta la Santa Sede) è l'ingresso nella white list dell'Ocse, l'elenco dei Paesi virtuosi. Non è solo un bene in sé: gli Usa, ad esempio, considerano essenziale

che si arrivi a questi standard, e finché non vi sarà uno scatto in avanti penderà sempre una sorta di spada sopra le finanze vaticane. La scorsa estate Moneyval - l'organismo del Consiglio d'Europa che guida la trasparenza - ha concesso una promozione "parziale": ora deve essere fatto l'ultimo miglio. Ma le dimissioni del Papa giocoforza porteranno dei cambiamenti in Curia (anche se in tempi non certo brevi), e anche nella catena di comando delle finanze pontificie ci potranno essere degli avvicendamenti.

Inoltre lo Ior - proprio a seguito delle vicende dell'ultimo anno, che si sono trascinate a causa della coincidenza con l'arresto e il processo di Paolo Gabriele - deve rilanciare la propria immagine e presenza sulle piazze internazionali, e anche su questo fronte è chiamata la nuova dirigenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda delle priorità

TRASPARENZA

Ingresso nella white list

Nella banca risultano 34mila conti (ma stime più audaci parlano di 40mila). Lo Ior può contare su un patrimonio di quasi 7 miliardi di euro. Le norme interne prevedono che non possano essere intestatari di conti persone esterne al perimetro della Chiesa, né tantomeno che vi siano conti cifrati. La questione non è secondaria, specie nei rapporti con l'Italia, dove la scarsa trasparenza aveva fatto congelare 23 milioni (poi dissequestrati) su indicazione di Bankitalia. L'obiettivo dichiarato da tempo per lo Ior è l'ingresso nella white list dell'Ocse, l'elenco dei paesi virtuosi. Non è solo un bene in sé: gli Usa, ad esempio, considerano essenziale che si arrivi a questi standard, e finché non vi sarà uno scatto in avanti penderà sempre una sorta di spada di Damocle sopra le finanze vaticane

BANCHE

Dialogo con Bankitalia

Con Bankitalia i rapporti sono formalmente buoni ma nei fatti hanno segnato una problematicità - vedi il caso dei bancomat, poi riaperti Oltretevere non a caso con una società svizzera, quindi extra Ue - che deve essere senz'altro affrontata e risolta. Dopo il caso dei bonifici - che ha visto anche l'avvio di inchieste giudiziarie, ancora aperte - lo Ior ha tolto i depositi che aveva nelle banche italiane e li ha spostati su Londra, preferendo banche internazionali. I rapporti con l'Italia sono centrali per un riavvio sereno della convivenza, e del resto le voci ricorrenti - e l'interesse della magistratura, come accaduto per il caso Mps - indicano come questo sia uno dei punti principali dell'agenda del nuovo presidente e del board rinnovato

PIAZZE INTERNAZIONALI

Rilancio dell'immagine

Lo Ior, proprio a seguito delle vicende dell'ultimo anno, deve rilanciare la propria immagine e presenza sulle piazze internazionali. E anche su questo fronte è chiamata la nuova dirigenza. La crisi che ha attraversato lo Ior si intreccia con la faticosa e travagliata riforma delle finanze vaticane, su cui il Papa è intervenuto a fine 2010 con una legge poi modificata dalla Curia (tra duri contrasti) nel 2012. Una vicenda che deve trovare ancora un suo epilogo, sia nei rapporti bilaterali - specie con l'Italia - sia nelle sedi internazionali dove si valuta il grado di trasparenza dei sistemi finanziari. È questa la partita fondamentale che si gioca attorno al Torrione Niccolò V, sede della banca, che è solo uno dei tasselli delle finanze pontificie, dove operano anche i ricchi enti centrali Apsa (patrimonio immobiliare) e Propaganda Fide (missioni)

ANALISI

Ma il business resta freddo: nella ricetta troppo Stato

REALTÀ E STRATEGIA Alcune proposte che allarmano i più liberisti sono merce di scambio nella trattativa con i repubblicani

Barack Obama è determinato a riportare la variabile "Stato" nell'equazione per favorire la crescita, cosa che non piace ai repubblicani. Ma il Gop si trova spiazzato sul piano politico da un presidente energico, attivista e soprattutto in grado di poter contare sui favori dell'opinione pubblica. Che l'America sia dunque alla vigilia di un grande cambiamento? Che le proposte che abbiamo ascoltato nel discorso sullo Stato dell'Unione, ora per l'aumento dei salari minimi ora per il rilancio del manifatturiero siano l'anticamera dello smantellamento del "mercato" introdotto da Ronald Reagan e diventato parametro bipartisan fino ad ora?

Fino a un certo punto. Dietro la retorica di Obama occorre distinguere fra proposte "specchietto" e proposte di valore pratico, con possibilità di passare. Prendiamo uno dei dettagli. Abbiamo partecipato a una lunga chiacchierata con Gene Sperling, lo zar economico della Casa Bianca, che ci ha illustrato vari casi concreti su cui l'amministrazione vuole procedere. Un esempio: stanziare 20 milioni di dollari in bilancio per finanziare l'assunzione di 100 nuovi dipendenti al Dipartimento al Commercio incaricati di agevolare le esportazioni americane all'estero. Sperling è stato molto preciso, questi cento funzionari «saranno distaccati in capitali e città estere con la missione di identificare ostacoli alle nostre esportazioni e contribuire a superarli, aiutando allo stesso modo aziende che non conoscono quel particolare mercato». Sperling ha citato esempi di altri Paesi che fanno la stessa cosa; in un caso, quando riferiva che questi funzionari lavoreranno nel contesto delle ambasciate e saranno in stretto contatto con gli addetti commerciali, sembrava che parlasse del nuovo rapporto fra Ice e Farnesina. Considerando questa proposta dal punto di vista repubblicano può sembrare una provocazione: loro chiedono una "riduzione" della burocrazia pubblica, mentre Obama propone di ingigantirla. E qui non parliamo di insegnanti, vigili del fuoco o polizia, parliamo di funzionari del Dipartimento al Commercio.

Non si sa questa proposta passerà o meno, ma sembra una di quelle idee disegnate a tavolino per poter diventare oggetto di scambio, ad esempio nel negoziato per la riduzione del disavanzo pubblico. Per i repubblicani è un anatema introdurre nuovi livelli di burocrazia pubblica che andranno a distorcere il funzionamento del libero mercato. E, anche se 20 milioni di dollari sono una cifra ridicola nel contesto delle migliaia di miliardi in gioco, contano lo stesso, se non dal punto di vista finanziario sicuramente da quello ideologico.

Sperling ha anche illustrato un'altra proposta, quella di tasse sui profitti stranieri per combattere la tentazione di molte aziende di appoggiarsi a paradisi fiscali. Ma ha fatto di tutta l'erba un fascio, creando non poca confusione: tassare i profitti accumulati, ad esempio in Italia? Ma perché mai? Non esiste forse già un trattato per evitare la doppia imposizione che affronta e regola la distribuzione dei profitti?

Sono tematiche queste che non aiutano a diradare i sospetti che il mondo degli affari continua ad avere nei confronti di Obama. Anche se poi è lo stesso presidente che ha appena sottoscritto l'apertura di un negoziato per unificare il mercato transatlantico. E sappiamo quanto i democratici, sotto l'influenza dei sindacati, fossero contrari all'eliminazione di barriere commerciali che proteggevano il lavoro americano. Ma in questo caso si tratta di un proposito facile: il mercato transatlantico è di fatto già unificato ci sono alcune regole ostiche per le quali non vi è ancora chiarezza d'azione. È più importante invece la posizione di Sperling sulla concorrenza sleale e cioè sugli aiuti dello Stato alle esportazioni: «Vengono concessi crediti agevolati per la produzione in Paesi che poi esportano da noi, questo noi non lo facciamo, ricorremo costantemente alla Wto», ha detto ancora Sperling. Ma come spiegherà alla Wto l'assunzione dei 100 dipendenti per il Dipartimento al Commercio? Non si tratta anche in quel caso di finanziamenti a fondo perduto all'esportazione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Mario Platero

Confindustria. Squinzi incontra Berlusconi, Cota, Fini e Ingroia

Gli imprenditori vedono i leader: la politica deve essere credibile

GIOVANI Il presidente dei giovani industriali Morelli a colloquio con i politici under 40: «Serve un progetto industriale concreto»

Nicoletta Picchio

ROMA

Politici under 40 e leader dei partiti. Giornate di incontri in Confindustria per presentare il documento messo a punto per il rilancio del paese e per richiamare i candidati alle prossime elezioni ad un vero progetto di crescita. Ieri mattina erano in calendario alcuni appuntamenti: il presidente Giorgio Squinzi, e la sua squadra di vertice, si sono incontrati con Antonio Ingroia, leader di Rivoluzione civile, e successivamente con Gianfranco Fini, Futuro e libertà, a porte chiuse.

Contemporaneamente Jacopo Morelli, presidente dei Giovani, ha aperto il Consiglio centrale ai candidati junior di tutte le forze politiche in campo, per un dibattito con gli imprenditori. Nel pomeriggio nel palazzo di Confindustria è arrivata una delegazione della Lega guidata da Roberto Cota e una del Pdl, guidata da Silvio Berlusconi. Oggi sono previsti gli ultimi appuntamenti, con Gianfranco Cesa, Udc, e Mario Monti, Scelta Civica.

Dal mondo delle imprese arriva il grido d'allarme per l'economia. «La politica deve ritrovare il senso della realtà, altrimenti il rischio è che il 24 e 25 febbraio perda tanti elettori ma, cosa ben più grave, la propria credibilità davanti all'Italia e al mondo», ha detto Morelli, giudicando la campagna elettorale «dai toni imbarazzanti». Basta con le facili promesse, bisogna rimettere al centro l'impresa e il manifatturiero: è il tasto su cui insistono in queste settimane sia Squinzi sia Morelli. «Il voto si conquista con un progetto credibile, non con i soliti trucchetti. L'Italia ha bisogno di persone credibili; serve un progetto di politica industriale credibile, un'idea concreta di quale paese vogliono costruire da qui a 5 anni», ha detto il presidente dei Giovani, concludendo le tre ore di confronto.

Sul maxi schermo, una serie di slides: l'Italia al 73° posto sulla facilità di fare impresa, contro il 44° della Spagna, il 20° della Germania, il 7° del Regno Unito e il 4° degli Stati Uniti. Cause? Nell'accesso al credito siamo al 104° posto, per l'ottenimento dei permessi edilizi al 103°, 131° per il pagamento delle tasse e 160° per l'esecuzione dei contratti. «Vorremmo arrivare alla pari della Germania nell'arco della legislatura», ha incalzato Morelli.

Dai candidati, sia senior che junior, le risposte sono state positive. «Bisogna rilanciare il manifatturiero e portarlo al 20% del Pil», ha detto uscendo Ingroia, sottolineando che per spingere la crescita «c'è bisogno di legalità e bisogna colpire i patrimoni dei corrotti e le grandi evasioni fiscali dei mafiosi».

Consenso al documento di Confindustria dalla Lega: «Lo condividiamo al 90%, serve una terapia d'urto, occorre che la Pa paghi i debiti pregressi, si affronti la questione fiscale, in particolare si metta mano al cuneo fiscale, taglio Irap, calo spesa pubblica». Perplesità invece sull'aumento delle aliquote Iva.

Gli under 40 hanno avuto come comune denominatore la defiscalizzazione per le assunzioni dei giovani, interventi per la formazione, rapporto scuola lavoro, calo delle tasse. C'erano Massimo Artini, Movimento 5 stelle, Sergio Boccadutri, Sel, Chiara Colosimo, Fratelli d'Italia, Maurizio Del Tenno, Pdl, Massimiliano Fedriga, Lega, Gianmarco Gabrieli, Scelta Civica, Vito Kahlun, Fare per Fermare il declino, Gianmario Mariniello Futuro e Libertà, Dario Nardelli Pd e Alessandro Onorato, Udc. Morelli ha sollecitato un patto generazionale tra imprenditori e politica, «affermando il primato della politica», ma con la richiesta che dai partiti arrivi «il riconoscimento della centralità dell'impresa per crescere». La richiesta di un patto generazionale trasversale tra i partiti è stata anche una delle domande dei giovani imprenditori, così come è emersa la richiesta delle imprese di un impegno a governare per tutta la legislatura, per evitare che le voci già oggi di un possibile voto tra due anni minino la fiducia e quindi la ripresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sanità, la promessa di sostenere l'industria

Bersani frena sui nuovi ticket - Il Pdl rilancia sui prezzi di riferimento - Grillo: no all'attività privata dei medici
LISTA CIVICA Domani la presentazione del programma: salvare l'universalità con forti dosi di efficienza e deciso cambio di rotta sul federalismo

Roberto Turno

Tutti (tranne Monti) contro la spending review targata Enrico Bondi. Tutti (sotto elezioni) contro l'invasione dei partiti nelle asl e negli ospedali. Tutti che battono la grancassa della ricerca e della meritocrazia, riconoscono il ruolo dell'industria della salute e promettono una parte centrale all'esercito di oltre 1,5 milioni di italiani (ed elettori) che lavorano nel settore. Molti fautori di un ruolo forte del ministero, Monti che vuole un cambio di rotta sul federalismo sanitario, la Lega che invece lo recita come un mantra. Ma non tutti in sintonia sul futuro welfare: chi strizza l'occhio all'arretramento dello Stato, chi rivendica l'universalità ma cambiando parecchio, chi agita la carta dei fondi integrativi e chi la rinnega, chi dice basta all'aziendalizzazione che sta per compiere 18 anni. Giusto l'età per votare.

Partiti in ordine sparso ma con tante promesse sulla sanità verso le elezioni. A conferma che il sistema-salute, con oltre 110 miliardi di spesa pubblica l'anno (e 30 di spesa privata) e una filiera che vale l'11,2% del pil, è insieme un ingombro e un fortino di potere eccezionale.

A dominare il dibattito è l'allarme lanciato da Monti fin da novembre: il rischio di sostenibilità per il Ssn senza interventi non semplicemente di lifting. Allarme che il Pd ha restituito al mittente, rilanciando la palla nella metà campo ormai avversaria: «Come diceva un rapporto canadese degli anni Novanta, la sostenibilità è quella che uno Stato (e un Governo) decide di darsi». Ovvero, quanto ci si vuole scommettere e investire. Che welfare sanitario, insomma, darci per l'oggi e costruire per il domani.

Intanto i partiti già con le candidature hanno dato precisi segnali. Ecco così nel Pd i presidenti dell'Ordine dei medici e del collegio degli infermieri. Nel Pdl invece i vertici dell'Ordine dei farmacisti. Sirene per le categorie, indicazioni di marcia. Non sono un caso le parole di Angelino Alfano: «Se vince il Pd vi asfalta», ha detto ai farmacisti riferendosi alle note voglie bersaniane di liberalizzazioni. Così Stefano Fassina, responsabile economico Pd, ha replicato: «Non asfaltiamo nessuno, vogliamo il dialogo». Come ha fatto anche l'ormai montaniano ministro Renato Balduzzi.

Intanto parlano i programmi. Con tutte le tare pre-voto. Il Pd s'è gettato per primo nella mischia con lo slogan: basta tagli, largo agli investimenti. E sui nuovi ticket frena: o si eliminano o, se il fisco funziona, pensare di legarli ai redditi. Altolà all'attuale spending, ma azzerando sprechi e inefficienze con un'organizzazione riveduta e corretta: cure sul territorio da rifare (e da finanziare) poi ospedali da mettere in linea. Stop al federalismo spacca Italia, via a un ministero più forte. Dare all'industria, a partire da quella farmaceutica, una programmazione almeno triennale. Poi un ruolo forte agli operatori, la prevenzione, la tutela assicurativa dei medici.

Decisamente più scarno il programma del Pdl. Che rilancerà la legge sul biotestamento, la sussidiarietà, la riforma della legge Basaglia, un ruolo pubblico-privato nel segno della par condicio. E dei «prezzi di riferimento». Mentre la Lega, socia di centro-destra, ha un solo vero obiettivo: avanti a colpi di federalismo e di costi standard. Ma sembra isolata nel suo alzar la voce. Le macro Regioni, il super Nord come stelle lucenti.

I partiti della «Lista civica» per Monti presenteranno domani il programma nel segno del «diritto alla salute». Ma qualcosa trapela: salvare l'universalità con forti dosi di efficienza, rafforzando il ruolo del ministero facendo tornare allo Stato la (quasi) piena competenza sulla salute. Anche cambiando le regole per spartire le risorse, liberando il Ssn dall'invasione dei partiti, garantendo la trasparenza on line anche per conoscere la qualità delle prestazioni di ogni ospedale. Valorizzando merito ed eccellenze. E l'industria, volano «di ricchezza e di occupazione». Insomma: salvare il soldato Ssn, ma rivestendolo da cima a fondo.

Poi ci sono gli altri outsider. M5S di Beppe Grillo rilancia su equità e universalità, chiede ticket tarati sui redditi e di cambiare la devolution. Ma anche di reintrodurre i Cda nelle asl ed impedire l'attività privata dei medici, incentivando il merito anche con tetti massimi nell'attività privata. «Fermare il declino», per parte sua, rilancia la lotta agli sprechi e alle clientele e propone una competizione ad armi pari col privato. Esattamente il contrario di «Rivoluzione civile» che fa del servizio pubblico la stella polare (dunque facendo regredire il privato) e mette gli obiettivi di salute prima di quelli economici.

Di tutto, di più. Prima del voto. Dopo il voto, si vedrà. Anche se serviranno altre manovre, e a chi toccherà pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte dei partiti sulla salute

Efficacia e realizzabilità: i giudizi del Sole 24 Ore - ALTAMEDIABASSA

PD-SEL-PSI

Stop a tagli e definanziamento del Ssn: nel settore, anzi, si deve investire di più. Ma aggredendo sacche di spreco, inefficienze clientelari e cambiando la governance. Per i nuovi ticket (2 miliardi in più dal 2014) puntare a soluzioni alternative, anche su ticket tarati sui redditi familiari se il Fisco funziona. Altolà ai tagli lineari (spending) e per i fondi integrativi interventi limitati alla regolazione normativa e fiscale. Il ruolo del ministero va rafforzato senza più subalternità verso l'Economia e derive federaliste. Riconoscere il ruolo trainante dell'industria, a partire dal farmaceutico, con una programmazione di 3-5 anni. E ancora: partiti fuori dalle nomine, puntare sulla prevenzione, riqualificare le cure sul territorio e rivedere il ruolo degli ospedali, tutela assicurativa per i medici, ruolo cruciale degli operatori.

EFFICACIA: - REALIZZABILITÀ:

Pier Luigi Bersani

PDL-LEGA

Silvio Berlusconi

Il programma del Pdl è estremamente scarno. Nel Welfare in generale, si dice di voler puntare sulla sussidiarietà, con un accenno chissà se valido anche per la sanità al «buono-dote e credito d'imposta per la libera scelta nei servizi del Welfare». Cambiare la legge Basaglia del 1978 sulla salute mentale, altro slogan, possibile richiesta di cambiare la spending review e di tutelare i medici dai rischi clinici. Fare la legge sul biotestamento. Rapporto pubblico-privato da riequilibrare, nel segno della par condicio. Sul federalismo le anime Nord-Sud sicuramente non hanno trovato una sintesi: piacciono i prezzi di riferimento, chissà fino a che punto.

Il Carroccio invece va a tutto federalismo e dei costi standard fa la sua bandiera pressoché esclusiva: «È il presupposto fondamentale - afferma - per garantire il diritto alla salute».

EFFICACIA: - REALIZZABILITÀ:

SCelta CIVICA

Assicurare l'universalità delle cure ma con un forte recupero di efficienza del sistema. Dunque, rinnovare in profondità definendo precisione le prestazioni da garantire nello stesso modo a ogni latitudine. Ticket sostituiti con una franchigia legata al reddito Isee. Rafforzare il ministero e il suo ruolo di indirizzo e di controllo e affidare allo Stato la competenza sulla salute. Cure h24 modello Balduzzi e taglio dei posti letto negli ospedali. Nuove regole di riparto, stop all'invadenza dei partiti. Garanzie ai medici sul rischio clinico. Regole chiare nel rapporto pubblico-privato, definendo le prestazioni dei Fondi integrativi. Ruolo attivo e partecipe dei cittadini, garantendo visibilità e conoscenza (on line) delle prestazioni e della loro qualità nelle strutture. Valorizzare eccellenze e i meriti, riconoscere il volano dell'industria della salute come creatrice di ricchezza e di occupazione.

EFFICACIA: - REALIZZABILITÀ:

Mario Monti

MOVIMENTO 5 STELLE

Beppe Grillo

Garantire a tutti l'equità e l'accesso alle prestazioni essenziali, anche con ticket proporzionali ai redditi. Monitorare e correggere la devolution. Promuovere i farmaci fuori brevetto e prescrivere solo per principio attivo, niente incentivi economici agli informatori scientifici. Non consentire ai medici pubblici di operare nel privato, incentivandone la permanenza nel Ssn, premiando il merito anche con tetti massimi nell'attività privata. Trasparenza e snellimento burocratico: liste d'attesa, centri di prenotazione e convenzioni coi privati on line. Reintrodurre i Cda nelle Asl e negli ospedali per limitare il potere dei direttori generali. Possibilità di donare l'8 per mille alla ricerca medico-scientifica e finanziare la ricerca indipendente attingendo ai fondi per quella militare. Investire sui consultori familiari e sulla sicurezza.

EFFICACIA: - REALIZZABILITÀ:

RIVOLUZIONE CIVILE

Antonio Ingroia

La parola d'ordine è secca: «Rafforzare il sistema sanitario pubblico e universale». Con un'attenzione particolare che dev'essere rivolta alla non autosufficienza. Lo stesso leader di Rivoluzione civile, Antonio Ingroia, ha poi aggiunto che la gratuità dei farmaci va estesa ad alcuni farmaci di fascia C senza prodotti analoghi in fascia A, soprattutto per i pensionati e per i bassi redditi. No ai tagli lineari indiscriminati contro i cittadini e le eccellenze. Eliminare tutte le misure che hanno favorito la sanità privata. Investire nella prevenzione, restituire un ruolo attivo ai Comuni, rivedere la rete ospedaliera con meno tagli dei posti letto ma creando cure e servizi territoriali. Stop all'aziendalizzazione e alla prevalenza degli obiettivi economici su quelli di salute, impedire il doppio lavoro nel pubblico e nel privato, nuove nomine per i manager svincolandoli dal potere politico.

EFFICACIA: - REALIZZABILITÀ:

FARE PER FERMARE IL DECLINO

Eliminare le sacche di spreco e definire chiaramente i contorni e il ruolo del servizio pubblico. «Sistema pubblico non vuol dire "non privato"», ha detto lo stesso leader di «Fermare il declino», Oscar Giannino. In questa direzione, dunque, saranno necessarie iniezioni di concorrenza a vasto raggio tra il sistema pubblico e il privato. Sulla falsariga del modello, secondo FiD, seguito negli ultimi anni dalla Germania dove l'aumento della componente privata rispetto a quella pubblica avrebbe consentito di contenere meglio i costi generali. Tra gli sprechi, massima attenzione a quelli legati all'acquisto di forniture da parte di Asl e ospedali, cresciuti a livello esponenziale. Rilancio e massima attenzione al ruolo delle industrie di settore. A cominciare da quella farmaceutica, colpita in quattro anni da tagli per 11 miliardi che avrebbe potuto reinvestire in ricerca e innovazione.

EFFICACIA: - REALIZZABILITÀ:

Oscar Giannino

LA PAROLA CHIAVE

Spending review

Il suo significato letterale è "revisione della spesa", intesa come spesa pubblica. Rientrano in quest'ambito le procedure che analizzano le tendenze della spesa e l'efficacia degli interventi che la compongono, al fine di attuarne una razionalizzazione e una riduzione. Il Governo Monti ha nominato Enrico Bondi commissario straordinario per la Spending review, con l'obiettivo di razionalizzare la spesa pubblica

Il confronto internazionale. Il denominatore comune nell'Unione è la frenata della spesa

Ultimi in prevenzione nella Ue

IN EUROPA A metà classifica per spesa sanitaria con 2.282 euro pro capite dopo Regno Unito e Spagna, Paesi con sistemi più simili al nostro

Flavia Landolfi

Rosanna Magnano

Non è un'Italia spendacciona quella che emerge dal raffronto tra i sistemi sanitari dei partner europei. Anzi. A dimostrarlo sono tre degli indicatori principali in materia di spesa per la salute, rilevati dal rapporto Ocse-Ue «Health at a glance: Europe 2012». La spesa sanitaria pro capite, il numero di posti letto e gli investimenti in prevenzione descrivono un Paese parsimonioso, a volte avaro di risorse, soprattutto nelle strategie per la diffusione di corretti stili di vita.

Con 2.282 euro a persona l'Italia si trova più o meno a metà classifica nell'Ue per la spesa sanitaria pro capite del 2010, dopo Regno Unito (2.636 euro) e Spagna (2.345 euro), i Paesi che hanno sistemi sanitari più simili al nostro. Ma sul fronte della prevenzione le cose vanno decisamente male: con lo 0,5% della spesa sanitaria totale destinata a politiche per la salute collettiva e a campagne di prevenzione, il nostro Paese si trova infatti all'ultimo posto tra i partner comunitari, ben al di sotto della media Ue, pari al 2,9 per cento. Persino Malta, Lituania ed Estonia spendono più di noi. Una scelta che anche in tempi di spending review rischia di rivelarsi un boomerang: meno prevenzione, si sa, equivale a una spesa maggiore in termini di assistenza e di cura.

Il clima generale nella Ue è quello di un continente che negli ultimi anni sta stringendo la cinghia. La crescita che si registrava fino a qualche anno fa è oggi in frenata un po' ovunque: il dato medio della spesa totale (pubblica e privata) per la salute rispetto al prodotto interno lordo è pari al 9% del Pil, in aumento rispetto al 7,3% registrato nel 2000, ma in lieve calo rispetto al picco del 9,2% riscontrato nel 2009. Nel 2010 i Paesi Bassi stanziavano la maggior quota del Pil a favore del settore sanitario (12%) seguiti da Francia e Germania (entrambi con l'11,6%). Anche in questo caso l'Italia si trova a metà classifica, con il 9,3% del Pil. Tra le conseguenze: blocco di stipendi e turn over del personale sanitario, aumento dei ticket che le famiglie devono pagare per certi servizi e certi medicinali, imposizione di rigorosi obblighi di bilancio agli ospedali, che comunque nei budget per la salute rappresentano una delle voci più pesanti.

Non desta quindi meraviglia che il dossier Ocse-Ue rilevi una vera e propria emorragia di posti letto tra il 2000 e il 2010. Non c'è un solo Paese, a eccezione della Grecia, che nel decennio abbia aumentato o almeno tenuto stabile il numero di posti letto. Contro una variazione media nell'Ue-27 pari a -1,9% l'Italia ha tagliato il 2,9 per cento. Si tratta di un record assoluto, surclassato soltanto dalla Lettonia (-4,8 per cento) e detenuto ex aequo con l'Estonia. Per il resto, gli Stati europei, pur avendo generalmente diminuito la disponibilità per i ricoveri, hanno comunque subito una minore contrazione (l'Austria solo un -0,4%, la Spagna -1,1 per cento).

Il risultato? Nel 2010 in termini di valori assoluti su mille abitanti la media dei Paesi europei si attesta sui 5,3 posti letto. Sotto questa soglia ancora una volta l'Italia (in buona compagnia, va detto) con 3,5 posti per 1.000 abitanti. A detenere il primato negativo per la minore dotazione di letti in ospedale è la Svezia con 2,7 unità per 1.000 abitanti.

Un prezzo che i cittadini di tutta Europa hanno di fatto pagato alla crisi economica. La questione numero uno, quando si ragiona sulla sostenibilità dei sistemi sanitari pubblici finanziati dalla fiscalità generale. L'alternativa del ricorso a forme assicurative private per la copertura della spesa è ancora una terra da esplorare. Questa strada, dice il rapporto Ue-Ocse, è percorsa con un passo più deciso da solo sei Paesi. Gli Stati portabandiera sono la Francia (96% della popolazione), i Paesi Bassi (89%) e il Belgio (78,9 per cento).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda. Nuovo esecutivo atteso dal lungo elenco di adempimenti lasciati dal Governo tecnico - Oltre 100 scadenze alcune delle quali rischiano di non essere rispettate

Ospedali, spending, h24: tutte le eredità di Monti

LE INCOGNITE Le Regioni hanno stoppato il regolamento per il taglio dei posti letto. Altri scogli la disciplina per la libera professione e i nuovi Lea

La cura da cavallo per ospedali e posti letto, le cure H24 ancora da realizzare, i nuovi Lea (livelli essenziali di assistenza) fermi al palo, la libera professione dei medici pubblici in cerca d'autore, la spending review per beni e servizi che arranca, il riparto federalista dei fondi modello costi standard in alto mare. Ecco le cambiali sanitarie ancora da onorare in omaggio alle manovre di questi anni che già fanno tremare i polsi a tutti i partiti che vorrebbero salire sulla plancia di comando di palazzo Chigi. Anche perché il macigno dei tagli alla spesa di asl e ospedali degli ultimi due anni, è imponente: 31 miliardi fino al 2015, ha certificato la Corte dei conti.

Per il Governo che verrà il nuovo welfare sanitario si annuncia insomma un'impresa titanica, una scommessa a tutti gli effetti: preservare il massimo possibile dell'universalità dell'assistenza e del diritto costituzionale alla salute ai tempi della grande crisi. Tra voglie più o meno striscianti di privatizzazione e di ritirata più o meno grande dello Stato, un rapporto pubblico-privato che zoppica, la voglia di cambiare ma tutelando al massimo l'assetto pubblico, anche la difesa a volte indifendibile dell'esistente.

Se Mario Monti insiste sul «rischio sostenibilità» per il Ssn senza mettere in campo interventi di sistema a medio-breve termine, mentre il centrosinistra denuncia il tentativo di creare allarmi solo con l'intento mascherato di voler smantellare il sistema, è chiaro che per il Ssn si annunciano in un modo o nell'altro profondi cambiamenti in arrivo. Vinca chi vinca.

Tra le eredità di Berlusconi-Tremonti e quelle che sta per lasciare il Governo dei professori, è lunghissimo l'elenco, accanto alle cose fatte, dei provvedimenti da attuare. Si calcolano oltre 100 scadenze da rispettare dopo la cura Monti, con misure in più casi nel mirino delle categorie e delle Regioni e la conseguente possibilità che restino ancora bloccate chissà quanto a lungo. Se non modificate tout court dal prossimo Governo, se avrà la forza politica e il consenso sociale necessari. E la capacità finanziaria, nel caso (problematico) di azzeramento dei tagli già contabilizzati nel bilancio dello Stato.

Del resto, non si tratta solo di cambiali da onorare verso la Ue. Un caso tra tutti: il rebus dei ticket che dal 2014 dovrebbero fruttare altri 2 miliardi, quasi la metà di quanto già oggi pagano gli italiani (che non evadono le tasse). Ricorrere a un sistema misto ticket-franchigie per fasce di reddito, magari costruite in base al nuovo Isee, come propone il ministro Renato Balduzzi, ovvero cancellare del tutto la misura? Il rischio di inciampare nella macchina fiscale che non scova gli evasori, è altissimo: pagherebbero i soliti noti e lo stesso Monti sa bene che la classe media è tra i suoi potenziali "clienti" elettorali. Intanto, la questione resta in sospenso. E sbrogliare la matassa sarà affare di chi sbancherà le urne del 24-25 febbraio.

Intanto vanno affrontate tutte le partite in sospenso che soprattutto Monti-Balduzzi (e Grilli all'Economia) hanno aperto nei tredici mesi del Governo dei professori. Con due capitoli in primo piano: la spending review e il cosiddetto "decreto Balduzzi". Passando però per altre leggi di peso specifico non esattamente trascurabile: salva-Italia, cresci-Italia (le farmacie, soprattutto), sanità digitale, leggi di stabilità. Manovre che dai farmaci ai dispositivi medici, dai beni e servizi all'e-health, toccano punti nevralgici anche del sistema industriale e dei produttori-fornitori del Ssn. E naturalmente il personale Ssn, la gestione del sistema in senso lato. Dove spiccano altri temi scottanti: le nomine (primari, manager) fuori dal controllo dei partiti, la sicurezza delle cure, la trasparenza dei risultati di cura, il rischio clinico e il rebus assicurativo per i medici, la remunerazione delle farmacie e la distribuzione dei farmaci su cui le parafarmacie rivendicano più spazio, le sperimentazioni cliniche e la farmacovigilanza.

Sul regolamento per il taglio dei posti letto negli ospedali, intanto, le Regioni hanno ottenuto di congelare (stappare) il regolamento. Il mito delle cure H24 notte e dì, manca dei fondi. I nuovi Lea sono fermi all'Economia. Regolare la libera professione dei medici sarà un'altra incognita. Sulla spending review stile

tagli lineari di Enrico Bondi, praticamente tutti seminano dubbi. Mentre la patata bollente del riparto dei 110 miliardi per il 2013 sul modello dei costi standard è stata rinviata. Non a caso, toccherà al prossimo Governo. R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA NOI E GLI ALTRI La spesa sanitaria LE EROGAZIONI COMPLESSIVE PER LA SALUTE Spesasanitaria pro capite in alcuni Paesi europei. Dati in dollari L'INTERVENTO DELLO STATO Portogallo Italia Grecia Spagna Regno Unito Svezia Francia Danimarca Germania Norvegia 5.395 4.129 4.118 3.934 3.690 3.399 3.150 3.085 3.027 2.703 Portogallo Grecia Spagna Italia Regno Unito Svezia Francia Germania Danimarca Norvegia 4.238 3.298 3.124 3.013 2.902 2.843 2.341 2.272 1.933 1.890 Fonte: European health for all database. World Health Organization Regional Office for Europe

Fisco & affitti. Per i vecchi contratti non serve una nuova opzione dopo quella fatta in Unico 2012

Cedolare, la scelta resta valida

Le Entrate danno ragione ai cittadini: gli uffici devono adeguarsi IL PROBLEMA I contribuenti che non presentavano il modello 69 rischiavano di dover pagare l'Irpef anziché la «tassa piatta» TEMPESTIVITÀ L'Agenzia ha risposto immediatamente alla questione sollevata dai contribuenti grazie al Sole 24 Ore

Saverio Fossati

I nodi si riesce anche a scioglierli. Con il tempestivo intervento dell'agenzia delle Entrate, a seguito della segnalazione del Sole 24 Ore di ieri, migliaia di cittadini possono evitare di perdere i vantaggi della cedolare secca: chi ha scelto l'imposta sostitutiva sui contratti d'affitto già registrati il 7 aprile 2011, segnalandola nel 730 o in Unico 2012, non deve ripetere l'opzione compilando il modello 69.

Lo dice a chiare lettere la nota dell'Agenzia, firmata dal direttore centrale dei servizi ai contribuenti, Paolo Savini, che richiama gli uffici territoriali all'osservanza di quanto stabilito dalla stessa Agenzia il 4 luglio scorso, in risposta proprio a un quesito posto dal Sole 24 Ore.

La questione riguarda i contribuenti proprietari di abitazioni locate che, in occasione del 730 e di Unico compilati nel 2012, avevano scelto di barrare una casella con la quale segnalavano l'adozione della tassa secca del 19%-21% (invece delle aliquote ordinarie Irpef) per i contratti già in corso al 7 aprile 2011, cioè quando era entrata in vigore la nuova imposta.

Il tema - va sottolineato - non riguardava i "nuovi contratti", cioè quelli registrati dopo il 7 aprile 2011, per i quali è sempre stato pacifico che l'opzione effettuata con il modello Siria o con il modello 69 vale per tutta la durata del contratto, ma soltanto i vecchi contratti. Per questi, infatti, si era posto il dubbio: l'opzione manifestata in dichiarazione valeva per tutta la durata residua del contratto? O valeva per una sola annualità contrattuale e doveva essere confermata con il modello 69?

L'Agenzia, con la circolare 26/E/2011, aveva sostenuto inizialmente la tesi restrittiva, precisando che l'opzione avrebbe dovuto essere rinnovata alla scadenza della prima annualità dell'imposta di registro successiva alla scelta. Così, per un contratto stipulato il 3 febbraio 2011, per il quale la cedolare era stata scelta indicandola in Unico 2012, il 3 febbraio 2012 si sarebbe tornati automaticamente al regime ordinario Irpef, a meno di non presentare il modello 69. Ma proprio con la risposta data al Sole 24 Ore il 4 luglio 2012 e pubblicata il giorno successivo (riportata integralmente nel testo della nota di ieri, a sua volta pubblicata qui a fianco) le Entrate avevano cambiato impostazione, precisando che l'opzione sarebbe durata quanto il contratto stesso, salvo revoca espressa. Una revoca abbastanza improbabile, soprattutto ora che il confronto con l'Irpef, la cui deduzione per le spese è stata ridotta al solo 5% del canone, è decisamente a favore della tassa secca.

Alcuni uffici territoriali, e non di secondaria importanza (anche a Milano, come segnalato sul Sole 24 Ore di ieri), avevano completamente trascurato il chiarimento dell'Agenzia e continuavano ad attenersi rigidamente alla vecchia circolare 26/E/2011. Questo nonostante anche la circolare 20/E/2012 avesse già seguito la stessa impostazione al problema data dall'Agenzia nella risposta al Sole 24 Ore. In pratica, nella circolare del 2012 si chiedeva al contribuente di inviare all'inquilino una lettera in cui si precisava la rinuncia agli aggiornamenti contrattuali; condizione essenziale per beneficiare della tassa secca ma del cui rispetto l'inquilino non poteva essere ufficialmente a conoscenza dato che l'opzione era stata esercitata in Unico 2012, documento che certo non era nelle sue disponibilità. In ogni caso, gli uffici territoriali "riottosi" chiedevano ai contribuenti la presentazione tardiva del modello 69 con l'opzione, sfruttando la remissione in bonis. A pena di dover tornare al regime Irpef.

Le segnalazioni dei lettori sul Sole 24 Ore hanno trovato un'eco immediata nella struttura centrale dell'Agenzia, che ha così chiarito in modo inequivocabile che gli uffici devono conformarsi «all'indirizzo espresso nella circolare n. 20/E del 4 giugno 2012, ribadito nella citata risposta pubblicata sul Sole 24 Ore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

01|IL DUBBIO

Il contribuente poteva scegliere la cedolare nel modello Unico 2012 e, se la cedolare viene applicata per l'annualità che inizia il 1° aprile 2011, i canoni maturati fino al 31 marzo 2012 sono sicuramente soggetti all'imposta sostitutiva. Per quelli dal 1° aprile 2012 in poi, invece, diversi uffici delle Entrate stanno verificando se il contribuente ha confermato la scelta con il modello 69 entro il 30 aprile 2012. Le più recenti prese di posizione delle Entrate, però, non lo richiedono e ieri l'Agenzia è ufficialmente intervenuta "richiamando" le sedi territoriali ad adeguarsi a quanto già espressamente ribadito

02| LA RACCOMANDATA

La lettera raccomandata all'inquilino, con cui si comunica la scelta per la cedolare e la rinuncia all'aggiornamento del canone, va inviata una sola volta anche per i vecchi contratti: il termine è stato anzi prorogato alla data di presentazione di Unico

03|NUOVI CONTRATTI

Il problema sorto localmente non riguardava i "nuovi contratti", cioè quelli registrati dopo il 7 aprile 2011, per i quali è sempre stato pacifico che l'opzione effettuata con il modello Siria o con il modello 69 vale per tutta la durata del contratto, ma soltanto i vecchi contratti. Gli uffici territoriali "riottosi", invece, chiedevano ai contribuenti la presentazione tardiva del modello 69 sfruttando la remissione in bonis

Appalti. Attesa la circolare dell'Agenzia

Nelle forniture responsabilità solidale esclusa

IL PRINCIPIO L'analisi della norma porta a considerare fuori dal vincolo anche le prestazioni dei professionisti

Massimiliano Lombardo

Benedetto Santacroce

La nuova responsabilità solidale negli appalti (articolo 13-ter del DI 83/2012) non si applica né alle prestazioni dei professionisti né ai contratti di semplice fornitura di beni o servizi (come trasporto e noleggio). Questo principio, che deriva da un'interpretazione letterale della norma e dalle regole che informano la disciplina degli appalti, non sembra essere stato ancora metabolizzato dalle imprese committenti, che continuano a inondare di richieste consulenti e prestatori per ottenere da questi ultimi l'agognata autocertificazione che li "esclude" dall'applicazione delle relative sanzioni.

A dire il vero anche negli ultimi convegni in cui sono intervenuti esponenti dell'agenzia delle Entrate le risposte hanno sempre rinviato a una circolare di prossima pubblicazione che dovrebbe definitivamente chiarire il punto.

La specifica normativa va comunque riportata necessariamente nell'ambito giuridico del contratto di appalto. Questa lettura della portata della norma discende dal dettato della disposizione, che espressamente si rivolge ai contratti di appalto di opere e servizi e, sul piano soggettivo individua come destinatari delle nuove regole l'appaltatore, il subappaltatore e il committente.

L'appalto si caratterizza per la presenza di un fare, e questo sin dalla definizione normativa dell'articolo 1655 del Codice civile: «L'appalto è il contratto col quale una parte assume, con organizzazione dei mezzi necessari e con gestione a proprio rischio, il compimento di un'opera o di un servizio verso un corrispettivo in danaro». Questo esclude tutti quei contratti in cui invece abbia una prevalenza l'aspetto del dare (compravendita, somministrazione, locazione, eccetera).

La definizione normativa di appalto fa specifico riferimento a «opere» o «servizi»; il fatto che nell'ambito della normativa comunitaria (e poi nazionale) sui contratti pubblici sia comunemente assimilata anche la «fornitura», non può fare sorgere alcun dubbio in ordine all'esclusione dei contratti privati di fornitura dalla norma in questione. Ciò sia perché la norma in questione esclude espressamente i contratti pubblici dal proprio spettro applicativo, sia perché il nuovo comma 28 recita: «In caso di appalto di opere o di servizi», non includendovi le forniture (si deve registrare l'incongruità della menzione agli «appalti di opere, forniture e servizi» operata al comma 28-ter, mutuata dalla terminologia degli appalti pubblici, e incoerente con il comma 28 che invece chiaramente delinea l'ambito applicativo della solidarietà ai soli appalti di opere o servizi): in assenza di un'interpretazione autentica del legislatore, non può che prevalere la prima disposizione, la quale individua l'ambito applicativo sostanziale della norma, rispetto alla seconda che ne fa un mero - ed erroneo - richiamo al solo fine di specificare che deve trattarsi di appalti soggetti a regime Iva). La stessa agenzia delle Entrate, nella circolare n. 40/E dell'8 ottobre 2012, avvalorava tale impostazione laddove riconosce che tale ultima disposizione normativa «ha modificato la disciplina in materia di responsabilità fiscale nell'ambito dei contratti d'appalto e subappalto di opere e servizi».

Andrebbero parimenti esclusi quei contratti che costituiscono locazione d'opera professionale, rispetto ai quali sia la Corte dei conti (Sezione regionale di controllo per la Lombardia - deliberazione n. 37 del 4 marzo 2008) che il Consiglio di Stato (IV sezione, 29 gennaio 2008 n. 263) hanno segnato una chiara differenza rispetto all'appalto, in particolare per l'inesistenza di una «organizzazione di impresa» che caratterizza invece l'appalto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco internazionale. Siglata l'intesa

L'Agenzia Usa dà scacco al segreto bancario svizzero

IL PRESUPPOSTO La Confederazione ha siglato l'accordo per consentire alle banche di continuare a operare nel mercato americano

Alessandro Galimberti

MILANO

L'occhio dell'Irs - Internal Revenue Service, l'agenzia fiscale Usa - entra nelle banche svizzere scardinando il segreto sui conti correnti.

Ieri a Berna il segretario di Stato della Confederazione, Michael Ambühl, e l'ambasciatore americano Donald S. Beyer, hanno firmato l'accordo Fatca (Foreign Account Tax Compliance Act), intesa che il governo Usa impone per consentire alle banche straniere di operare sulla piazza finanziaria più importante del pianeta.

Se lo scopo è tassare le disponibilità degli americani all'estero - esattamente come per gli accordi Rubik che la Svizzera sta cercando faticosamente di chiudere anche con l'Italia - quello che spicca nell'intesa di ieri sono gli strumenti invasivi che l'Irs potrà azionare. Fatca esige infatti che i singoli istituti finanziari, in questo caso svizzeri, concludano con le autorità fiscali Usa un accordo che li obbliga a notificare tutti i conti statunitensi «identificati». Non solo, l'agenzia può anche chiedere informazioni dirette alle banche sulle singole posizioni sospettate di infedeltà fiscale, con il solo limite di avvisare le autorità del posto.

Anche se formalmente la "privacy del correntista" (come a Berna preferiscono definire il segreto bancario) non è del tutto espropriata, di fatto l'Irs avrà il diritto di sapere ciò che gli interessa. L'Accordo garantisce che i conti dei cittadini statunitensi siano notificati alle autorità fiscali statunitensi «con il consenso del titolare», consenso che però può essere aggirato con l'assistenza amministrativa tra i due stati «mediante domande raggruppate». Senza il consenso del titolare del conto, in sostanza, le informazioni non passano automaticamente ma vengono scambiate attraverso la procedura dell'assistenza tra agenzie fiscali prevista dalla convenzione sulle doppie imposizioni.

Per la Svizzera quello firmato ieri è un accordo penalizzante ma, vista la penale che avrebbe dovuto pagare con l'esclusione dal mercato finanziario Usa, inevitabile. Un accordo che, comunque, fa salve almeno per il momento alcune aree del business svizzero.

Dall'ambito di operatività di Fatca restano escluse le assicurazioni sociali, gli istituti di previdenza privati e le assicurazioni di cose e contro i danni, ma soprattutto restano fuori le banche e gli istituti finanziari con una clientela «prevalentemente locale» (cioè composta al 98% da correntisti svizzeri e di area Ue) sulle quali graverà soltanto un obbligo di registrazione. Secondo la diplomazia svizzera un ulteriore argine al Fatca è nella procedura di identificazione dei clienti statunitensi, dove gli «obblighi di diligenza» a cui gli altri istituti finanziari svizzeri sono sottoposti sono qui strutturati «in modo da mantenere l'onere amministrativo entro limiti sostenibili».

L'intesa raggiunta ieri a Berna dovrà essere ratificata dal Parlamento elvetico, e potrebbe essere sottoposta a referendum popolare (per il quale comunque è richiesto un quorum di firme), mentre il governo vuole avvalersi di una procedura di ratifica accelerata che ne consentirebbe l'attuazione già dal primo gennaio 2014. In ogni caso, poiché gli Stati Uniti applicheranno progressivamente la normativa Fatca proprio dal 1° gennaio 2014, gli istituti finanziari svizzeri sono obbligati ad applicarla anche a prescindere dalla conclusione dell'iter legislativo interno: l'alternativa è finire fuori dal mercato Usa, cioè di fatto fuori dal mercato finanziario internazionale.

L'accordo imposto dagli Usa è radicalmente alternativo alle intese Rubik promosse dalla Svizzera in Europa: il "cubo magico" è infatti un sistema di prelievo alla fonte sui conti esteri, calcolato dall'amministrazione svizzera e versato direttamente al fisco nazionale. Ma con salvezza piena del segreto bancario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gare. Spese a carico delle imprese

Bandi e appalti da rendere pubblici sui quotidiani

Raffaele Lungarella

Alle imprese di costruzione e alle società di ingegneria e progettazione vincere le gare di appalto dei lavori pubblici può costare, complessivamente, 75 milioni di euro.

Si tratta dell'onere che dovranno sostenere per l'applicazione del comma 35 dell'articolo 34 del decreto legge 179/2012 (cosiddetto crescita 2). Esso stabilisce che «a partire dai bandi e dagli avvisi pubblici pubblicati successivamente al 1° gennaio 2013, le spese per la pubblicazione di cui al secondo periodo del comma 7 dell'articolo 66 e al secondo periodo del comma 5 dell'articolo 122 del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, sono rimborsate alla stazione appaltante dall'aggiudicatario entro 60 giorni dall'aggiudicazione».

In sostanza, chi vince una gara d'appalto deve rimborsare il comune, l'università o qualunque altro ente che l'ha indetta, della spesa di pubblicità sostenuta per cercare chi gli realizzasse l'opera o gli prestasse il servizio.

Gli avvisi e i bandi relativi a contratti di progettazione del valore di almeno 500mila euro oltre che sulla «Gazzetta Ufficiale» e sui siti informatici del ministero delle Infrastrutture e su quello dell'osservatorio dei lavori pubblici, devono essere pubblicati (per estratto) su almeno uno dei principali quotidiani a diffusione nazionale e su almeno uno dei quotidiani a maggiore diffusione locale nel luogo ove si eseguono i lavori (comma 5, articolo 122 del decreto legislativo 163/2006).

Tanto quelli nazionali quanto quelli locali diventano due nel caso di bandi di rilevanza comunitaria, cioè relativi a contratti che superano specifiche soglie di valore (comma 7, articolo 66 del decreto legislativo 163/2006).

In una primissima versione del decreto legge 6 luglio 2012, n. 95 (quello sulla spending review confezionato da Bondi) fu prevista l'eliminazione della pubblicità dei bandi sui giornali, con un risparmio di spesa stimato, nella relazione tecnica di accompagnamento del decreto, in 25 milioni di euro per il 2012 e di 75 all'anno a partire dal 2013. Prima ancora che iniziasse la discussione del decreto la norma (era il comma 5 dell'articolo 1) che prevedeva l'eliminazione di questa forma di pubblicità fu cassata.

Nel maxiemendamento al decreto legge 179/2012 presentato dal Governo spuntò una soluzione che salvava capra e cavoli: i bandi di gara avrebbero continuato a essere pubblicati anche sui giornali ma a spese di ingegneri e costruttori che si aggiudicano i contratti.

L'Ance e l'Oice, le associazioni delle imprese di costruzioni e delle società di ingegneria, lo giudicarono un blitz negativo per le imprese. Paolo Guzzetti e Luigi Iperiti, i presidenti delle due associazioni, chiesero, senza successo, il ritiro di quella parte dell'emendamento, partendo dall'assunto che «è assolutamente incredibile e fuori dalla realtà che il Governo, in un provvedimento che dovrebbe favorire la crescita, abbia potuto inserire un ulteriore balzello a carico delle società, degli studi professionali e di tutte le imprese che partecipano a gare pubbliche. È una misura iniqua per tutto il settore delle costruzioni».

Proteste che non avuto alcun esito, visto che ora, per legge, le spese di pubblicità devono essere rimborsate alla stazione appaltante entro 60 giorni dall'aggiudicazione, mentre i vincitori delle gare non ricevono i pagamenti con la stessa sollecitudine. Proprio per questo, per imprese e professionisti sarebbe stato più semplice se fosse stato previsto di scontare il rimborso delle spese delle pubblici sui giornali dal pagamento, effettuato al vincitore della gara da parte della stazione appaltante, dell'anticipo o del primo saldo i avanzamento dei lavori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La regola

01|IL RIMBORSO

Chi vince una gara d'appalto deve rimborsare il comune o qualunque altro ente che l'ha indetta, della spesa di pubblicità sostenuta per cercare chi gli realizzasse l'opera o gli prestasse il servizio.

Gli avvisi e i bandi relativi a contratti di progettazione del valore di almeno 500mila euro oltre che sulla «Gazzetta Ufficiale» e sui siti informatici del ministero delle Infrastrutture e su quello dell'osservatorio dei lavori pubblici, devono essere pubblicati (per estratto) su almeno uno dei principali quotidiani a diffusione nazionale e su almeno uno dei quotidiani a maggiore diffusione locale nel luogo ove si eseguono i lavori
02|NUOVI COSTI

Le imprese di costruzione e le società di ingegneria e progettazione che vinceranno le gare di appalto dei lavori pubblici dovranno spendere 75 milioni di euro per l'onere che dovranno sostenere per l'applicazione del comma 35 dell'articolo 34 del decreto legge 179/2012 (cosiddetto crescita 2)

I PECCATI DELLE ÉLITE

MASSIMO GIANNINI

QUATTRO arresti in un giorno solo. Avvisi di garanzia a raffica, con capi d'imputazione che si moltiplicano. Scandali a pioggia, nelle ex partecipazioni statali e nella finanza privata. Come la Prima, anche la Seconda Repubblica muore sotto i colpi delle inchieste giudiziarie. Mentre l'Italia si consuma nella recessione più lunga degli ultimi cinquant'anni, con 104 mila imprese chiuse in un solo anno e una caduta del Prodotto lordo che ci riporta ai livelli del 1993, i magistrati scoperciano un pozzo nero di denaro e di fango nel quale la politica e l'economia sprofondano insieme. A una settimana dal voto, i cittadini-elettori si incamminano verso le urne tra le macerie di una nuova Tangentopoli. Non c'è più Craxi, che davanti al Parlamento pronuncia un'arringa disperata chiamando in causa tutti i partiti dell'arco costituzionale. Ma c'è Berlusconi, che di fronte al malaffare non denuncia la corruzione che tracima, ma i pm che la combattono.

C'È UN filo sottile, che tiene insieme i due cicli della storia. L'uomo di Arcore, come l'esule di Hammamet, ragiona con la stessa logica deterministica: quella del Far West e del "todos caballeros". Rubano tutti, e dunque non ruba nessuno. Le mazzette si pagano sempre, perché così va il mondo e perché così gira l'economia. Nella visione cinica e puramente mercantile del Cavaliere, l'etica pubblica diventa «moralismo», e le tangenti diventano «commissioni». Se le toghe politicizzate fanno scattare le manette, o fanno un danno alle imprese o obbediscono ai comunisti. Se qualcuno azzarda qualche distinguo, o è un ipocrita o è un fesso. Come in quella di Hegel, anche nella notte della nuova Tangentopoli tutte le vacche sono nere.

È il vizio mentale (o il vezzo culturale) tipico di tutti i populismi.

Una miscela esplosiva. Un po' di Homer Simpson, che dice «certo il sindaco intasca qualche tangente, ma fa anche in modo che i treni partano in orario». Un po' di Cetto Laqualunque, che di fronte all'avversario intenzionato a ripristinare la legalità si chiede «ma è legale 'sta cosa»? E non è un caso che, per ragioni uguali e contrarie, Berlusconi e Grillo adottano lo stesso giudizio di equivalenza. Il comico milanese sussurra «rubiamo tutti, quindi siamo tutti innocenti». Il comico genovese urla «rubate tutti, quindi siete tutti colpevoli».

DALLE RUBERIE DI "BATMAN" ALLA CONDANNA DI FITTO La realtà è più complessa. Oggi, come nel '92, l'Italia non è squassata solo dalla crisi economica, ma è anche schiantata da una deriva immorale che investe l'insieme delle sue classi dirigenti. La Prima Tangentopoli è stata costruita su un patto implicito: la politica taglieggiava l'industria per finanziarsi, l'industria foraggiava la politica per espandersi.

La Seconda Tangentopoli è in parte diversa: politici e manager si arricchiscono insieme. I primi saccheggiano i finanziamenti statali, i secondi spolpano le finanze aziendali.

In questa chiave, gli scandali non sono tutti uguali, anche se sono tutti ugualmente gravi. Per capirlo servono la pazienza di approfondire e il coraggio di distinguere. C'è un primo filone, in questo momento il più inquietante, che chiama in causa direttamente la politica e i suoi protagonisti. Gli scandali nelle regioni, in questi ultimi anni, svelano un malaffare endemico che ha nomi e cognomi, e che è il frutto di un "modello" oggettivamente intrinseco al berlusconismo. Nessuno nega la serietà di inchieste che riguardano direttamente la sinistra, a partire dal caso Penati a Sesto San Giovanni fino ad arrivare ai rimborsi elettorali usati per comprare la Nutella a Milano. Ma senza arrivare ai "maxi-processi" più clamorosi dello stesso Cavaliere (da All Iberian al Lodo Mondadori) o alle inchieste più scottanti sulle mafie (dal caso dell'Utri alla vicenda Cosentino) le corruzioni e le concussioni vere, in questi diciassette anni, sono state il pane quotidiano della destra. L'uso privato della funzione pubblica, che marchio a fuoco la biografia politica del Cavaliere, è la costante più triviale che spiega le ruberie di Batman Fiorito e della giunta Polverini nel Lazio, le inchieste su Scopelliti in Calabria e le fresche condanne di Fitto in Puglia.

DAL "SISTEMA FORMIGONI" AI FURTI PADANI Su scala infinitamente più vasta, e dunque palesemente più grave, c'è "l'associazione a delinquere" di Formigoni in Lombardia. Qui il culto della personalità del

Celeste, che si può permettere il lusso di vivere a sbafo perché c'è sempre un Daccò che paga per lui, si somma al principio dell'illegalità che domina al Pirellone, dove i favori personali al governatore (dalle vacanze ai Caribi alle creme per il viso) si ricompensano con gli appalti per la sanità (dal San Raffaele alla Fondazione Maugeri).

Qui la filosofia corruttiva è sistemica, pervasiva e decisamente più sofisticata. Diversa da un altro scandalo lombardo, più pecoreccio anche se non meno devastante: quello che travolge la Lega e la famiglia Bossi, Trota in testa, colpevoli di aver distratto i soldi del finanziamento pubblico per comprare case, automobili e persino lauree false. È la nemesi del Carroccio, che arraffa urlando Roma Ladrona. Il Senaturo, vecchio e malandato, se la può cavare con un rutto e un dito medio. Per Bobo Maroni la questione è assai diversa. Con questi furti tutti padani rischia di giocarsi la corsa alla Regione.

C'è poi un secondo filone di scandali, al momento più "fecondo" sul piano giudiziario, che riguarda l'industria e la finanza. E investe allo stesso modo il pubblico e il privato.

Qui, quello che colpisce è soprattutto l'avidità e l'infedeltà di capiazienza e manager senza regole e senza scrupoli, che lucrano fondi neri in proprio, nascondono documenti e informazioni al mercato, intralciano gli audit interne e le autorità di vigilanza. Il Montepaschi di Mussari, Vigni e Baldassarri è il caso più eclatante, per le dimensioni della banca (la terza in Italia) e la delicatezza del settore (il risparmio degli italiani). Ma l'arresto di Orsi in Finmeccanica, l'indagine su Scaroni all'Eni e quella sui vertici Saipem non sono da meno. Altrettanto si può dire, su un piano diverso, per le azioni di responsabilità contro la famiglia Ligresti sul dissesto Fonsai, per le malefatte della Bpm, o adesso per l'arresto del patron del Cagliari Cellino, del finanziere Proto e del solito Angelo Rizzoli.

LA "FRATELLANZA" IN MPS E LA "MANGIATOIA" FINMECCANICA Qui si nasconde una zona grigia, dove il capitalismo di rapina e l'affarismo politico si annusano, si sfiorano e comunque si tengono. Si tenevano nel «socialismo municipale» di Siena, dove è accertata l'influenza storica della Fondazione in mano agli enti locali «rossi» e la "fratellanza" affaristica bipartisan instaurata dai vecchi sindaci senesi con Denis Verdini e il suo Credito Cooperativo Fiorentino, mentre non è affatto certa la presunta "maxi-tangente" da 2 miliardi che i giornali-cognati di Berlusconi continuano a spacciare per sicura (attribuendola genericamente alla sinistra) ma che i magistrati non hanno ancora trovato. In compenso, come dimostra l'arresto di Orsi e le inchieste su Lavitola, è più che certa la "manona" della solita Lega sulla nomina e sull'operato del manager appena trasferito in carcere a Busto Arsizio, così come è certo il tentativo compiuto a suo tempo dal Cavaliere e dai suoi faccendieri di trasformare Finmeccanica in una ricca mangiatoia aziendale, dalla quale attingere prebende e poltrone.

C'è con tutta evidenza, nel Paese, una nuova Questione Morale. Interroga la cosiddetta "élite". Rivelai i suoi peccati. Ma se oggi riesplode un'altra Tangentopoli, non si può pensare che ad essa sia estranea quella «cultura dell'impunità» di cui lo Statista di Arcore è stato, per quasi un Ventennio, un simbolo vivente. Oggi, di fronte alla bancarotta etica dell'establishment, serve un rinnovamento profondo delle regole e delle persone, che lo stesso centrosinistra finora non ha saputo produrre di cui dovrà farsi carico nella prossima legislatura, se davvero avrà la forza di tornare al governo. Ma i processi sommari orditi in piazza dal tribuno del Movimento Cinque Stelle fanno solo danni. Nell'opinione pubblica monta un sentimento legittimo di indignazione, sale una sacrosanta domanda di giustizia. Ma il populismo anti-politico non è la risposta alla crisi di una Repubblica. Ci siamo già passati nel 1994. Ne stiamo ancora pagando le conseguenze.

m.giannini@repubblica.it © RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ inchieste.repubblica.it www.repubblica.it/topics/news/corruzione-37117873/

Foto: ELICOTTERI Giuseppe Orsi, presidente e amministratore delegato di Finmeccanica, è stato arrestato lunedì. È accusato di corruzione internazionale nell'ambito della vendita di super-elicotteri all'India DERIVATI Giuseppe Mussari, ex presidente dell'Abi e di Monte Paschi di Siena. È indagato per lo scandalo sui derivati che ha scosso la banca toscana e ieri ha registrato il primo mandato d'arresto

I mercati La nuova versione proposta dalla Commissione Ue prevede l'applicazione anche sui titoli trattati fuori confine

Bruxelles amplia la Tobin Tax ora la City è a rischio imposta

Aliquota dello 0,01% anche sui titoli di Stato, esentati gli acquisti all'emissione (a.bon.)

BRUXELLES - La Commissione ha presentato ieri il nuovo testo della "Tobin tax", la tassa sulle transazioni finanziarie, che sarà ora sottoposto all'esame e all'approvazione degli undici governi che hanno deciso di applicarla. La proposta ricalca in larga misura quella che era già stata presentata ma non era stata approvata per il veto di numerose capitali, tra cui Londra.

Tuttavia Bruxelles questa volta ha inserito un nuovo criterio che rende tassabili le transazioni su titoli emessi negli undici Paesi anche se avvengono al di fuori dei loro confini. Questo principio dovrebbe penalizzare in modo particolare la City di Londra, dove sono trattati la maggior parte dei titoli finanziari emessi in Europa. Il rifiuto britannico di accettare la Tobin tax, proprio per tutelare la City, rischia dunque di trasformarsi in un autogol.

Gli undici Paesi che hanno lanciato una cooperazione rafforzata per applicare la Financial Transactions Tax (FTT) sono: Germania, Francia, Italia, Spagna, Belgio, Austria, Portogallo, Grecia, Slovacchia, Slovenia ed Estonia. L'Olanda potrebbe aderire all'iniziativa. Il gettito annuo stimato dalla Commissione dovrebbe essere tra i 30 e i 35 miliardi di euro.

La FTT, così come proposta dal commissario alla fiscalità Algirdas Semeta, si applicherà ad azioni, obbligazioni e titoli di stato con una trattenuta pari allo 0,1 per cento, mentre sui derivati la tassa sarà dello 0,01 per cento. Alcuni Paesi, tra cui la Francia, l'Italia e la Spagna, avevano espresso dubbi sull'opportunità di tassare anche i titoli di stato, per timore di disincentivarne l'acquisto. La Commissione prevede di limitare l'imposizione solo ai titoli che saranno trattati sul mercato secondario, cioè dopo che sono stati acquistati dagli Stati che li emettono. Secondo Bruxelles, tuttavia, il sovrapprezzo eventualmente provocato dall'imposta (dell'ordine dello 0,07 per cento sui tassi di interesse), sarebbe ampiamente ripagato dai proventi della tassazione dei titoli. In ogni modo la proposta della Commissione sarà ora esaminata ed eventualmente modificata dagli undici governi interessati. La discussione avverrà in sede Ecofin e vi parteciperanno tutti i 27 Paesi della Ue, ma solo gli undici avranno diritto di voto e le decisioni saranno prese all'unanimità dei votanti.

La nuova proposta presenta una applicazione molto estensiva della tassa. Essa si applicherà a tutte le transazioni finanziarie su qualsiasi prodotto che avvengano sul territorio dei Paesi FTT, o che abbiano come contraente un soggetto che vi risiede. Ma dovranno pagarla anche gli operatori esterni all'area che trattassero sul proprio mercato un titolo emesso da un soggetto che risiede nell'area FTT.

Se per esempio una banca americana e una cinese si scambiano un titolo italiano o francese alla borsa di Londra o di New York, devono comunque pagare l'imposta. La tassa si applicherà sia alle società finanziarie sia agli investitori privati. Gli unici esentati saranno la Bce e il fondo europeo salva stati ESM. Secondo la Commissione, la nuova imposta potrebbe cominciare a diventare operativa dal gennaio dell'anno prossimo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pil crolla in Europa, mai così dal 2009 frena anche la locomotiva tedesca

Peggior solo quando fallì Lehman. Bce: ripresa rinviata al 2014 Le difficoltà di Berlino sono imputabili ad una flessione inattesa dell'export

ANDREA BONANNI

BRUXELLES - L'eurozona è in piena recessione e sta andando peggio del previsto. Lo confermano i dati del quarto trimestre 2012 forniti ieri da Eurostat, l'ufficio statistico della Commissione Ue. Nel periodo da ottobre a dicembre il prodotto interno lordo della zona euro è sceso dello 0,6% rispetto al trimestre precedente. Se si confronta con lo stesso periodo del 2012, il calo è stato dello 0,9% nell'arco di un anno. « I dati sul Pil sono sotto le aspettative dei mercati. L'attività economica resta debole e tornerà positiva gradualmente solo nella seconda metà del 2013 », ha ammesso il portavoce del commissario agli affari economici, Olli Rehn. I principali istituti di previsione scommettevano su una flessione dello 0,4% nel quarto trimestre. Ma evidentemente le cose sono andate peggio del previsto.

A trascinare la corsa al ribasso questa volta, oltre all'Italia, è la Germania, che finora era sembrata risparmiata dalla crisi. Berlino ha chiuso il trimestre con un calo dello 0,6%, superiore perfino alla contrazione della Francia, che è dello 0,3%. Su base annua, la Germania può ancora contare su una debolissima crescita dello 0,7%, mentre la Francia è "piatta" su un valore zero. Ma preoccupare è il fatto che il cattivo dato tedesco sembra provocato proprio dal calo delle esportazioni, che finora erano state il motore della crescita economica.

Per tutto il 2012 l'eurozona registra una recessione pari allo 0,5% del Pil. Praticamente nessun Paese, tranne la Slovacchia e l'Estonia, può vantare risultati positivi. Ma l'Italia è tra quelli che presentano i dati peggiori, ed è di gran lunga la più colpita tra le grandi economie europee. Con una flessione dello 0,9% rispetto al terzo trimestre, siamo in fondo alla classifica, preceduti solo dalla Grecia (-6,0), dal Portogallo (-1,8) e da Cipro (-1). La Spagna segna una perdita dello 0,7%, ma comincia a sentire gli effetti benefici del recupero di competitività dovuto alle dure riforme del mercato del lavoro varate dal governo.

Questo quadro cupo non è certo stato rischiarato dalla Bce che ieri ha pubblicato i risultati del sondaggio periodico tra i maggiori istituti di previsioni economiche. I dati rivedono al ribasso le stime sia per il 2013 sia per il 2014, e sono giustificati proprio dal cattivo andamento del quarto trimestre 2012.

Per l'anno in corso, i maghi dell'economia prevedono un'eurozona a crescita zero, nonostante i primi segnali di ripresa che dovrebbero manifestarsi in estate: è un ribasso rispetto alle previsioni precedenti che segnalavano una sia pur debolissima ripresa allo 0,3%. Nel 2014 la crescita dovrebbe attestarsi all'1,1% rispetto all'1,3 previsto precedentemente. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Le Borse tutte in calo FRANCOFORTE -1,05% I mercati finanziari europei chiudono tutti in calo dopo i dati sul Pil

Il caso

Recessione infinita per l'Italia 18 mesi consecutivi di Pil negativo

Fmi: con le riforme ci sarebbe una crescita del 20% in dieci anni Si stima un crollo dei consumi pari al 3,5% nel 2012. Pesa l'incremento della pressione fiscale Crolla anche il mercato della pubblicità: -14,3%, il peggior risultato da vent'anni

ROBERTO MANIA

ROMA - Una recessione interminabile. Il 2012 si è chiuso con il Pil in calo del 2,2 per cento. È il sesto trimestre consecutivo, cioè un anno e mezzo, in cui l'Istat registra una discesa del prodotto: meno 0,9 per cento rispetto al precedente trimestre.

È il dato peggiore dal 2009. Ma è anche un ritorno a vent'anni fa perché l'economia italiana andò così male nel 1992 quando il governo di Giuliano Amato fu costretto a mettere in campo la manovra monstre da 90 mila miliardi di lire (il 5,8 per cento del Pil in un colpo solo).

Il Pil calerà ancora nel 2013: almeno l'1 per cento, secondo le stime dell'Istat sulla base dei dati già acquisiti. D'altra parte tutti i centri di ricerca, da quello della Banca d'Italia al Fondo monetario internazionale, fissano ormai nel 2014 l'anno della possibile inversione di tendenza. E con un Pil che non cresce continuerà a scendere l'occupazione. Dal 2007, l'anno che precede la Grande crisi globale, abbiamo perso 1,5 milioni di posti di lavoro con il tasso di disoccupazione che è raddoppiato. Gli economisti insegnano pure che senza una crescita almeno del 2 per cento l'anno è difficile aumentare anche di poco il tasso di occupazione. Questo è lo scenario. La causa principale è certamente il peggioramento della congiuntura internazionale.

Tutta l'Europa sta decrescendo (sta frenando pure la locomotiva tedesca), gli Stati Uniti si sono fermati e il caro euro (+13 per cento da luglio 2012 rispetto al dollaro) incide non poco sulle nostre esportazioni nei paesi extra Ue. Ma ci sono pure ragioni interne: per esempio, secondo l'economista Francesco Daveri dell'Università di Parma, che ha scritto un articolo sul sito lavoce.info, pesa «il mancato effetto positivo delle liberalizzazioni su consumi e investimenti». Solo a marzo si conoscerà il dato definitivo relativo ai consumi ma è probabile che si attesti intorno a un meno 3,5 per cento. Il tracollo del mercato pubblicitario ne è solo una conferma, o l'altra faccia della medaglia. Ieri sono arrivati i numeri dell'indagine Nielsen riguardanti il 2012: l'anno si è chiuso con un crollo del 14,3 per cento, il peggior risultato degli ultimi vent'anni. In termini reali si torna addirittura al 2001. Una crisi così lunga fa pensare che siamo ormai di fronte a un mutamento strutturale, non più congiunturale, del mercato della pubblicità.

Sul comportamento dei consumatori e degli investitori incide, non c'è dubbio, l'incremento della pressione fiscale. Ma - secondo una ricerca dell'Fmi citata sull'ultimo numero dell' *Economist* in edicola da domani e che dedica all'Italia la copertina ("Who can save Italy") - con le riforme, più concorrenza e un mercato del lavoro diverso, la ricchezza pro capite potrebbe crescere del 5,7 per cento nell'arco di cinque anni e del 10,5 per cento in un decennio. Se a questo si affiancasse la riforma del sistema fiscale il Pil potenziale italiano potrebbe crescere oltre il 20 per cento in dieci anni.

Dovrebbero essere questi - secondo il settimanale britannico - gli obiettivi del prossimo governo. Eppure nella campagna elettorale dominano altri argomenti. «Il paese sta andando alla deriva - ha detto il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti - e coloro che dovrebbero riprendere il timone, cioè i partiti politici, parlano di altro, di alleanze, di come spartirsi il potere, e non di come governare.

Non c'è da essere fiduciosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri FRENATA Nel 2012 il Pil dell'Italia è sceso del 2,2%.

Nell'ultimo trimestre dell'anno il calo è stato dello 0,9% **DISOCCUPATI** Dall'inizio della crisi, ad oggi il nostro Paese ha perso 1,5 milioni di posti di lavoro, raddoppiata la disoccupazione **POTENZIALE** Con maggiore concorrenza, scrive l' *Economist*, la ricchezza italiana potrebbe salire del 5,7% in 5 anni

Alitalia, via al prestito da 150 milioni

Sì del consiglio, aderisce Air France. Slittano le decisioni sul vertice L'azienda pagherà l'8% ai soci o emetterà nuove azioni. Board sui conti il 25 febbraio

LUCIO CILLIS

ROMA - Un pugno di milioni per dare ossigeno ad Alitalia. Nelle casse ormai semivuote della compagnia (indiscrezioni indicano una somma vicina al centinaio di milioni e stipendi a rischio tra un mese e mezzo) arriveranno 150 milioni di euro, ad un tasso annuo che sarebbe dell'8 per cento. Un interesse che non suona proprio come un regalo di questi tempi, visto che potranno partecipare i soci di Cai in misura proporzionale alla quota posseduta.

Ad esempio, Air France, azionista con in tasca il 25% di azioni, sborserà 37,5 milioni di euro. La famiglia Riva (Ilva), attraverso la società Fire spa, ha una quota superiore al 10% e quindi "presterà" ad Alitalia poco meno di 16 milioni.

Intesa Sanpaolo e Atlantia, altri soci "forti", si impegneranno mettendo 13,35 milioni ciascuno sul piatto di questo tavolo da poker che fino ad oggi ha visto perdere tutti i giocatori. Gli altri soci dovrebbero versare ciascuno tra i 5,7 milioni di Equinox di Salvatore Mancuso e il minimo di un milione e trecentomila euro dei Marcegaglia. Ma il condizionale è d'obbligo visto che l'accordo prevede che i soci "potranno" e non "dovranno" corrispondere il prestito. Questa iniezione di denaro fresco sarà comunque convertibile in azioni, in modo da arrivare con la compagnia ancora operativa all'appuntamento del 28 ottobre.

Una data che sancisce la scadenza dell'ultimo vincolo sulle partecipazioni possedute che da quel giorno, potranno essere vendute dai soci senza limitazioni e senza onorare diritti di prelazione. Insomma, si tratta di una iniezione di liquidità limitata ma necessaria per non rimettere indietro le lancette di Alitalia ai mesi bui del 2008 quando la vecchia azienda di bandiera, spolpata a dovere per anni, arrivò al fallimento.

Nel corso del consiglio di amministrazione che si preannunciava caldissimo, iniziato con due ore di ritardo e terminato a metà pomeriggio si sarebbero affrontate «solo questioni finanziarie» dicono a Repubblica fonti vicine alla riunione. Gli azionisti avrebbero deciso di rinviare la scottante questione dell'avvicendamento al vertice, visti i problemi più urgenti all'ordine del giorno, dalla cassa con la spia della riserva accesa, all'urgenza di dover rimettere in equilibrio l'azienda dopo il colpo del caso Carpatair.

Le necessità del momento hanno così spinto tutti i consiglieri presenti ieri a mettere da parte le armi anche se trapela una certa soddisfazione dal fronte dei soci più piccoli (e insoddisfatti) guidati da Salvatore Mancuso.

La partita sul cambio dell'amministratore delegato Andrea Ragnetti è solo rinviata. Molti manager all'interno dell'azienda cominciano a guardare a quello che per molti è considerato il nuovo "uomo forte", Elio Catania, vice presidente di Alitalia, vicino ad Intesa e a diversi soci scontenti della gestione Colaninno. Ma la questione del cambio al vertice, soprattutto se Ragnetti dovesse puntare i piedi sulla buonuscita, è solo rinviata. L'attuale ad deve attendere l'esito dell'assemblea degli azionisti, che tra sette giorni si ritroveranno sul tavolo anche il dossier prestito, e del cda del 25 febbraio con all'ordine del giorno i conti del 2012. Il giorno dopo sarà la volta dell' Alitalia day, appuntamento con i dipendenti che 11 mesi fa incoronò Ragnetti che quest'anno, nonostante siano partiti già i biglietti di invito col suo nome in evidenza, potrebbe diventare il suo canto del cigno.

I sindacati, non a caso, restano in trincea: il numero uno della Filt Cgil Mauro Rossi, chiede ai vertici Alitalia «una discussione seria sul profilo industriale» mentre Claudio Tarlazzi, neo-segretario generale della Uil Trasporti chiede «un piano industriale credibile e in tempi rapidi, per un netto cambio di rotta rispetto agli ultimi anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.alitalia.it www.fnsi.it

La trattativa

Renault, Ghosn pronto a rinunciare ai bonus IL PRESIDENTE di Renault, Carlos Ghosn, è pronto a posticipare al 2016 l'incasso di circa 430 mila euro, corrispondenti al 30% della sua remunerazione variabile 2012, quella legata agli utili, subordinando tale decisione alla firma dell'accordo con i sindacati e al rispetto dei volumi di produzione.

Foto: AL VERTICE L'ad di Alitalia Andrea Ragnetti e il vicepresidente Elio Catania

Pil e procure

L'industria che muore e il peso delle inchieste

Marco Fortis

Ideprimenti dati di ieri sul Pil dell'Eurozona nel quarto trimestre del 2012 vedono l'Italia tra i fanalini di coda, battuta in peggio nel confronto anno su anno solo da Grecia, Portogallo e Cipro. Ciò dipende da varie cause. Non solo dal fatto che i cittadini italiani non spendono più e consumano sempre di meno. Non solo perché l'edilizia e il mercato immobiliare sono completamente fermi e perché lo Stato non fa più spesa pubblica "buona". Ma anche perché continua a latitare nel nostro Paese una politica industriale degna di tal nome, che significa avere una strategia precisa sugli interessi nazionali, che non ha nulla a che fare con il protezionismo, come l'hanno tutti i Paesi sviluppati (e non solo), in campi come l'industria pesante, quella spaziale e della difesa, l'energia, il traffico aereo, l'auto, le telecomunicazioni, le grandi banche e assicurazioni. In tempi di globalizzazione e nel pieno di questa crisi aggravata dal rigore fiscale, molte micro e piccole imprese manifatturiere stanno agonizzando per il credit crunch e per i ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione. Ma se "il piccolo" piange, "il grande" addirittura urla di dolore, con molti dei principali gruppi italiani industriali, bancari e dei servizi in difficoltà. La situazione è aggravata dalla circostanza inquietante che una grossa fetta di grandi imprese, banche e assicurazioni del Paese è sempre più implicata in questioni che, sia pure ancora da acclarare e da inquadrare nella giusta luce, hanno a che fare con la giustizia. Continua a pag. 20

Lo scorso sabato un articolo provocatorio di Luisa Leone su Milano Finanza evidenziava come attualmente più di un terzo della borsa «è in mano alle Procure». Si va dalla corruzione ai derivati fino a "semplici" casi di violazione della Legge 231. L'articolo elencava molti gruppi quotati che si trovano «in bilico sui faldoni giudiziari»: Saipem, Eni, Fonsai, Parmalat (che secondo la Leone si è trascinata anche Intesa), Banco Popolare, Impregilo, Monte dei Paschi di Siena, Banca Popolare di Milano, Unicredit, Telecom Italia e Finmeccanica, per una capitalizzazione di borsa complessiva pari a più di 140 miliardi di euro. Si potrebbe aggiungere che si tratta di realtà economiche che rappresentano un giro d'affari enorme, nonché una grossa quota dell'occupazione del Paese e persino della nostra stessa ricerca e sviluppo. L'articolo di Milano Finanza precisa che qualcuno dei gruppi citati «potrebbe uscire dalla lista in tempi ragionevoli, mentre per qualcun altro ci vorrà ancora tempo prima che si lasci alle spalle le vicende che lo hanno fatto passare dalle cronache economiche a quelle giudiziarie». La considerazione non consola più di tanto perché nel frattempo è esploso un nuovo "dossier" Finmeccanica, mentre dall'elenco dei gruppi citati, è bene ricordarlo, non fa parte l'Ilva, che non è quotata ma che rappresenta un altro caso di grande gruppo nazionale su cui si è verificato uno scontro tra governo e magistratura che è finito davanti alla Corte Costituzionale. A fronte di tutto ciò vi è uno Stato italiano che non sembra avere, ormai da tanti anni, una visione strategica sui settori sistemici dell'economia e che nemmeno assiste quella parte vincente del made in Italy che funziona e che va in navigazione aperta sui mercati esteri in quasi completa solitudine. Perché dietro le nostre imprese quello che si chiama "il sistema Paese" semplicemente non esiste. Uno Stato che anche laddove possiede la "golden share" non sembra saperla utilizzare, né per indirizzare o assistere le imprese (come bene sanno fare i francesi), né, qualora spuntino alcuni "bubboni", per intervenire subito e, se del caso, rimuovere tempestivamente dei vertici prima che scoppino grossi scandali che hanno anche una pessima eco internazionale. Il comune cittadino, poi, in questa accelerazione degli eventi, appare frastornato. Non è in grado di distinguere le tipologie di reati in cui sono incappati gli amministratori di quel gruppo o di quella banca, di capire se sia più grave ciò che è accaduto a Siena o alla Finmeccanica, a Taranto o alla Fonsai. Se alcuni manager abbiano agito per il loro interesse o di partiti politici. Oppure, se lo abbiano fatto, violando le norme, per la loro azienda collocata in un contesto di durissima competizione internazionale. E tra la gente, a torto o a ragione, si diffonde anche il sospetto di valenze politiche delle azioni giudiziarie. Insomma, una gran confusione. Di fronte a tutto ciò viene da pensare a Enrico Mattei che, pur criticato per i suoi metodi, è entrato nei libri di storia per aver creato un patrimonio inestimabile come l'Eni, per aver osato sfidare i grandi gruppi

stranieri del petrolio, per aver dato all'Italia (pagando forse con la vita) un ruolo mondiale in un settore strategico come l'energia. Un personaggio che certamente oggi è più ammirato che messo in discussione. Ma nell'attuale clima di guerriglia permanente tra politica, Procure e imprese, quanti giorni avrebbe resistito uno come Mattei prima di essere raggiunto da un avviso di garanzia?

LA CRISI

Italia in recessione da diciotto mesi

Monti: «Dati in linea con le attese. Non serve una manovra correttiva. Grazie alle mie riforme sviluppo del 6% in 5 anni» Pil ancora in caduta libera, perso un altro 0,9%. La retromarcia dura ormai da 6 trimestri consecutivi: non accadeva da vent'anni LA CRISI HA TRASCINATO IN TERRITORIO NEGATIVO ANCHE GERMANIA (-0,6%) E FRANCIA (-0,3%)

Giusy Franzese

ROMA Diciotto mesi di fila di segni negativi. Non accadeva da vent'anni. Diciotto mesi in cui un po' alla volta il nostro prodotto interno si è eroso sempre più, fino a tornare indietro ai livelli dell'ultimo scorcio del Duemila. In cinque anni di crisi, di fatto, abbiamo buttato via quasi un decennio di lavoro. I dati Istat sull'andamento del Pil dell'ultimo trimestre 2012 sono la rappresentazione evidente e desolante del declino che sta trascinando l'Italia sempre più a fondo. Negli ultimi tre mesi dell'anno, rispetto al trimestre precedente che già era andato male di suo (-0,2%), abbiamo lasciato sul terreno quasi un ulteriore punto di Pil, lo 0,9% per la precisione. Il raffronto su base annua (quindi rispetto all'ultimo trimestre 2011) mostra ancor di più la situazione drammatica in cui versa la nostra economia: -2,7%. Nel 2012 il calo del Pil, corretto per gli effetti di calendario, è stato del 2,2%. Un tonfo che ha riguardato tutti i settori. Non si salva nessuno, né l'industria, né i servizi, né l'agricoltura. E se la ruota non inizia a girare in senso contrario, anche il 2013 sarà un anno nero. È lo stesso istituto di statistica a segnalarlo, nel diffondere il dato sulla variazione acquisita nel 2013: -1%. Il dato, spiega l'Istat, si otterrebbe in presenza di una variazione congiunturale nulla nei restanti trimestri dell'anno. Quello di avere un Pil stabile e non in retromarcia, può sembrare un obiettivo minimo. Ma non è per niente facile. Tutti i più autorevoli centri studi, anche internazionali, confermano: fino a giugno avremo ancora segni meno, dopo (forse) inizierà la risalita, comunque graduale. Il recupero del terreno perso sarà quindi lungo. Di qui il grido d'allarme corale di tutte le forze sociali, sindacati e imprenditori: ci vuole una sterzata, con politiche economiche più espansive, in grado di creare lavoro e dare impulso alla crescita. A dieci giorni dall'elezioni era più che ovvio che un dato così desse fuoco alle polveri. Il Pdl con Angelino Alfano attacca: se l'economia è «crollata» è tutta colpa del rigore imposto dal governo Monti. Il premier uscente però è convinto: «Grazie alle riforme che abbiamo messo in campo in 5 anni avremo una crescita del 6%». Monti esclude anche la necessità di una manovra correttiva: «I dati sul Pil sono negativi, ma grosso modo in linea con le aspettative». Il leader del Pd, Pierluigi Bersani, però è un po' meno convinto e parla di un buco di 7 miliardi lasciato in «eredità dai tecnici». Sulla necessità di una nuova manovra comunque anche lui si mostra ottimista: nessuna nuova tassa in arrivo, si riuscirà a coprire il buco grazie a «una dinamica di abbassamento dei tassi e a qualche altra sopravvenienza». La recessione, comunque, non è un problema solo italiano. I dati diffusi ieri da Eurostat confermano che persino la Germania, la locomotiva d'Europa, ha innestato la retromarcia. Nel quarto trimestre 2012 il Pil tedesco è calato dello 0,6%. Un dato pessimo e chechè ne dica il ministro dell'Economia di Berlino (Roesler cerca di attenuarne la portata parlando di «risultati attesi» e «debolezza solo temporanea») resta comunque sorprendente. Soprattutto se si pensa che il trimestre precedente la Germania non è che poi avesse messo a segno un risultato così sensazionale: il Pil era cresciuto appena dello 0,2%. Su anno, comunque, Berlino è in crescita, anche se solo dello 0,4%. Insomma, l'onda d'urto della crisi, accompagnata dalle misure di austerità, rischia di propagarsi oltre le aspettative. Anche il Pil francese è sceso dello 0,3%. Complessivamente l'Eurozona nell'ultimo trimestre 2012 è calato dello 0,6% (-0,5% il dato dell'intera Ue). Il dato peggiore dal 2009, fa notare Eurostat. «I dati sul Pil sono sotto le aspettative dei mercati e siamo consapevoli che l'attività economica resta debole e tornerà positiva gradualmente solo nella seconda metà del 2013» ha ammesso il portavoce del commissario Ue agli Affari Economici Olli Rehn. Ma il timore che la crisi possa essere ancora più lunga resta. E si propaga tra gli operatori finanziari europei, non a caso ieri le Borse, da Francoforte a Parigi, da Milano a Londra, hanno chiuso tutte in terreno negativo.

L'INTERVISTA

Gros: «Bene la mossa Ue sul deficit ma per crescere serve più produttività»

«L'ITALIA HA BISOGNO DI GUADAGNARE PUNTI IN COMPETITIVITÀ INTERNAZIONALE PIUTTOSTO CHE DI ALTRI INVESTIMENTI»

Roberta Amoruso

R O M A Altro che traguardo di deficit, il vero problema dell'Italia è la crescita. Una spinta all'economia che non può arrivare se non da un netto cambiamento di passo in termini di competitività per il nostro Paese. Che vuol dire aumentare la produttività, agire sul costo del lavoro e poter spingere sull'export per l'economista Daniel Gros, presidente del CEPS (Center For European Policy Studies) di Bruxelles, uno dei massimi organismi di ricerca a livello universitario sulle politiche economiche dell'Unione. Dunque, l'apertura dell'Ue sui tempi di raggiungimento degli obiettivi sul deficit non cambia niente, di fatto, per l'Italia, oggi tra i paesi più virtuosi. Come si deve leggere la nuova posizione europea sull'allentamento degli impegni di deficit in caso di peggioramento della congiuntura? «La lettera della Commissione europea ai ministri delle finanze è il segnale evidente che la pressione sui mercati finanziari è meno pesante. Tutti i paesi europei sono messi alla stessa stregua sul piano dell'obiettivo di deficit strutturale». Per l'Italia cosa cambia? Può avere più respiro per fare gli investimenti necessari a sostenere la ripresa? «Direi che per l'Italia significa poco, visto che il problema del paese non è questo. Ma la leva degli investimenti non è quella giusta da utilizzare per scommettere sulla ripresa. Non in Italia». Cosa serve allora per invertire la rotta dopo che nel quarto trimestre dell'anno scorso il pil del paese è sceso del 2,7%? «I numeri dimostrano che impiegare più risorse pubbliche ha avuto finora un effetto poco produttivo. Basta pensare che il tasso di investimento nazionale (pubblico e privato) è più alto di quello tedesco (19% del Pil contro il 17% in Germania). Eppure i rendimenti sono molto bassi. In Spagna, invece, guadagnando quote sull'export riescono a compensare la pressione fiscale sull'economia». E allora cosa ci rimane da fare? «Aumentare la produttività è una strada obbligata. E' un processo lungo, ma se si vuole favorire le esportazioni si deve agire necessariamente sul costo della manodopera. Paesi come Spagna, Grecia e Olanda l'hanno capito. E l'Italia è l'unico paese che non l'ha fatto». I dati sul pil sono peggiori delle attese del mercato. Se li aspettava? «Non poteva essere diversamente alla luce dei provvedimenti fiscali adottati e tenendo conto del deficit nella competitività internazionale». La commissione Ue parla di una ripresa dell'economia in Eurolandia per la seconda metà del 2013. E' d'accordo? «E' difficile fare previsioni così a breve. E' certo, però, che l'Italia paga anche il prezzo delle pressioni finanziarie. Dunque, ancora di più per tornare a crescere deve necessariamente guadagnare punti in competitività. Non c'è altra via. Un euro debole, in questo senso, aiuterebbe». Un cambio di governo potrebbe essere determinante? «Stiamo parlando di problemi di sistema, di cui si sente parlare poco in questa campagna elettorale, da tutti i fronti politici. Ecco perchè penso che non cambierà molto. Anzi. La situazione potrà solo peggiorare».

Foto: Daniel Gros

Piovono critiche sulla Tobin tax europea che rischia il flop

Bruxelles. Tesoro americano, grandi banche, la City di Londra e anche l'Italia: appena presentato, il progetto di cooperazione rafforzata per una tassa sulle transazioni finanziarie in undici paesi europei (Italia compresa) ha incontrato un fuoco di sbarramento da parte di alcuni governi e dei principali attori della finanza globale. L'esecutivo comunitario ha proposto "una tassa che rafforzerà il mercato interno", "tempererà le transazioni finanziarie irresponsabili" e garantirà "30-35 miliardi di euro l'anno", ha detto ieri il commissario alla Tassazione, Algirdas Semeta. La direttiva prevede un'aliquota dello 0,1 per cento su azioni e bond e dello 0,01 per cento sui prodotti derivati, ma gli stati membri saranno liberi di imporre un livello più alto. Le attività finanziarie "quotidiane" di cittadini e imprese, dai contratti d'assicurazione alle carte di credito, sono escluse così come le emissioni di bond sovrani sul mercato primario. Ma diverse norme introdotte dalla Commissione - come la tassazione dei titoli sovrani sui mercati secondari e il "principio di emissione" - rischiano di danneggiare l'economia e aprire conflitti politici a livello europeo e globale. La rivolta contro la Tobin tax europea è dovuta al "principio di emissione". Per evitare la delocalizzazione delle attività finanziarie, Semeta ha modificato la versione originaria della direttiva per tassare i titoli che vengono emessi in un paese europeo, ma le cui transazioni avvengono fuori dal territorio degli undici stati che hanno aderito. Secondo la proposta della Commissione, una banca americana che compra dei Bund tedeschi da una banca giapponese sarebbe costretta a versare lo 0,1 per cento alla Germania. Inoltre, anche la banca giapponese verrebbe colpita perché la Commissione vuole tassare sia il venditore che l'acquirente. Un gruppo di imprese finanziarie americane ha accusato Bruxelles di voler imporre unilateralmente "una tassa globale sulle transazioni finanziarie". La Tobin europea "danneggerebbe gli investitori americani negli Usa e altrove", ha detto un portavoce del Tesoro americano lasciando intendere che Washington è pronta alla battaglia legale. Il Regno Unito, dove è in vigore un'imposta di bollo sugli scambi azionari, è in allarme per il rischio della doppia tassazione. Anche i fondi pensione olandesi protestano per essere stati inclusi nella direttiva. Per l'Italia, il pericolo è un aumento dello spread, dovuto alla tassazione di Bot e Btp sui mercati secondari. Non a caso il governo aveva escluso i titoli sovrani dalla tassa sulle transazioni finanziarie introdotta con la legge di stabilità. La Tobin tax europea, invece, scoraggerebbe la domanda di bond italiani sui mercati secondari del debito, vanificando almeno in parte la riduzione dello spread degli ultimi mesi. Il governo, inoltre, teme un effetto contagio sulle emissioni, che aumenterebbe il costo di rifinanziamento del debito. La Tobin tax potrebbe costare all'Italia "7 punti base in più" nel mercato primario, ammette un alto funzionario della Commissione. Ma per Bruxelles "il governo italiano non deve preoccuparsi: per ogni euro in più di tassi di interesse sul debito incasserà 3 euro di maggiori entrate fiscali". Secondo la Commissione, l'Italia potrebbe incassare circa 7 miliardi l'anno. Ma il calcolo è aleatorio perché si basa sul pil dei paesi che adotteranno la tassa e non sulle loro transazioni finanziarie. L'Italia ha due opzioni, dice la Commissione: convincere gli altri paesi a escludere i mercati secondari oppure "uscire" prima dell'accordo. Altri stati potrebbero decidere di desistere in particolare per l'impatto sull'economia: meno 0,28 per cento l'anno. La speranza della Commissione è che non escano più di tre paesi, altrimenti - dice un alto funzionario - la Tobin tax europea "non potrà più esserci". Twitter @davcarretta

PRIVACY/ Provvedimento del garante riconosce i diritti dell'azienda, ma con limiti

Pc dei dipendenti, non si tocca

Controlli previa informazione e nel rispetto della dignità

Una società non può controllare il contenuto del pc di un dipendente senza averlo prima informato di questa possibilità e senza il pieno rispetto della libertà e della dignità del lavoratore. Lo ha affermato, con provvedimento n. 307/2012, il garante privacy. Decidendo un ricorso di un dipendente il garante ha stabilito che nel caso specifico un dipendente è stato licenziato sulla base dei documenti presenti in una cartella personale del pc portatile aziendale, consegnato per il periodico back up. Nella cartella personale si trovavano documenti relativi a una attività svolta dal dipendente in concorrenza con il suo datore di lavoro. La società, secondo il garante, ha violato la privacy del lavoratore in quanto non ha informato il lavoratore sui limiti di utilizzo del bene aziendale e sulla modalità di analisi e verifica sulle informazioni contenute nel pc stesso. In altre parole l'azienda non ha inserito nella policy aziendale un esplicito riferimento alle operazioni di controllo su tutte le cartelle archiviate nella memoria del computer. Il garante ha, comunque, ribadito che il datore di lavoro può effettuare controlli mirati al fine di verificare l'effettivo e corretto adempimento della prestazione lavorativa e, se necessario, il corretto utilizzo degli strumenti di lavoro. Quanto all'utilizzo dei dati in sede giudiziaria (nel processo sul licenziamento) è il giudice che deve decidere l'utilizzabilità nel procedimento civile già in corso della documentazione acquisita agli atti. Punti patente Estratto conto dettagliato dei punti patente. Si devono indicare tutti i movimenti, in più e in meno, e non solo il saldo finale. Il garante della privacy, con il provvedimento n. 25 del 24 gennaio 2013, ha imposto al ministero delle infrastrutture e dei trasporti di aggiornare sul web il «portale dell'automobilista» in modo da consentire all'interessato di conoscere tutta la movimentazione dei punti patente. La stessa cautela deve essere osservata nell'invio agli automobilisti di estratti cronologici. Il trattamento delle informazioni relativi ai punti patente costituisce un trattamento di dati personali, soggetto al codice della privacy. È per questo che i dati devono essere esatti e aggiornati. Tuttavia il garante ha accertato che gli estratti cronologici disponibili all'automobilista non contengono, nel dettaglio e cronologicamente, la totalità delle stesse variazioni, traendone la conseguenza che i dati non sono esatti e completi. L'automobilista, in particolare, deve essere messo in grado di capire anche quando le maggiorazioni dei punti, dapprima attribuite per assenza di violazioni, a posteriori vengono cancellate per successive registrazioni di infrazioni da cui deriva la perdita di punti. Per ripristinare la correttezza delle informazioni il garante ha prescritto al ministero di cambiare entro sei mesi le procedure. In futuro le comunicazioni dovranno contenere i dati relativi alla totalità delle variazioni dei punti della patente, anche se effettuate in modo automatizzato, comprese l'attribuzione di punti che, successivamente, si è rivelata non legittimamente effettuata, in modo che la relativa operazione di annullamento risulti conoscibile all'interessato; questo vale anche per il portale online dell'automobilista. Il garante suggerisce inoltre di inserire una avvertenza con una dicitura dalla quale si deduca che l'attribuzione dei punti non è definitiva ma è subordinata all'assenza di una violazione di una norma di comportamento da cui derivi la decurtazione del punteggio, per il periodo di due anni. Per il passato il dettaglio dei movimenti deve essere reso disponibile su specifica richiesta dell'interessato. © Riproduzione riservata

Oggi in consiglio dei ministri lo schema di decreto attuativo della legge anticorruzione

Incarichi politici e dirigenziali, condannati bloccati

Corruzione, concussione e altri reati contro la p.a. rendono impossibile il conferimento

Un freno agli incarichi politici e dirigenziali a coloro che siano condannati per reati contro la pubblica amministrazione e alla commistione tra politica e gestione. Il Governo ha elaborato lo schema di decreto legislativo, attuativo della delega contenuta nella legge 190/2012 «anticorruzione», allo scopo di fissare i casi di incompatibilità ed inconferibilità sia di cariche elettive, sia degli incarichi dirigenziali nelle pubbliche amministrazioni. Oggi il testo sarà all'esame del consiglio dei ministri. Reati contro la pubblica amministrazione Nel caso di reati come corruzione, concussione e le altre fattispecie di reati contro la pubblica amministrazione, il decreto prevede l'assoluta preclusione ad incarichi amministrativi di vertice nelle amministrazioni statali, regionali e locali, come quelli di amministratore di ente, quelli dirigenziali, interni e esterni, comunque denominati, e quelli di direttore generale, direttore sanitario e direttore amministrativo nelle aziende sanitarie locali del servizio sanitario nazionale. L'inconferibilità scatta anche nel caso di sentenze non ancora passate in giudicato, e diviene perpetua, laddove vi sia anche la condanna all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Ai dirigenti di ruolo, per la durata del periodo di inconferibilità, si potranno assegnare incarichi diversi da quelli che comportino l'esercizio delle competenze di amministrazione e gestione. La situazione di inconferibilità cessa di diritto ove venga pronunciata, per il medesimo reato, sentenza anche non definitiva, di proscioglimento. Commistione tra politica e gestione Lo schema di decreto legislativo contiene un complesso reticolo di disposizioni finalizzato a garantire un maggior grado di autonomia della dirigenza dalla politica. In sostanza, si tende ad impedire che coloro che abbiano rivestito incarichi nell'ambito di organi di indirizzo politico nell'anno o biennio precedente, possano essere destinatari di incarichi dirigenziali sia nelle amministrazioni pubbliche, sia negli enti di diritto privato partecipati o comunque finanziati dalla pubblica amministrazione. Il conferimento di incarichi dirigenziali, tanto a dipendenti di ruolo, quanto a soggetti esterni, deve essere motivato da ragioni di competenza, non di appartenenza politica. Il governo, forse memore del fatto che è in larga parte composto da ex appartenenti ai vertici dirigenziali dello Stato, ha, però, previsto che i divieti non si applicano ai dipendenti della stessa amministrazione, ente pubblico o ente di diritto privato in controllo pubblico che, all'atto di assunzione della carica politica, erano già titolari di incarichi. Gli incarichi amministrativi di vertice, poi, non sono compatibili con l'assunzione di cariche politiche nei territori degli enti locali interessati. Un alto funzionario regionale, ad esempio, non potrà assumere la carica in un consiglio comunale con popolazione superiore ai 15 mila abitanti o provinciale. Conflitto di interessi Similmente, le amministrazioni pubbliche non potranno conferire incarichi dirigenziali di qualsiasi tipo a coloro che nei due anni precedenti abbiano svolto funzioni manageriali all'interno di enti di diritto privato regolati o finanziati dall'amministrazione, dall'ente pubblico o dall'ente di diritto privato in controllo pubblico che conferisce l'incarico ovvero abbiano svolto in proprio attività professionali, se queste sono regolate, finanziate o comunque retribuite dall'amministrazione o ente che conferisce l'incarico. Simmetricamente, i dirigenti pubblici non potranno nel corso dell'incarico incarichi e cariche in enti di diritto privato regolati o finanziati dall'amministrazione, ente pubblico o ente di diritto privato in controllo pubblico che conferisce l'incarico. Lo scopo è sia evitare il cumulo di troppe funzioni e remunerazioni in capo al medesimo soggetto, ma, soprattutto, di scongiurare il pericolo di conflitti di interessi o, comunque, di confusione tra controllore e controllato. Nullità Gli incarichi conferiti in violazione delle previsioni del decreto legislativo saranno nulli e in conseguenza di sentenze dichiarative della loro nullità coloro che li hanno conferiti ne rispondono sul piano della responsabilità amministrativa. Sulla correttezza e rispondenza degli incarichi alle incompatibilità previste dal decreto dovrà vigilare il responsabile della prevenzione della corruzione, che avrà il compito di segnalare le violazioni alla Civit nella veste di Autorità nazionale anti corruzione (che avrà penetranti poteri di controllo e sanzione) e alla Corte dei conti. Lo schema precisa che le sue disposizioni valgono non solo per coloro che rivestono la qualifica di dirigente, ma, negli enti locali, anche per i funzionari incaricati di funzioni dirigenziali e

per i dirigenti extra dotazione organica. Tutti gli alti funzionari, comunque, dovranno dichiarare di non incorrere nei casi di inconferibilità o incompatibilità sia all'atto di assunzione dell'incarico, sia annualmente, come conferma del permanere del proprio status. © Riproduzione riservata

Il chiarimento dell'Inail in vista della prossima autoliquidazione

Dirigenti senza incentivi

Niente sgravi al reimpiego dei disoccupati

Revocati gli incentivi al reimpiego dei dirigenti disoccupati. I provvedimenti sulla spending review, infatti, hanno azzerato le risorse finanziarie destinate allo sgravio contributivo del 50% per gli anni dal 2012 al 2015. Ne dà notizia l'Inail, apprendendo la novità dalla nota protocollo n. 1552/2013 del ministero del lavoro, per spiegare i riflessi sulla prossima autoliquidazione premi che scade lunedì. Chi avesse già effettuato il pagamento dei premi e/o la denuncia dei salari dovrà effettuare di nuovo l'autoliquidazione e versare la differenza di premio dovuto, nonché inviare una nuova dichiarazione delle retribuzioni. Lo spiega l'istituto assicuratore nella nota protocollo n. 1091 di ieri. No allo sgravio per i dirigenti. L'incentivo revocato è la riduzione contributiva, pari al 50% del premio assicurativo, spettante nelle ipotesi di reimpiego di dirigenti; lo sconto competeva sul premio in regolazione (saldo per il 2012) e su quello a rata (acconto 2013). L'agevolazione vedeva come destinatari le aziende che occupano meno di 250 dipendenti e i consorzi tra di esse, in caso di assunzione, anche con contratto a termine, di dirigenti privi di occupazione per un periodo non superiore a dodici mesi. Con nota protocollo n. 1552 del 5 febbraio, spiega l'Inail, il ministero del lavoro ha comunicato che tra le misure sulla spending review (dl n. 98/2011; dl n. 52/2012; dl n. 95/2012 e relative leggi di conversione) è stato previsto l'azzeramento per le annualità 2012, 2013, 2014 e 2015 del capitolo di spesa riguardante «somme da erogare a titolo di contributo alle imprese che occupano meno di 250 dipendenti ed ai loro consorzi ai fini del reimpiego del personale con qualifica dirigenziale». Stante il mancato rifinanziamento della misura agevolativa, a decorrere dall'autoliquidazione 2012/2013 (in scadenza il prossimo 18 febbraio) la riduzione prevista dalla legge n. 266/1997 non è applicabile né in regolazione né in rata. Conti da rifare. Per l'autoliquidazione Inail 2012/2013 c'è tempo fino a lunedì prossimo (quest'anno il 16 febbraio cade di sabato e, dunque, slitta al primo giorno non festivo). Entro tale data va fatto il versamento dei premi tramite F24, mentre la dichiarazione delle retribuzioni va presentata esclusivamente per via telematica entro il 16 marzo che anch'esso cadendo di sabato, slitta al 18 marzo. Per l'eventuale sistemazione della revoca dell'incentivo, l'Inail spiega che i datori di lavoro, qualora avessero già eseguito il pagamento del premio avvalendosi dell'agevolazione, devono calcolare nuovamente il premio e versarne la differenza entro la scadenza del 18 febbraio. Gli interessati hanno facoltà di inviare nuovamente la dichiarazione delle retribuzioni 2012, ove già trasmessa, fermo restando che l'Inail non applicherà in ogni caso la riduzione, indipendentemente cioè dal nuovo invio del monte salari. © Riproduzione riservata

Il supporto delle camere di commercio

Al setaccio 480 mila istituzioni

Si conclude in questi giorni l'impegno del Sistema camerale al fianco di Istat nel 9° Censimento generale dell'industria, dei servizi e delle istituzioni non profit, che, grazie all'enorme mole di dati raccolti a livello provinciale, consentirà di affinare, approfondire e aggiornare la conoscenza del tessuto economico e produttivo del nostro Paese. Se le caratteristiche e le tendenze evolutive del nostro tessuto produttivo industriale e terziario sono già più note, grazie all'ampia base informativa costituita dagli archivi e dai registri di natura amministrativa e statistica, in primo luogo proprio quelli tenuti dalle camere di commercio, mancano ancora dati esaurienti e affidabili sul settore non profit, il cui ruolo appare sempre più importante per la crescita economica e lo sviluppo sociale dei nostri territori. Dopo il primo Censimento delle istituzioni non profit del 1999, realizzato da Istat anche in quel caso con l'ausilio delle camere di commercio, la realtà complessiva del settore non è stata più investigata in maniera sistematica: da qui, l'esigenza di una nuova rilevazione censuaria sul terzo settore in grado di restituire la dimensione e il ruolo economico del Terzo settore in tutte le sue articolazioni e in maniera puntuale su tutto il territorio nazionale. Le camere di commercio hanno svolto un'attività particolarmente laboriosa ed impegnativa in questo Censimento del non profit ormai alle sue fasi conclusive: in primo luogo, offrendo il proprio contributo alla ricostruzione degli archivi di base, che ha portato alla quantificazione di oltre 480mila istituzioni oggetto della rilevazione; in secondo luogo, mettendo in campo una squadra di circa 2 mila rilevatori che hanno censito ben il 96% di questo variegato e complesso universo (tra enti che hanno risposto al questionario e quelli dichiarati inattivi, cessati o irreperibili), con un lavoro capillare di ricerca, verifica delle informazioni, contatti e interviste, assistenza alla compilazione. Il coinvolgimento delle camere di commercio nelle operazioni censuarie risponde non solo al loro compito istituzionale in quanto organi del Sistema statistico nazionale, ma anche alla stessa «vocazione» delle camere di commercio, punto di riferimento per la conoscenza delle economie locali e per la disponibilità di informazioni utili alla definizione delle politiche di sviluppo territoriale.

Delibera della corte conti campania sui tributi locali

Condono con limiti temporali

Sono illegittimi i condoni dei tributi locali adottati dai comuni per le annualità successive al 2002. Lo ha affermato la Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Campania, con la deliberazione n. 10 del 17 gennaio 2013. Per i giudici contabili, sono illegittimi i condoni «a catena» che i comuni hanno deliberato per gli anni successivi al 2002. La norma che ha previsto la sanatoria, infatti, «deve essere oggetto di stretta interpretazione», in quanto ha «natura di evento eccezionale nell'ambito dell'ordinamento giuridico» e «non consente alcuna interpretazione estensiva». Non è possibile, secondo la Corte, fare ricorso al condono per «un arco temporale indefinito». Dunque, deve essere limitato ai periodi di imposta antecedenti al 1° gennaio 2003, data di entrata in vigore dell'articolo 13 della legge 289/2002 che lo ha istituito. Questa interpretazione, però, si pone in contrasto con quanto sostenuto dal ministero dell'economia e delle finanze, il quale più volte ha sostenuto che la facoltà dei comuni di istituire, con regolamento, la definizione agevolata delle violazioni tributarie non fosse soggetta a limiti temporali. Peraltro, anche la Cassazione non si è espressa in maniera univoca sulla questione. Sebbene con la sentenza 12679/2012 ha giudicato illegittima la delibera del comune di Roma che aveva istituito il condono delle liti pendenti instaurate dopo l'entrata in vigore della Finanziaria 2003 e ha ritenuto l'amministrazione comunale priva del potere di deliberare la sanatoria a distanza di anni da quando il legislatore gli ha riconosciuto questa facoltà. Si legge nella motivazione della sentenza che la possibilità per il contribuente di conseguire la sospensione del giudizio in corso, in seguito alla presentazione dell'istanza di condono, è ancorata dall'articolo 13 alla presenza di due presupposti: che si tratti di obblighi tributari sorti prima della sua entrata in vigore, vale a dire fino al 31 dicembre 2002, e che, alla stessa data, la procedura di accertamento o i procedimenti contenziosi in sede giurisdizionale fossero già stati instaurati. Mancando questi requisiti il condono è illegittimo, in quanto il potere non è esercitabile sine die. In realtà, molti comuni hanno adottato la sanatoria anche per gli anni successivi al 2002, considerato che l'articolo 13 è tuttora vigente e non pone dei limiti temporali. La Finanziaria 2003 ha attribuito agli enti locali la facoltà di prevedere eventuali forme di condono sui tributi di loro competenza. Quindi, il potere di disciplinare con regolamento la riduzione dell'ammontare delle imposte e tasse loro dovute, escludendo o riducendo gli interessi e le sanzioni a carico del contribuente. L'unico obbligo imposto ex lege, nel rispetto dello Statuto del contribuente (legge 212/2000), riguarda il termine minimo che deve intercorrere tra l'entrata in vigore del regolamento e la scadenza degli adempimenti a carico degli interessati. E' stata infatti lasciata agli enti la facoltà di fissare autonomamente il termine per regolarizzare le violazioni commesse, purché non inferiore a 60 giorni dalla data di pubblicazione dell'atto regolamentare.

Dalla legge anticorruzione ecco una decisa spinta alla semplificazione dei rapporti

P.a., vietato respingere le email

Il cittadino può inviare istanze alla posta certificata

Vietato respingere le istanze rivolte alle pubbliche amministrazioni, se inviate via mail alla posta elettronica certificata indicata nei siti istituzionali. L'articolo 1, comma 29, della legge 190/2012, meglio nota come legge anticorruzione, dà una spinta estremamente decisa verso la semplificazione dei rapporti e dei contatti tra cittadini e imprese, da una parte, e amministrazioni dall'altra, puntando sulla telematica. La norma dispone che ogni amministrazione pubblica deve rendere noto, tramite il proprio sito web istituzionale, almeno un indirizzo di posta elettronica certificata, al quale il cittadino potrà trasmettere istanze ai sensi dell'articolo 38 del dpr 445/2000 e ricevere informazioni circa i provvedimenti e i procedimenti amministrativi che lo riguardano. Per un verso, si introduce un sistema di relazioni semplici tra amministrazione e cittadino. Chi non disponga, ad esempio, di strumentazioni idonee per navigare nel sito ed autenticarsi per avvalersi degli eventuali servizi online offerti, anche con un semplice telefonino che si connetta al web può comunque chiedere informazioni sull'andamento delle pratiche di proprio interesse, avendo il diritto a ottenere una risposta, sol che rivolga la mail alla posta elettronica certificata indicata dall'amministrazione. Soprattutto, la disposizione afferma un principio: le amministrazioni non possono pretendere la forma cartacea o un documento informatico sottoscritto con firma digitale, per avviare i procedimenti amministrativi. L'istanza di parte deve essere comunque accettata e costituisce presupposto per dare il via all'iter amministrativo. Le amministrazioni hanno, di conseguenza, l'obbligo di dotarsi di almeno una casella di posta elettronica certificata, che è il punto di snodo per la ricezione delle istanze. I sistemi di protocollazione informatica dovranno, poi, assicurare lo smistamento delle mail provenienti da cittadini e imprese verso gli uffici responsabili delle istruttorie. Quanto previsto dalla legge anticorruzione è estremamente utile per la semplificazione dei rapporti tra amministrazione ed amministrati, ma in parte incompleto. Non si obbliga, infatti, il mittente a utilizzare, a sua volta, una casella di Pec per inviare l'istanza. Manca, così, la possibilità di attribuire certezza giuridica piena sulla provenienza, assicurata, invece, dallo scambio di informazioni Pec su Pec. A questo proposito, allora, non pare né inopportuno, né in contrasto con lo spirito della norma, richiedere che l'istanza inviata tramite mail sia accompagnata dalla scansione di un documento di identità o, quanto meno, dall'indicazione del numero e della data di scadenza, così che sia possibile ricondurre il documento inviato via mail alla sfera giuridica del mittente. Tale precisazione potrebbe essere contenuta nel regolamento sui procedimenti amministrativi, che, in alternativa, visto che non è semplice per tutti scannerizzare il documento di identità o individuare esattamente i dati identificativi del documento stesso, potrebbe prevedere l'obbligo del rilascio di un recapito telefonico, per ricontattare il mittente, a fini di verifica dell'effettiva provenienza. Per quanto riguarda le imprese, poiché esse sono obbligate a dotarsi di una casella di Pec, il problema non dovrebbe porsi: si dovrebbe dare per scontato che le loro istanze siano trasmesse tramite posta elettronica certificata. Resta il problema del bollo, qualora, come spesso accade, l'istanza debba scontare l'imposta. Occorre che il portale dell'amministrazione indichi al richiedente come inserire i dati per l'assoluzione in modo virtuale, comunicando il numero identificativo (seriale) della marca da bollo utilizzata, specificando che essa deve essere annullata e conservata. © Riproduzione riservata

Pronta la consulenza di anusca

Gestione associata, la nuova sfida dei demografici

Nel variegato mondo dei servizi comunali, i demografici abitano da sempre in una dimensione peculiare, per via delle particolari funzioni che essi assolvono. Anagrafe, stato civile ed elettorale sono nodi fondamentali di una filiera di competenze che parte dallo Stato attraverso il Ministero dell'interno. Nell'attuale fase storica, tuttavia, questo status quo si sta rimodellando perché a cambiare è il luogo amministrativo ove tali funzioni si esercitano: il Comune. Sebbene i demografici restino un servizio di competenza statale, essi non possono ignorare il processo di riorganizzazione dei comuni di piccole dimensioni nelle forme di gestione associata, oggi possibili con le Unioni o le convenzioni. Basti pensare che i comuni sotto i 5.000 abitanti, che dovranno in tempi stretti condividere le proprie funzioni, sono ben 5.683: se è vero tuttavia che vi sono oggi 1.871 Unioni in Italia, è altrettanto vero che molte di queste ancora non funzionano realmente. E i demografici? In questo lento ma inevitabile processo, che non li ha visti includere dal decreto-legge n. 95/2012 nelle funzioni fondamentali che dovranno obbligatoriamente passare a forme di gestione associata, anch'essi potranno, e forse anzi dovranno, giocare la loro partita. Non è infatti pensabile che restino in disparte: è molto più logico pensare a forme di riorganizzazione che pongano anche i demografici all'interno della cooperazione fra più enti. Anusca lancerà un servizio di consulenza in-house, effettuato direttamente presso i comuni richiedenti. Anche la normativa dei servizi demografici si sta adeguando: l'articolo 2 comma 6 del decreto-legge n. 179/2012, convertito dalla legge n. 221/2012, ha infatti previsto che, nelle Unioni di comuni, i sindaci avranno la possibilità di delegare le funzioni di ufficiale di anagrafe e di stato civile anche a personale di altri comuni o dell'Unione stessa. Anusca metterà a disposizione uno staff di esperti che si recherà direttamente sul posto per una o due giornate di formazione personalizzata. L'obiettivo è approfondire le modalità tecniche e operative della gestione associata dei servizi demografici. Le macro-aree su cui si svilupperà l'intervento saranno due. Una prima punterà a definire l'aspetto motivazionale della gestione associata, con la costruzione di un tavolo di lavoro, l'analisi costi-benefici e la struttura della convenzione. La seconda fase riguarderà la gestione operativa dei servizi demografici: si ridefinirà l'iter di molti procedimenti, dalla gestione del front-office anagrafico alla certificazione, dal back-office ai servizi online e la dematerializzazione. L'offerta Anusca sul tema vedrà anche la realizzazione, nelle prossime settimane, di un seminario di studio di una giornata e mezza presso l'Accademia di Castel San Pietro Terme.

Riservato Scandali bancari

Lannutti punta Vegas

S. A.

L'oggetto dell'esposto parla chiaro: "Scandalo Mps e tentativi di insabbiamento". E i destinatari non hanno bisogno di presentazioni: Gianfranco Ciani, procuratore generale della Corte di Cassazione, Michele Vietti, vice presidente del Csm, e l'ufficio ispettivo del ministero della Giustizia. Tra pochi giorni, dopo aver ricoperto la carica di senatore, Elio Lannutti tornerà ad occuparsi a tempo pieno dell'Adusbef, l'associazione dei consumatori di cui è presidente. Ma tanto per non perdere tempo si è portato avanti con il lavoro. Con una lettera al vetriolo, esprimendo «sorpresa» per la reazione «delle massime istituzioni che sembrano garantire immunità e impunità ai massimi organi di vigilanza», Lannutti chiede di «evitare che lo scandalo più grave della storia della Repubblica, possa subire rallentamenti o peggio insabbiamenti». E punta il dito contro la presidente Rai, Anna Maria Tarantola, capo della Vigilanza di Bankitalia all'epoca dello scandalo dei derivati al Monte dei Paschi su cui indaga la magistratura, contro il presidente della Bce, Mario Draghi, al tempo numero uno della banca centrale italiana, e contro la «gestione Vegas» della Consob. Di tutti questi, sostiene Lannutti, nessuno intervenne per fermare Mussari.

Che fare

Tabù per i partiti tagliare la spesa

Alessandro De Nicola

DIAMO I NUMERI? Otto von Bismarck, che indubbiamente la sapeva lunga, lo diceva già circa un secolo e mezzo fa: «Non si dicono mai tante bugie quante se ne dicono prima delle elezioni, durante una guerra e dopo la caccia». Eppure in questa campagna elettorale le principali forze politiche sembrano proprio aver perso la bussola. Grillo, Berlusconi, Monti e Bersani se ne inventano una al giorno e sempre rimanendo sul vago. Peraltro, nessuno sembra voler affrontare il tema della spesa pubblica, se non nell'unico capitolo dei costi della politica dove sembrano tutti d'accordo nel volerli ridurre. Tuttavia colpisce la mancanza di cifre certe, analisi dei capitoli di spesa da aggredire, tempistica dei tagli. Il problema è serio. Infatti, se si leggono le raccomandazioni preparate da Francesco Giavazzi per il governo Monti relativamente ai sussidi alle imprese, si scopre un'interessante tabella che mostra come in 15 Paesi sviluppati le correzioni dei conti pubblici pari all'1 per cento del Pil effettuate prevalentemente tramite aumento delle imposte abbiano avuto un effetto recessivo dell'1,5 per cento del Pil rispetto a quelle completate con il taglio alle spese. Un'enormità che solo la cecità dei politici sembra non vedere. Ecco quindi, ad uso dell'elettore, alcuni capitoli di spesa pubblica che possono essere tranquillamente eliminati. Aiuti alle imprese: 11 miliardi, attuando i tagli suggeriti da Giavazzi per i soli stanziamenti alle imprese che non abbiano effetti economici positivi e desiderabili per la società nel suo complesso e i cui costi indiretti presumibilmente superino i benefici. Imposte indirette. La pubblica amministrazione paga ben 10 miliardi all'anno di Irap, soldi che rientrano contabilmente tra le uscite: eliminando perciò l'assurda imposta si risparmiano senza fatica. Costi della politica. Bisogna certamente procedere a riduzioni dei parlamentari o dei rimborsi elettorali, ma non dimenticarsi dei costi di struttura che sono le vere palle al piede per l'Italia. Ad esempio quei 5.500 comuni al di sotto dei 5 mila abitanti che servono solo a mantenere le relative burocrazie (non mi si parli di orgoglio campanilistico: a Siena le contrade sono molto più orgogliose pur facendo parte dello stesso comune), oppure la presidenza della Repubblica, gli uffici di ricerca, le auto blu e i voli di Stato, le ambasciate e i consolati (ne abbiamo di più degli Stati Uniti!). Si tratta del 3 per cento del Pil rispetto al 2,4 della Germania, l'1,4 del Regno Unito o l'1,9 della Spagna. Risparmiando ben 20 miliardi ci riallineeremo semplicemente alla media. Pensioni. In Italia, nonostante la riforma Fornero, rappresentano ancora il 17 per cento del Pil contro il 13 della Francia e l'11 della Germania. Le pensioni sopra i 3 mila euro e i vitalizi come quelli dei parlamentari, sono nella stragrande maggioranza dei casi non coerenti con quanto si è versato nel corso della vita lavorativa. Il sistema retributivo ha creato non tanto dei diritti acquisiti ma dei privilegi carpi. Non sarebbe bene chiedere un sacrificio a chi ne beneficia, alleviato da una minore Irpef, in modo da contribuire a recuperare un paio di punti di Pil anche attraverso l'immediata applicazione del metodo dei costi standard alla sanità? Difesa e ordine pubblico. Spendiamo uno 0,5 per cento del Pil in più della Germania: anche lì si può risparmiare. Invece se vendessimo 35 miliardi l'anno di beni immobili e partecipazioni azionarie in mano a Stato e enti locali, abatteremmo in 5 anni il debito pubblico non al 100 per cento del Pil (dall'attuale 125) e risparmieremo 8/9 miliardi all'anno di interessi passivi. Insomma, le forbici si possono utilizzare senza intaccare lo Stato sociale. Basta procedere a una profonda riorganizzazione della macchina pubblica introducendo merito, concorrenza e flessibilità: ulteriori risparmi possono così essere conseguiti nel medio periodo. Quando i leader degli schieramenti maggiori (alcuni movimenti neonati già lo fanno) ci faranno la cortesia di essere dettagliati su queste misure potremo scegliere con maggiore consapevolezza. Ma va fatto ora. adenicola@adamsmith.it

Soldi & potere Dopo lo scandalo Montepaschi

Fondazioni, ecco l'abbraccio mortale tra banche e politica

Ex sindaci, ex deputati, ex premier affollano le assemblee degli enti che guidano gli istituti di credito. Manovrando capitali per miliardi di euro Scorrere gli elenchi dei soci è istruttivo. L'esempio più eclatante è quello della Fondazione del Monte dei Paschi di Siena. Secondo la voce.info 14 componenti su 24, ovvero il 60%, sono ex parlamentari

Sergio Rizzo / illustrazione di Beppe Giacobbe

Il nuovo presidente dei banchieri italiani Antonio Patuelli dice che le banche devono essere «distinte e distanti dalla politica». C'è da credere che abbia maturato tale convinzione avendo conosciuto bene sia le une che l'altra. Per un terzo della propria vita il sessantunenne Patuelli ha fatto il politico, per un altro terzo il banchiere. C'è stato anche un momento in cui svolgeva contemporaneamente i due mestieri. Nel gennaio del 1992, quando era ai massimi vertici del Pli che sosteneva il governo di Giulio Andreotti, fu nominato vicepresidente della Cassa di Risparmio di Ravenna. Incarico che lasciò prontamente quella stessa primavera, appena rientrato alla Camera dopo una legislatura di astinenza. Furono due anni infernali, durante i quali non si fece mancare nulla: nemmeno un passaggio nel governo di Carlo Azeglio Ciampi, come sottosegretario alla Difesa. Chiuse lì. «L'ultimo partito al quale sono stato iscritto era quello liberale», ha detto a Emiliano Liuzzi di Libero. Poi, nell'aprile del 1995, è tornato alla Cassa di Risparmio di Ravenna, questa volta come presidente. E da quella sedia non si è mai più alzato. Coronamento dei diciassette anni finora trascorsi al timone di quella banca romagnola, la presidenza dell'Abi. Dicono che ci sia arrivato in virtù di una regola che aveva fatto approvare lui stesso, quella dell'alternanza fra banche grandi e banche piccole al vertice dell'associazione. Di sicuro una malignità. Ma la sua nomina certifica un dato di fatto: a più di vent'anni dalla riforma che porta i nomi di Giuliano Amato e Guido Carli, il potere delle fondazioni nel mondo delle banche rimane granitico. Era controllato da una fondazione il Monte dei paschi di Siena, la banca di provenienza del precedente presidente, Giuseppe Mussari, ed è controllata da una fondazione la più piccola Cassa di Risparmio di Ravenna di Patuelli. C'è solo una differenza. Mentre la fondazione senese appartiene alla categoria di quelle che sono in mano agli enti locali, quindi più direttamente dipendenti dalla politica, la fondazione romagnola fa parte della schiera di quelle costituite in forma associativa, prevalentemente nei primi decenni dell'800 nei territori dello Stato della Chiesa, per iniziativa di nobili, prelati o ricchi borghesi. Un dettaglio che ha alimentato a lungo la diatriba sulla loro natura di organismi pubblici o privati. In realtà mai del tutto risolta. Certo, in un Paese nel quale tutte le casse di risparmio, nessuna esclusa, hanno avuto relazioni organiche con i partiti (la Democrazia cristiana sopra tutti), sarebbe una stupidaggine sostenere che le fondazioni-associazioni non abbiano relazioni con la politica. Intanto perché gli statuti, rifatti dopo lo scorporo delle aziende bancarie trasformate in società per azioni, hanno aperto la porta a persone designate da Comuni e Province. Ma anche perché le assemblee dei soci hanno finito per essere piene di personaggi politici (e di potere), anche se un po' datati. Esempio classico, la Fondazione Roma, già azionista di Capitalia e oggi proprietaria di un pacchetto dell'1,1 per cento di Unicredit. Scorrere l'elenco dei soci è istruttivo: accanto a esponenti delle storiche famiglie dei nobili al soglio pontificio, dai Colonna ai Barberini, troviamo l'ex ministro di Forza Italia Antonio Marzano, l'ex sottosegretario alla presidenza dei vari governi di Silvio Berlusconi, Gianni Letta, l'ex ministro del centrosinistra Antonio Maccanico, l'ex sindaco di Roma Clelio Darida, l'ex ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio, l'ex segretario generale del Quirinale Gaetano Gifuni... Tutti ex, d'accordo. Però ancora pesi massimi, nell'antropologia del nostro potere. Come a Bologna, dove l'assemblea dei soci della locale Fondazione Cassa di risparmio annovera nomi quali quelli dell'ex premier Romano Prodi e dell'ex sindaco Giorgio Guazzaloca, mentre nel consiglio di amministrazione c'è un posto per Bruno Solaroli, ex deputato del Pci, già sindaco di Imola e sottosegretario nei governi di Massimo D'Alema e Amato. O come a Torino, città che nella Compagnia San Paolo custodisce il 9,888 per cento di Intesa San Paolo, la quota singolarmente più rilevante della banca guidata da Enrico Cucchiani: presidente della fondazione è l'ex sindaco Sergio Chiamparino, ex deputato del Pds. Nel consiglio generale siede l'ex

senatore del Pds-Ds Gian Giacomo Migone, accanto all'ex consigliere della Rai in quota Udc Mario Staderini, all'ex amministratore delegato di Fiat Auto, Finmeccanica e Trenitalia Roberto Testore, all'ex presidente dell'Iri Gian Maria Gros Pietro... E la Fondazione Cassa dei risparmi di Forlì? Lì c'è Roberto Pinza, ex parlamentare della Margherita nonché ex viceministro dell'Economia nel secondo governo di Romano Prodi con delega per le banche. Viene ricordato per la passione con cui ha sempre seguito tutte le leggi che interessavano il credito. Compresa la riforma delle fondazioni voluta nel 1998 dal ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi: all'epoca Pinza era sottosegretario proprio al Tesoro e si adoperò per smussarne i passaggi più abrasivi per gli enti bancari. Ancora un ex. Ex democristiano, per l'esattezza. Quale è anche Guido Bodrato, già pluriministro della Balena bianca e consigliere di indirizzo della Fondazione Cassa di risparmio di Torino, della quale è vicepresidente l'ex consigliere regionale piemontese Agostino Gatti, del Partito popolare. Si tratta di una fondazione davvero speciale: perché è da qui che ha spiccato il volo un altro peso massimo. Di nome e di fatto. Fabrizio Palenzona, 190 centimetri di altezza per 195 chili di peso, ex presidente margheritino della Provincia di Alessandria è entrato nel consiglio di questo ente per designazione della Provincia. Cioè di se stesso. Da qui alla vicepresidenza di Unicredit il passo è stato breve. Ancora più breve quello che l'ha catapultato nel consiglio di amministrazione di Mediobanca, dove è piombato, con tutta la sua mole, quando era ancora alla guida della Provincia. Un politico in carica nella stanza dei bottoni della banca d'affari italiana per eccellenza, crocevia della grande industria e della grande finanza. Circostanza senza precedenti e che mai più si è ripetuta. E chi pensa che si tratti di un dettaglio di colore, in un mondo per tradizione piuttosto grigio, è fuori strada. Questo è potere, come dimostra l'estromissione di Alessandro Profumo dal vertice di Unicredit. Manovra nella quale, stando alle cronache mai smentite, avrebbe avuto un ruolo non secondario lo stesso Palenzona, insieme a una vecchia conoscenza: quel Luigi Bisignani che ha recentemente patteggiato una condanna a un anno e sette mesi nel processo per la cosiddetta P4. La potenza di fuoco. Ma ex non è forse pure Giuseppe Guzzetti, il grande vecchio delle fondazioni? Vecchio (ci passi il termine) non tanto per l'età, anche se fra poco più di un anno compirà 80 anni, quanto per la sua lunghissima esperienza. Basta dire che si è iscritto alla Democrazia Cristiana esattamente sessant'anni fa. È stato presidente della Regione Lombardia, e senatore democristiano. Poi ha tenuto a battesimo, si può dire, le fondazioni. Soprattutto, dal 2000 è il capo indiscusso dell'Acri, l'associazione che rappresenta 85 enti originati dalle banche e ben 39 casse di risparmio trasformate in società per azioni. Una potenza di fuoco terrificante. Questi i numeri: le Fondazioni hanno riversato nel 2011 sull'intero territorio italiano, dalle università ai Comuni, dagli ospedali ai musei, fino alle parrocchie, la bellezza di un miliardo e 92 milioni. I primi dieci enti hanno un patrimonio, nel 2011, di quasi 25 miliardi. Non solo. Le fondazioni hanno il 30 per cento della Cassa depositi e prestiti, la banca del Tesoro. La quale ha in pancia partecipazioni strategiche come quelle in Eni, Snam e Terna. Argomenti che fanno apparire un dettaglio trascurabile il fatto che Guzzetti sia anche ininterrottamente da 15 anni il presidente della fondazione Cariplo, con il 4,680 per cento terzo azionista di Intesa San Paolo dopo la Compagnia di Chiamparino e le Generali. E nel cui consiglio di amministrazione siedono altri quattro "ex" politici. C'è il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli, a lungo parlamentare Dc. E poi l'ex consigliere della Provincia di Novara Mariella Enoc (Dc), l'ex consigliere comunale di Milano Carlo Cerami (Ds) e il leghista Luca Galli. Oltre a Bruno Ermolli: uno dei più ascoltati consiglieri del Cavaliere su molte materie squisitamente politiche. Come le nomine negli enti pubblici. Quanto a longevità, tuttavia, c'è pure chi batte Guzzetti. Per esempio il presidente della Fondazione di Venezia, Giuliano Segre, all'epoca delle Casse di risparmio considerato una specie di mosca bianca, in quanto uno dei pochissimi banchieri considerati socialisti in un mondo totalmente consacrato al biancofiore democristiano. È lì da circa trent'anni, prima come vicepresidente della banca, poi come presidente, quindi al timone della fondazione. A Verona, invece, ecco il produttore di caldaie Paolo Biasi. Democristianissimo, si è posizionato a capo della Cassa di risparmio di Verona nel 1992, prima di approdare al vertice della fondazione. Collezionando peraltro nel tempo, grazie a quella rendita di posizione, incarichi al top. Presidente di Unicredito Spa, consigliere di Mediobanca, Unicredit Banca mobiliare, Generali, Allianz e Ras. A metà degli

anni Novanta ha avuto persino un posto nel comitato esecutivo della concorrente Banca Intesa. Dalla fondazione non l'ha schiodato neppure il sindaco leghista Flavio Tosi. Mentre il leader del Carroccio Umberto Bossi proclamava «metteremo nostri uomini in tutte le banche del Nord. La gente ce lo chiede!», Biasi veniva riconfermato al vertice della fondazione con il sostegno convinto di Tosi. Accontentandosi, si fa per dire, di piazzare dieci consiglieri dieci di area o militanza leghista su 25. Fra questi il fido avvocato Giovanni Maccagnani, ex assessore comunale del Carroccio, il quale ha in mano la delega sulle erogazioni. Praticamente, aziona i rubinetti. Meglio di così non poteva andare. Tanto più considerando l'accordo siglato dal gruppo di Biasi con Unicredit, di cui la sua fondazione è importante socio e che gli ha riconosciuto il congelamento per tre anni dell'intera esposizione debitoria in vista del rilancio dell'attività industriale. Per inciso, era la banca più esposta con il presidente dell'ente suo azionista: 69,7 milioni su 91,8. Le "meraviglie" di Siena. Neppure a Verona manca un segno del passato storico. Insieme alla pattuglia leghista è arrivato infatti anche Wilmo Ferrari, ex deputato democristiano che fu battezzato per la sua irruenza: "Wilmo, dammi la clava!" Memorabile la sua vittoriosa battaglia contro la minimum tax, ottenuta roteando alla Camera migliaia di emendamenti. Niente però è come nella Fondazione del Monte dei Paschi di Siena. Dove gli "ex", politici s'intende, sono legioni. Il sito lavoce.info li ha contati: sono 14 su 24, ovvero il 60 per cento. A cominciare dal presidente Gabriello Mancini, ex Margherita, braccio destro di Alberto Monaci, ex dipendente del Monte, già capo della Dc di Siena, attuale presidente del consiglio regionale toscano. Partito democratico, versione Margherita. Il vero direttore d'orchestra è lui. E non soltanto alla fondazione. Suo fratello minore Alfredo Monaci, dipendente della Banca Toscana passato in forza al Monte, è il presidente della società Mps immobiliare, ed era il candidato a ricoprire l'incarico di vicepresidente del gruppo bancario senese. Non ce l'ha fatta e subito dopo la giunta comunale del democratico ex diessino Franco Cecuzzi è saltata. Ma la guerra fra ex margheritini ed ex diessini senesi non è finita così. Perché in vista del voto anticipato il sindaco si è presentato alle primarie del Pd e le ha vinte nonostante un ricorso presentato dal vicepresidente della Provincia Alessandro Pinciani, ex coordinatore della Margherita, incidentalmente figlio dell'attuale moglie di Monaci senior, Anna Gioia, e del suo primo consorte. Meravigliosa, Siena. Le storie di contrada e politica offrono suggestioni inarrivabili. Anche se ora tutto, dopo la crisi, è destinato a cambiare. Compresa la fondazione, e per molti saranno dolori. Siena, invece, avrà una nuova vita. Almeno speriamo. Sergio Rizzo

Il Nord Ovest batte tutti La distribuzione geografica delle Fondazioni che gestiscono le banche nelle diverse zone del Paese.

33,5%

37,9%

22

6,7 Centro Nord Est Nord Ovest Sud e isole i dati di tutte le tabelle sono stati raccolti da Matteo Marchetti

come spendono i soldi 35 25 14 0,5 0,3 0,2 Diritti civili 426 346 1,7 1,4 0,1 0,1 0,1 6,0 4,2 5,8 4,9 11,1 11,5 99,2 50,0 27,7 27,0 12,7 9,5 4,6 2,5 2,5 1,2 0,0 0,0 0,0 14,0 9,1 11,6 30,7 30 Ricerca Salute pubblica 9.179 1.506 2.766 4.032 1.048 2.858 1.451 1.220 36,9 16,2 Totale 335,4 156,3 152,7 127,0 103,6 14,3 Totale Assistenza sociale Educazione, istruzione, formazione Numero interventi Importo (mln euro) Settore Arte, attività, beni culturali Volontariato, filantropia, beneficenza Sviluppo locale Protezione e qualità ambientale Famiglia e valori connessi Sport e ricreazione Religione e sviluppo spirituale 24.906 1.092,5 Prevenzione dell'acriminalità e sicurezza pubblica Dati elaborati su fonti Acri % %

Settori d'intervento delle Fondazioni bancarie, anno 2011

Un giro d'affari che vale come Una finanziaria

2011

2010 D'ARCO Patrimonio Patrimonio 6.449.077.428 5.559.321.938 2.647.721.664 1.914.152.262 1.733.413.920 1.432.440.553 1.318.944.468 1.294.613.734 1.283.860.930 1.174.371.826 6.454.832.005 5.517.640.396 4.268.007.495 2.857.563.476 1.725.995.149 1.761.341.873 1.308.413.042 1.286.692.328 5.406.993.484 1.167.300.353 24.807.918.723 43.034.318.756 31.754.779.601 50.160.639.354 NOME

FONDAZIONE TOTALE top 10 TOTALE fondazioni Dati elaborati su fonti Acri Incidenza sul totale in % 14,98 12,91 6,15 4,44 4,02 3,32 3,06 3,00 2,98 2,72 57,64% Incidenza sul totale in % 12,86 10,99 8,50 5,69 3,44 3,51 2,60 2,56 10,77 2,32 63,30%

Fondazione C.R. Province Lombarde Compagnia di San Paolo di Torino Fondazione C.R. Verona Vicenza B.A. Fondazione C.R. Torino Fondazione C.R. Padova e Rovigo Fondazione Roma Fondazione C.R. Cuneo Ente C.R. Firenze Fondazione Monte dei Paschi di Siena Fondazione C.R. Lucca

quanto pesano sul capitale

61

10 29 46 28 54 17 41 14 FONDAZIONI Incidenza delle fondazioni sul capitale delle 3 principali banche italiane (2010)

Mercato Altri azionisti strategici Fonte: Mediobanca su dati acri UNICREDIT INTESA SAN PAOLO MONTE DEI PASCHI

Foto: Le stanze dei bottoni A sinistra, una foto della sala Ercole e Diomede nel seicentesco Palazzo Confalonieri, a Milano. È la sede della Fondazione Cariplo. A destra, una sala riunioni della Fondazione Monte dei Paschi di Siena.

Foto: Bellezze toscane A sinistra, i giardini di villa Peyron, a Fiesole. L'Ente Cassa di Risparmio di Firenze gestisce la Fondazione per i Parchi Monumentali Bardini e Peyron.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

12 articoli

L'emergenza

Clini: «Rifiuti? Ho trovato resistenze elettorali»

«Mi sono trovato un'opposizione che ha a che fare con le elezioni di molti amministratori». Corrado Clini lo dice a proposito del decreto per Roma sull'utilizzo degli impianti tmb del Lazio per superare l'emergenza rifiuti. «La mia proposta se la sono tenuta ferma per qualche mese- ricorda Clini- e hanno poi condiviso la possibilità di sottoscriverla solo riducendone l'impatto. Io ho sempre avuto e continuo ad avere una sola parola in merito a questo». Per il ministro «è assolutamente incredibile che la Capitale d'Italia avesse a marzo 2012 una percentuale di raccolta differenziata bassissima, credo intorno al 15%» ed «è assolutamente incredibile che gli impianti per la selezione e la valorizzazione dei rifiuti esistenti fossero utilizzati al di sotto del 40%». È poi «altrettanto incredibile che in 40 anni le amministrazioni che si sono succedute alla guida della città e degli altri enti locali responsabili non avessero creato le condizioni perché il sistema di gestione dei rifiuti della Capitale si allineasse agli obiettivi europei».

RIPRODUZIONE RISERVATA

PUGLIA La crisi dell'acciaio/1. Ieri il Gip Todisco ha accolto la richiesta della procura - A occuparsi della cessione sul mercato saranno i custodi giudiziari

Ilva, sì alla vendita dei prodotti sequestrati

Il valore stimato di coils e lamiera è di 800mila euro ma i soldi non andranno all'azienda LE TAPPE Oggi l'incontro del Garante con gli ambientalisti La prossima settimana le verifiche all'Aia da parte dei tecnici dell'Ispra

Domenico Palmiotti

TARANTO

Dopo il sì dei pm arriva anche quello del gip Patrizia Todisco al dissequestro delle merci dell'Ilva. Un milione e 700mila tonnellate tra coils e lamiera che erano bloccate dal 26 novembre. Il provvedimento è stato firmato e oggi sarà notificato a Milano, sede legale dell'azienda. Saranno i custodi giudiziari, peraltro rimasti in carica, a occuparsi della vendita delle merci seguendo l'ordine dei contratti stipulati fra l'Ilva e i clienti. Tutto il ricavato non andrà all'Ilva ma verrà «sequestrato» e finirà in un deposito che varrà ai fini della confisca, che scatterà quando la fase processuale si sarà conclusa definitivamente. Pm e gip hanno deciso di sbloccare le merci per evitare il rischio di ritrovarsi di qui a qualche tempo con materiali deteriorati, completamente arrugginiti, e inservibili anche per la confisca. La deteriorabilità, quindi, è stata la leva che ha spinto i giudici a dare l'ok al dissequestro, deteriorabilità accertata anche dai custodi incaricati dai magistrati di redigere una perizia, oltreché stimare il valore effettivo delle merci: 800 milioni e non un miliardo come invece asserito dall'azienda.

«Prendiamo atto del dissequestro ma all'Ilva manca comunque un miliardo, liquidità preziosa per un'azienda chiamata a effettuare gli imponenti investimenti di risanamento ambientale previsti dall'Aia» commentano fonti Ilva. Nelle scorse settimane, in verità, l'Ilva ha cercato di non perdere questi soldi e ha proposto alla Procura un dissequestro vincolato, ovvero vendita e impiego del ricavato negli stipendi e nell'Aia, il tutto gestito dal garante della stessa Aia, l'ex procuratore generale della Corte di Cassazione, Vitaliano Esposito. Su questa proposta c'era anche un consenso istituzionale molto largo, dal governatore della Regione Puglia, Nichi Vendola, al ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, ma sia i pm che il gip hanno detto no. Nel frattempo, i giudici hanno verificato la possibilità di procedere con la vendita diretta delle merci giungendo infine alla sua fattibilità. I sindacati ora auspicano che l'Ilva possa riprendere il lavoro e riavviare anche gli altri impianti dell'area a freddo fermi da fine novembre. «L'azienda non può più trincerarsi dietro il fatto che piazzali e magazzini sono occupati dalle merci sequestrate e che quindi logisticamente non c'è spazio per stoccare la nuova produzione» commentano i sindacalisti.

Lo sblocco di quanto era stato sequestrato, unitamente al verdetto della Corte Costituzionale che l'altro ieri ha respinto, giudicandoli inammissibili, i due conflitti di attribuzione sollevati dalla Procura in ordine al decreto e alla legge sull'Ilva, viene giudicato dal garante dell'Aia «un segnale di distensione». Questa almeno la versione fornita dai sindacati che ieri pomeriggio, in Prefettura, hanno incontrato lo stesso Garante. Infatti, dopo il primo alt della Consulta, adesso tutto si giocherà ad aprile, quando ci sarà l'udienza sulle eccezioni di incostituzionalità sulla legge 231 sollevate dagli stessi giudici. «Al Garante abbiamo detto - spiega Antonio Talò, segretario della Uilm di Taranto - che condividiamo la legge sull'Ilva e vogliamo che sia applicata punto per punto. Se le decisioni della Magistratura tarantina e della Corte Costituzionale aprono in qualche modo uno spiraglio, adesso è necessario migliorare il clima e lo si può fare in un solo modo: lavorando e dando segnali che le cose a Taranto si stanno facendo sul serio». In una dichiarazione congiunta, i segretari provinciali di Taranto di Cgil, Luigi D'Isabella, Cisl, Daniela Fumarola, e Uil, Giancarlo Turi, dicono di aver segnalato al Garante la necessità di «procedere di pari passo non solo con i centri di controllo e gli apparati istituzionali (Arpa, Asl, Ispra, Comuni di Taranto e Statte e Provincia) ma anche, come previsto dalla legge, con sindacato e rappresentanti dei lavoratori delegati sia al controllo della sicurezza che dell'ambiente». I sindacati confederali hanno anche sollecitato la più larga informazione possibile nei confronti dei cittadini di

Taranto e Statte affinché possano «seguire gli esiti degli interventi sulla qualità dell'aria e sull'andamento dei livelli emissivi della fabbrica».

Stamattina il Garante incontrerà gli ambientalisti mentre la prossima settimana saranno all'Ilva i tecnici dell'Ispra incaricati dal ministero dell'Ambiente di verificare l'attuazione dell'Aia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le opere di adeguamento I PRINCIPALI INTERVENTI IN PROGETTO La stima delle risorse necessarie per eseguire gli interventi previsti dall'Aia (autorizzazione integrata ambientale) 3miliardi 2012 ALTOFORNO 1 ALTOFORNO 5 PARCHI MINERALI

LA PAROLA CHIAVE

Coils

I coils sono semilavorati dell'industria siderurgica: sono prodotti piani (lamiere) che appaiono sottoforma di enormi rotoli. L'Ilva è specializzata nella produzione di prodotti piani come

i coils (oltre alle lamiere e i nastri).

I coils a caldo e a freddo dell'Ilva rappresentano oltre il sessanta per cento della produzione nazionale e vengono utilizzati in diversi settori: auto, elettrodomestici, strutture metalliche, macchine movimento terra, recipienti, caldaie

L'altoforno 1 è stato spento a dicembre e gli interventi dureranno 12 mesi ma verrà rimesso in funzione a giugno 2014

Il piano dell'Ilva prevede l'avvio degli interventi da luglio 2014, con una durata di circa sei mesi

Dopo il progetto esecutivo, atteso in sei mesi, sono previsti tre anni per portare a termine i lavori

Dopo la Consulta. Il ministro: quadro più chiaro

Clini: «I ricavi sono da vincolare all'Aia»

Marta Paris

ROMA

«Non è la vittoria di nessuno, ma è una decisione importante perché chiarisce che il tema del conflitto tra Governo e magistratura è superato, conflitto che io ho sempre cercato di evitare con forza». All'indomani della pronuncia della Corte costituzionale che ha dichiarato inammissibili i due ricorsi per conflitto di attribuzione sollevati dalla procura di Taranto sul decreto Salva-Ilva, il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, non vuole sentir parlare in alcun modo di vincitori e vinti. Ma si dice molto soddisfatto per un verdetto il cui esito poteva anche non essere così netto. «Personalmente - commenta Clini - mi sarei aspettato che venisse presa in considerazione anche la possibilità dell'ammissibilità, con la riserva ovviamente poi di entrare nel merito, una soluzione che avrebbe tenuto aperto un margine di incertezza» sulla vicenda. «Ieri la Consulta ha contribuito a fare chiarezza sui termini della questione. Spero che questo - sottolinea il ministro - ci aiuti ad affrontare i prossimi passi in maniera più tranquilla».

Ora in attesa che ad aprile la Corte si pronunci sulle eccezioni di legittimità costituzionali relative al Dl 207/2012 varato dal Governo a dicembre per evitare il blocco della produzione - sollevate sia dal Tribunale del riesame sia dal Gip di Taranto il prossimo nodo da sciogliere è quello dello sblocco dei prodotti sequestrati per 800 milioni e stoccati sulle banchine. La procura ha deciso di venderle direttamente perché deteriorabili con i ricavi che restano sigillati per l' eventuale confisca. E con il via libera del Gip Patrizia Todisco ieri sera l'ultimo ostacolo è stato superato.

«La richiesta che la procura ha rivolto al giudice per le indagini preliminari - spiega - prende atto che quel materiale non può rimanere stoccato lì. E questo è un altro fatto positivo. Quello che io avrei auspicato è che si potesse creare un meccanismo per cui le risorse derivanti dalla vendita di questi prodotti fossero investite obbligatoriamente nelle azioni di risanamento. Spero che si possa arrivare a una soluzione di questo genere. Come sempre, non voglio interferire nelle decisioni della magistratura, ma quelle risorse oggi sarebbero preziose per dare più certezza e concretezza al programma fissato dall'autorizzazione integrata ambientale».

In ogni modo il piano di interventi di bonifica dell'Ilva, assicura Clini, va avanti : «Stiamo verificando passo dopo passo la procedura. L'Ilva sta continuando a investire, ma se questi 800 milioni fossero vincolati esplicitamente all'attuazione dell'Aia sarebbe una garanzia fortissima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I distretti della ricerca L'INDUSTRIA E I POLI DELL'INNOVAZIONE

Tiburtino in cerca di start up

L'evoluzione da investitore immobiliare a «facilitatore» dell'imprenditoria IL PERIMETRO Il fatturato aggregato raggiunge i 470 milioni di euro Ora la società di gestione, al 95% del sistema camerale, ha obiettivi finanziari mirati

Paolo Bricco

Paolo Bricco

ROMA. Dal nostro inviato

«Il primo anno, nel 2006, sembrava di essere a Fort Apache. Al mattino, allora, arrivavano gli zingari. Nel centro storico di Roma non potevamo più stare. Il laboratorio in Via del Pantheon era in un palazzo antico e bellissimo. Ma era impossibile svolgere bene la nostra attività di ricerca e di impresa». Aleardo Furlani, una laurea in legge e un anno ad Harvard prima di dedicarsi al business del trasferimento tecnologico, è nel suo ufficio al Tecnopolo Tiburtino. Innova ha un fatturato di 10 milioni di euro e conta su 110 ricercatori, un quinto stranieri e altrettanti con un dottorato di ricerca. Chimici, fisici, matematici e ingegneri. Innova, che ha un ufficio a Boston, uno a Bruxelles e uno a Londra, ha un laboratorio (Labor, il terzo in Europa per numero di contratti di ricerca Ue) e controlla il fondo Invent, che ha partecipazioni in una quindicina di start up specializzate in farmaceutica e in ambiente.

Innova, che per esempio insieme a Tor Vergata ha ideato un colorimetro per trovare agenti patogeni nell'acqua usato dalle truppe italiane in Iraq, è una delle realtà al contempo più mature e avanzate degli insediamenti del Tecnopolo Spa. Tecnopolo Spa ha due anime, che corrispondono a due funzioni: una più imprenditoriale, appunto il Tiburtino, e una più scientifica, a Castel Romano. Il Tecnopolo sta provando, gradualmente, a emanciparsi dalla dimensione immobiliare per costruirsi, poco alla volta, una fisionomia più da "facilitatore" dell'imprenditorialità. Oggi nel polo Tiburtino si trovano 90 aziende con 2.500 addetti e un fatturato aggregato di 470 milioni di euro. I settori sono i più disparati: dai servizi all'energia, dalla grafica alla meccanica impiantistica, fino alla sicurezza. Il macro comparto prevalente è quello dell'elettronica-informatica-telecomunicazioni, con 32 imprese e 1.250 occupati.

La Tecnopolo Spa è controllata al 95% dalla Camera di commercio di Roma. Il presidente è l'ex numero uno di quest'ultima, Andrea Mondello. L'ad è Franco Calvani, un funzionario del mondo camerale che, fra le sue esperienze, annovera una lunga militanza nella Fiom-Cgil. Calvani non è il fondatore di Microsoft Bill Gates e non è Katherine Ku, direttrice dell'Office of technology licensing di Stanford, la struttura che si occupa di trasferimento tecnologico e di start-up nell'università californiana. E lo sa. «Noi non vogliamo imitare altri modelli. Stiamo cercando di trovare un nostro equilibrio e un nostro modo di fare le cose», dice Calvani.

Tecnopolo Spa ha un doppio problema: di fisionomia interna e di missione strategica. In questa struttura, dal 1995 al 2000 sono confluiti poco più 150 miliardi di vecchie lire. Questa dotazione finanziaria è stata impiegata per acquisire terreni e per costruire le strutture, la cui valorizzazione ha portato a un patrimonio oggi stimato in un centinaio di milioni di euro. L'attività è stata finanziata attraverso la cessione di spazi alle imprese e ai laboratori che hanno scelto di insediarsi. Il problema è che, con la recessione, il meccanismo si è inceppato. Ogni anno in media la Tecnopolo Spa otteneva introiti per 4,5 milioni di euro. Nel 2011 sono scesi a 1,5 milioni di euro. Zero nel 2012. Dunque, il Tecnopolo deve finanziarsi con il flusso di cassa corrente corrisposto in cambio di servizi da chi, al Tiburtino e a Castel Romano, già c'è.

Adesso il punto è proprio quello di provare a fare un cambio di passo, uscendo dalla logica del mattone e dell'attrazione di imprese in insediamenti che rischiano di avere mille identità e, dunque, nessuna. «Ormai - ammette Calvani - la fase immobiliare si è stabilizzata. Adesso, al Tiburtino, serve un'anima immateriale». Da qui il progetto innovazione su cui viene convogliato un milione di euro all'anno per tre anni. Periodicamente, al Tiburtino, si organizzano raduni di giovani ricercatori e di giovani imprenditori, di solito una cinquantina per una ventina di progetti. «Si chiama Start Up Roma - dice Gianluca Dettori, presidente di Dpixel e advisor del

fondo di venture capital Digital Investments - , si basa su una una prima fase di selezione e di formazione e su un secondo round di contatto con gli investitori, fatto con la Luiss».

Così, si prova gradualmente a comporre un habitat in cui, dal basso, possano nascere esperienze imprenditoriali. Anche se il grosso del Tecnopolo Tiburtino, naturalmente, è basato sulle imprese già mature che hanno scelto di stabilirvisi. Come è successo al gruppo Flammini, che ha un centinaio di addetti e fattura una ventina di milioni di euro con attività che vanno dall'ingegneria e l'architettura all'elettronica. Prima era in tre sedi diverse. Nel 2009 le ha concentrate nel Tecnopolo Tiburtino. Nel broadcast televisivo Flammini ha ottenuto l'anno scorso 12 milioni di ricavi. Paolo Zanotti è il manager che, per tre anni, ha provato a coinvolgere la pubblica amministrazione nel progetto di una "città della comunicazione". Alla fine, come spesso capita, l'impresa ha scelto di muoversi da sola. Alle spalle della sede del gruppo Flammini, qui al Tecnopolo, fra poche settimane prenderà vita il multimedia hub, dove una quindicina di imprese (unite da un contratto di rete) metteranno a fattore comune i loro progetti (e una forza lavoro di 220 specialisti). «L'investimento è sui 5 milioni di euro», precisa Zanotti.

Non appare semplice la dialettica fra imprese strutturate in settori tradizionali, aziende in comparti ad alta crescita e start-up. «Le esperienze dei tecnopoli - riflette Giampaolo Vitali, segretario del Gruppo economisti di impresa - sono il risultato di misure di politica economica nazionale e locale diverse nel tempo. Tutte però hanno la necessità di trovare un equilibrio fra la dimensione "immobiliare" e quella, più complessa, di nuova imprenditorialità».

Di certo, uno degli elementi che accomuna queste due componenti è rappresentato dal tema della finanza per la crescita, uno dei deficit strutturali del nostro Paese. «Va bene, anziché comprarci la casa al mare sul litorale laziale, mettiamo i proventi nelle nostre imprese», sorride Antonella Vulcano, una dei soci di Furlani. Soltanto che l'autofinanziamento non basta. In passato nelle loro attività hanno preso partecipazioni la Banco Spirito Santo (portoghese) e Cipango (fondo francese), che hanno investito rispettivamente 120mila euro e 200mila, uscendo dopo tre esercizi con un ritorno del 20% annuo. «Non ci lamentiamo - annota Furlani - ma ci manca sempre il capitale per fare il salto di qualità. Ogni tanto mi viene in mente che se fossimo a Milano avremmo più possibilità di trovare investitori. Anche grazie alla vicinanza con la Svizzera, che nel farmaceutico e nelle biotecnologie ha un significativo mercato dei capitali». Poi, però, Furlani non ci pensa più e, ogni mattina, prende la macchina dalla sua casa di Roma Nord, fa il grande raccordo anulare e arriva qui. Una partita individuale, la sua, nel più ampio gioco collettivo che - senza anglofilie provinciali e nella consapevolezza delle differenze dei sistemi economici e culturali - prova a rendere i poli tecnologici più una versione italiana di Silicon Valley e meno grandi "condomini" per imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.tecnopolo.it

L'home-page del Tecnopolo di Roma ROMA A90 Città del Vaticano Tecnopolo Tiburtino Tecnopolo Castel Romano N 0 4km SU INTERNET Il nostro viaggio nel cuore dei distretti tecnologici italiani Sul sito del Sole 24 Ore, in una apposita sezione, sono disponibili gli articoli

e gli approfondimenti dei nostri inviati

nati dal viaggio all'interno dei vari distretti tecnologici presenti nelle diverse regioni italiane

IL RATING DEL SOLE

Il punteggio

Attraverso una griglia di 8 variabili ciascun distretto è definito nei suoi punti di forza e di debolezza. Nel caso del Tecnopolo di Roma spiccano il rapporto imprese-ricerca, il rapporto con il mondo scientifico e l'internazionalizzazione

PUNTI DI FORZA

ALTA

-

1

RAPPORTO IMPRESE RICERCA

Fin dagli inizi le aziende insediate nel Tecnopolo di Roma hanno rivelato di avere un rapporto virtuoso con il mondo della ricerca applicata

BUONA

-

2

RAPPORTO CON IL MONDO SCIENTIFICO

Esistono buoni legami, garantiti anche dalla presenza - soltanto nel polo di Castel Romano - di 480 ricercatori, di cui una cinquantina specializzati in biotecnologie

3

INTERNAZIONALIZZAZIONE

Significativa l'apertura all'estero, soprattutto in prospettiva. Come dimostra l'insediamento del centro di ricerca di una multinazionale asiatica nel 2014

DISCRETA

-

PUNTI DI DEBOLEZZA

BASSA

-

1

CAPACITÀ DI CREARE START-UP

È il tallone d'Achille del Tecnopolo di Roma, che proprio in questo periodo vuole orientare la missione strategica

in «facilitatore» di imprenditorialità

SCARSA

-

2

CAPACITÀ DI FARE RETE

Il networking, specie tra aziende e centri di ricerca, si deve giocare oggi non solo più in una logica di insediamenti, ma di «cluster» in grado di comunicare anche a distanza

INSUFFICIENTE

-

3

GRADO DI APERTURA

Manca ancora, nella prassi, una visione d'insieme che sappia aprire il tema della finanza per la crescita allo sviluppo della ricerca applicata e della nuova imprenditoria

Foto: Al lavoro. Un tecnico segue l'andamento di un esperimento scientifico all'interno di uno dei laboratori del Tecnopolo nella sede di Castel Romano

CAMPANIA Mezzogiorno/1. Online da ieri il bando internazionale

Concorso di idee per Pompei

GLI OBIETTIVI Sito archeologico e devozione mariana sono i due asset su cui puntare per valorizzare il territorio

Francesco Prisco

NAPOLI

Due mesi per individuare soluzioni che finalmente valorizzino il poco sviluppato territorio che ospita l'area archeologica più famosa del mondo e il santuario mariano più visitato del Mezzogiorno. Idee che, una volta selezionate, saranno trasformate in progetti con l'obiettivo di finanziarne la realizzazione attraverso le risorse europee della tranche 2014-2020.

È online da ieri, sul sito www.99ideas.it, il concorso internazionale di idee per Pompei promosso dai ministri per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, per i Beni culturali Lorenzo Ornaghi e dal comune di Pompei. Ente banditore è Invitalia, da dicembre scorso di fatto stazione unica appaltante per tutte le iniziative pubbliche riguardanti il sito vesuviano. Con il concorso, in particolare, si punta a valorizzare il territorio cittadino partendo dai due elementi di attrazione: archeologia e devozione mariana. Le proposte devono puntare a dare concretezza alle ampie potenzialità dei due grandi attrattori (scavi e santuario) e alle loro possibili sinergie con altri asset locali, anche con l'obiettivo di rendere la città più attraente, accogliente e vivibile e la filiera turistica-culturale locale più competitiva.

Sul territorio, interessato ogni anno da flussi di 2,5 milioni di visitatori interessati alla città antica e 3 milioni di pellegrini, resta infatti poco in termini economici di tutto questo movimento. Basti considerare che il dato di permanenza media di ogni turista del centro vesuviano è di sole sei ore. Le proposte potranno quindi spaziare sui temi più vari in linea con i suddetti obiettivi generali e, solo a titolo di esempio, rivolgersi alle seguenti questioni: favorire l'allungamento del tempo di permanenza dei visitatori anche attraverso l'individuazione di ulteriori fattori di attrazione; promuovere iniziative e attività integrative e collaterali agli attrattori; valorizzare le tradizionali filiere produttive locali che spaziano dall'artigianato di pregio alla produzione florovivaistica; rafforzare il sistema di offerta, migliorando il livello di qualità di servizi e infrastrutture per i visitatori; valorizzare i contesti limitrofi e le aree a servizio dei due grandi attrattori e altri asset del territorio in coerenza con le vocazioni dei luoghi; rigenerare il contesto urbano per qualificarne la fruibilità; promuovere iniziative per il coinvolgimento della cittadinanza nei processi di governance e di progettazione degli interventi. Il concorso rimarrà aperto per i prossimi 60 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SICILIA Mezzogiorno/2. Bocciato l'investimento sul parcheggio Zaera Sud

E bollino rosso a Messina

IL MINISTRO BARCA Le ispezioni sistematiche sui cantieri finanziati stanno migliorando qualità e tempestività degli interventi

Nino Amadore

MESSINA

Non saranno più sporadici ma permanenti i sopralluoghi nei cantieri per verificare lo stato di avanzamento delle opere cofinanziate dall'Ue. I controlli riguarderanno tutte le regioni, da Nord a Sud. Parola del ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca a Messina per fissare il cartello con il bollino rosso al parcheggio di interscambio Zaera Sud, realizzato con i fondi comunitari e diventato simbolo di spreco: completato nell'ottobre del 2011, con 108 posti, non risulta ancora in esercizio.

Il parcheggio messinese è uno dei progetti che non ha raggiunto il "risultato atteso", secondo la terminologia utilizzata dai tecnici del ministero che a novembre dello scorso anno hanno visionato 40 interventi (20 in Sicilia e 20 in Campania) finanziati con fondi comunitari (in totale circa un miliardo). Grazie alla cartina pubblicata sul sito del ministero (www.coesioneterritoriale.gov.it/novembre-2012-sopralluoghi-po-fesr/) è possibile farsi un'idea precisa dello stato di avanzamento di molte opere: sono 21 quelle ancora in corso o in attesa di collaudo, 4 quelle meritevoli di bollino rosso (due in Campania e due in Sicilia), 11 quelle con il bollino verde (tutto ok) e tre con il bollino giallo (parzialmente ok). La mappa e la riconoscibilità dello stato di avanzamento consentono, al di là di ogni dubbio, di capire quali siano le responsabilità. Ecco perché, dice il ministro, «Roma e Bruxelles adotteranno questo nuovo metodo in modo sistematico. Spesso si attribuiscono i ritardi nelle opere alle procedure e si modificano norme creando a volte ulteriori appesantimenti. Ci siamo resi conto invece che facendo i sopralluoghi, magicamente, le procedure si accelerano. Dunque il metodo dei controlli diventerà ordinario, a prescindere da chi sarà il prossimo ministro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TOSCANA Grandi marchi/1. Nuovo bando per la vendita della storica azienda fiorentina di ceramiche dichiarata fallita lo scorso 7 gennaio

Ultima chiamata per Richard Ginori

Il Tribunale ha stabilito un prezzo di 14,2 milioni - Interessata l'italiana Sambonet LE TEMPISTICHE Le offerte dovranno pervenire entro il 18 marzo Le buste saranno aperte il giorno successivo Prevista eventuale asta

Silvia Pieraccini

FIRENZE

Ultima chiamata per Richard Ginori, la storica manifattura di porcellane di Sesto Fiorentino fondata nel 1735 e dichiarata fallita il 7 gennaio scorso dal Tribunale di Firenze, che ora finisce sul mercato alla ricerca di un compratore. Il bando per la vendita dell'azienda, che è stato pubblicato ieri dal Tribunale, prevede un unico lotto - comprendente marchio, impianti e macchinari, rimanenze di magazzino, partecipazioni societarie - per un prezzo a base d'asta di 14,2 milioni di euro. Cioè più dei 13 milioni offerti nella fase della liquidazione dalla cordata formata dalla multinazionale americana Lenox, leader negli articoli per la tavola, e dal produttore rumeno di porcellane Apulum, che aveva prevalso sulla proposta (7 milioni) della piemontese Sambonet, leader nelle posate e proprietaria anche delle porcellane tedesche Rosenthal. L'offerta Lenox-Apulum era stata alla base del concordato preventivo presentato dal collegio dei liquidatori e respinto in gennaio dal Tribunale.

Ora l'asticella fissata dal curatore fallimentare Andrea Spignoli, sulla base della perizia firmata da Enrico Terzani, si alza ancora: le immobilizzazioni immateriali sono stimate 5,7 milioni, quelle materiali 1,5 milioni, così come le immobilizzazioni finanziarie (partecipazioni del 100% nella Richard Ginori Asia Pacific, Richard Ginori 1735 Inc e Negozi Richard Ginori), mentre il magazzino è valutato 5,5 milioni. Le offerte dovranno essere presentate entro il 18 marzo, corredate da un piano industriale che elenchi gli investimenti in tecnologia (indispensabili per far ripartire la fabbrica) e i lavoratori che si intendono riassumere: al momento quelli in cassa integrazione straordinaria fino al 7 gennaio 2014 sono 308 (Lenox-Apulum si era impegnata a riassorbirne 280, Sambonet 150). Trattandosi di una vendita senza incanto, le offerte saranno impegnative e non revocabili (pena la perdita della cauzione pari al 10% del prezzo offerto). Il 19 marzo si apriranno le buste e si saprà chi è il compratore. Il bando non prevede alcuna tutela dei livelli occupazionali, che rileveranno solo in un caso: quello in cui, essendoci più offerte anche con prezzi diversi, parta (subito dopo l'apertura delle buste) la gara con rilanci minimi di almeno 200mila euro; vincerà chi offre di più e, nel caso di allineamento all'offerta maggiore, chi si è impegnato a riassumere il maggior numero di lavoratori.

Riguardo al legame col territorio, sollecitato a gran voce dai sindacati, il bando si limita a indicare il «consolidamento dell'intero processo produttivo nel Comune di Sesto Fiorentino».

Escluso dalla vendita è il museo Richard Ginori della Manifattura di Doccia - prezioso scrigno delle collezioni storiche, per il quale resta in piedi la possibilità di passaggio allo Stato a compensazione di una ventina di milioni di debiti fiscali - così come sono esclusi dalla cessione i crediti e i debiti dell'azienda, sia precedenti alla dichiarazione di fallimento che maturati successivamente: il compratore si aggiudicherà dunque il ramo d'azienda, subentrando nel contratto d'affitto con la proprietà dello stabilimento (Richard Ginori Real Estate), per un canone annuo che è stato ridotto nei giorni scorsi a 900mila euro.

L'obiettivo del curatore è dunque quello di vendere l'azienda entro marzo, prima della scadenza dell'esercizio provvisorio fissata il 7 aprile (tre mesi dal fallimento). Difficile dire se, a questo prezzo, ci saranno offerenti, anche se il bando fa riferimento alle manifestazioni d'interesse all'acquisto già ricevute dal Tribunale: i fratelli Coppo, proprietari di Sambonet, confermano l'interesse a partecipare alla gara, anche se si riservano di studiare bene il bando; così come la cordata Lenox-Apulum, che nella precedente offerta aveva previsto la scissione tra il marchio (sarebbe andato a Lenox) e la fabbrica (che sarebbe stata gestita da Apulum, già fornitore di Richard Ginori). Il bando non esclude questa possibilità, limitandosi a indicare la produzione a

Sesto Fiorentino e la valorizzazione del patrimonio umano e museale come «componenti essenziali dell'unicità Richard Ginori».

Che Ginori sia unica per storia (quasi tre secoli) e fascino delle sue porcellane, del resto, è riconosciuto da tutti, al punto che - nonostante la travagliata vita aziendale, fatta di crisi ripetute, scelte industriali sbagliate, soci finanziari tra cui l'ultimo, la Starfin di Roberto Villa - continua a mantenere grande appeal sul mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VICENDA

Quasi trecento anni

Richard Ginori è una storica manifattura di porcellane di Sesto Fiorentino fondata nel lontano 1735 e quindi con quasi trecento anni di vita alle spalle

Rischio scomparsa

La Richard Ginori, anche un po' a sorpresa, è stata dichiarata fallita dal Tribunale di Firenze lo scorso 7 gennaio, dopo che una precedente gara aveva visto l'aggiudicazione alla cordata formata da Lenox (Stati Uniti) e Apulum (Romania) che prevedeva che il marchio finisse in capo agli americani e la produzione ai rumeni

L'esercizio provvisorio

L'obiettivo del curatore è quello di vendere l'azienda entro il mese di marzo, prima della scadenza dell'esercizio provvisorio fissata per il 7 aprile prossimo (tre mesi dal fallimento)

Le cifre in campo

14,2 milioni

Il prezzo

Il prezzo fissato dal Tribunale e scritto nel bando per la vendita

20 milioni

Il «valore» del museo

Potrebbe passare allo Stato come compensazione dei debiti fiscali

308

I dipendenti

In Cassa integrazione straordinaria fino al 7 gennaio del 2014

200mila euro

Gli eventuali rilanci

In caso di più offerte scatterà l'asta tra i pretendenti

Pari opportunità. In Emilia Romagna

Stipendi più leggeri alle professioni rosa

Natascia Ronchetti

Natascia Ronchetti

BOLOGNA

La maternità, prima di tutto, che toglie tempo al lavoro. Poi la dimensione degli studi professionali, quasi sempre più piccola rispetto alla media. Infine, ma non certo per importanza, «l'elemento culturale, che incide trasversalmente», dice la consigliera di Parità della Regione Emilia Romagna, Rosa Amorevole. Proprio la Regione, per la prima volta in Italia, ha scoperchiato il vaso delle differenze di reddito tra uomini e donne nelle professioni. Avvocati, medici, commercialisti, ingegneri, veterinari, architetti. Il gender gap varia da un minimo di poco più del 43% tra gli avvocati a un massimo dell'87,74% tra gli psicologi. In nessun caso le donne si avvicinano sensibilmente al reddito medio di un professionista maschio. L'indagine, grazie alla collaborazione delle casse previdenziali, è stata realizzata con ConfProfessioni dell'Emilia Romagna. «Ci siamo focalizzati sulla nostra regione - spiega Amorevole -, ma i dati non si discostano da quelli nazionali: a livello Italia siamo sempre intorno a una differenza media del 50%. Molto spesso è la gravidanza a far perdere clienti a una professionista. A volte è il tipo di attività: tra gli avvocati sono i tributaristi ad avere i redditi più elevati e questa è un'area del diritto dove la presenza femminile è ancora scarsa». Il tema della conciliazione tra lavoro e famiglia ha una dimensione significativa anche per le libere professioniste. Una commercialista guadagna mediamente poco più di 42mila euro all'anno, il collega uomo più del doppio. Un avvocato donna si ferma a circa 30mila euro, l'uomo sfiora i 70mila. Per non parlare degli architetti (in questo caso il divario arriva a superare il 56%) o degli ingegneri (51,62%). Le donne pagano il prezzo di una dimensione media degli studi professionali inferiore a quella dei colleghi e del minore tempo a disposizione per l'aggiornamento costante. Senza contare che per molte l'esercizio dell'attività professionale con partita Iva maschera anche un lavoro di tipo non completamente autonomo, se non, di fatto, parasubordinato. «Inoltre spesso le donne - aggiunge Maria Paglia, presidente di ConProfessioni dell'Emilia Romagna - non hanno un'adeguata percezione del loro valore». E dire che i numeri sulle nuove iscrizioni agli Ordini professionali sembrerebbero confermare una maggiore preparazione delle donne. È il caso degli accessi agli Ordini dei medici e dei veterinari, dove la componente femminile è prevalente. «Stiamo parlando di discipline con una soglia di sbarramento all'università costituita dai test di ammissione» ricorda Amorevole. Una proposta dell'Ufficio della consigliera di parità per ridurre il gap è incentivare il coworking. Ma anche di promuovere le aggregazioni e sostenere la riorganizzazione del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA/1

Unicoop Firenze e la stangata del Fresh

Giuseppe Oddo

Giuseppe Oddo

Una quota di titoli Fresh per un valore facciale di 30 milioni, emessi nell'aprile 2008 da Bank of New York e convertibili in azioni Monte dei Paschi, fu sottoscritta e dovrebbe essere tuttora nel portafoglio di Unicoop Firenze, azionista del gruppo bancario senese con il 2,7 per cento.

Giuseppe Oddo

SIENA. Dal nostro inviato

Per ognuno di questi bond ibridi la cooperativa di consumo toscana presieduta da Turiddo Campaini pagò un euro e mezzo, mentre l'azione Mps quotava in Borsa tra 2,3 e 2,4 euro. L'operazione appariva vantaggiosa, perchè all'emissione era associata una cedola che sfiorava il 10% (pari, cioè, al tasso Euribor dell'epoca maggiorato del 4,30%). I problemi emersero quando si capì che il Fresh non era un prestito perpetuo, che poteva essere contabilizzato nel capitale di vigilanza della banca, ma un debito camuffato da capitale. Banca d'Italia non a caso pretese, nell'aprile 2009, che al regolamento del bond fossero apportate delle modifiche: i sottoscrittori del Fresh avrebbero incassato la cedola solo a condizione che il Montepaschi avesse chiuso l'esercizio in utile e distribuito un dividendo. Il miraggio del 10% d'interesse naufragava miseramente, anche perché ai più avveduti appariva evidente che, con l'acquisizione di Antonveneta dal Santander, la banca non sarebbe stata più in grado di distribuire profitti.

Avremmo voluto chiedere a Campaini, che siede da dieci anni nel consiglio d'amministrazione del Monte e ne è stato a lungo vicepresidente, che fine hanno fatto quei titoli in pancia ad Unicoop Firenze, ma il suo portavoce ci ha risposto che in questi giorni è inavvicinabile per la stampa. Sarebbe stata una buona occasione per tirare anche le somme dell'investimento nel capitale del Monte dei Paschi. Nel 2007 Unicoop aveva iscritto a bilancio il gruppo bancario senese a 2,52 euro per azione e valutava la propria partecipazione 467 milioni.

Nel 2008 (presidente del consiglio di gestione Armando Vanni) è stata costretta a svalutare la quota azionaria di 189 milioni, riducendo il valore di carico del titolo a 1,50 euro. E ai valori correnti di mercato, con i chiari di luna della Borsa, la partecipazione incorpora una minusvalenza potenziale di oltre 400 milioni. È una cifra colossale per una cooperativa di consumo che dovrebbe impiegare il prestito partecipativo dei soci in operazioni coerenti con il proprio oggetto sociale e non in avventure finanziarie che rischiano di distruggere valore. Come dice un saggio esponente del mondo della cooperazione toscana, una cooperativa come Unicoop deve saper vendere pomodori e realizzare buoni supermercati evitando di sconfinare nella finanza e di ritrovarsi in mano un pugno di azioni del Monte e di Italease.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE Bond «fresh» Le obbligazioni «fresh», acronimo di «Floating Rate Equity-linked Subordinated Hybrid Preferred Securities», sono state emesse dal Montepaschi nel 2003 per 700 milioni e sono strumenti finanziari convertibili in azioni ordinarie Mps

L'EMERGENZA

Discariche e monopolio, la Ue boccia il Lazio

Vertice Comune, Provincia Ama e Regione con Sottile: sì all'impianto di Rocca Cencia LA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE DELL'UNIONE EUROPEA «SBAGLIATO IL COMMISSARIAMENTO VIOLAZIONI DI LEGGE»

Mauro Evangelisti

La gestione dei rifiuti nel Lazio bocciata di nuovo dall'Unione europea. La relazione finale della commissione del Parlamento europeo per le petizioni sarà approvata mercoledì, ma il testo, emendamenti compresi, non lascia dubbi: «La situazione della Regione Lazio resta molto critica». Ancora: «I poteri di emergenza sono controproducenti, oltre che in flagrante violazione della legislazione dell'Unione europea». Nel vertice di ieri pomeriggio tra Ama, Comune, Provincia, Regione e il prefetto Goffredo Sottile (commissario per i rifiuti) è stato deciso di accelerare la realizzazione dell'impianto di tritovagliatura di Rocca Cencia da parte di Colari (dovrà essere pronto in tre mesi), no al progetto per un analogo impianto a Malagrotta. Sì al ricorso al Consiglio di Stato contro la sospensione del Tar del decreto Clini (quello che consente di portare i rifiuti negli impianti di trattamento non romani). Sarà presentato anche dal Comune di Roma. LE CRITICHE Torniamo alla Ue. Ieri ha commentato la presidente della Commissione, l'italiana Erminia Mazzoni (Pdl): «Inevitabile la bocciatura del Lazio. Nominare il super commissario all'indomani della missione è suonato quasi come uno schiaffo al Parlamento Europeo, che tra le prime cose aveva chiesto il ritorno alla gestione ordinaria e la fine delle discariche. Il voto in Commissione Petizioni indica la strada obbligata della procedura di infrazione». Ecco, questo è il punto: va avanti la procedura di infrazione. La relatrice di questa indagine è la social democratica olandese Judith Merkies, che in occasione dell'ispezione a Malagrotta spiegò: «A Roma bisognerebbe azzerare tutto». Va ricordato che questi giudizi sono basati su una ispezione di ottobre quando nel Lazio vennero i parlamentari della commissione (di varie nazionalità e di tutti gli schieramenti). Alcuni stralci della relazione che sarà approvata mercoledì: «La discarica di Malagrotta è una delle più grandi d'Europa e avrebbe dovuto essere chiusa». «Ci vorranno fino a cinque anni per bonificare l'area». «La discarica continua a ricevere i rifiuti non trattati, inclusi i rifiuti ospedalieri, ed è stata oggetto di una procedura d'infrazione». Perfino divertente la parte in cui i commissari parlano dell'incontro con il commissario Goffredo Sottile. «Il commissario fa una dichiarazione che suscita perplessità allorché afferma che qualora la discarica di Malagrotta fosse ampliata, si occuperebbe da quel momento in poi solo dei rifiuti trattati, ammettendo che, finora, il grande sito ha accettato unicamente rifiuti non differenziati. Comunica poi che il sito di Monti dell'Ortaccio diventerà un sito temporaneo per 18 mesi, durante i quali si provvederà a scegliere un sito alternativo. Il commissario, pur conscio delle obiezioni, dichiara di non essere al corrente della potenziale illegalità della proposta». «I deputati manifestano profonda preoccupazione per una gestione dei rifiuti così fatalistica, nonché per la mancanza di attenzione al monitoraggio degli attuali impianti; si chiedono inoltre come mai la società Colari di Cerroni ottenga tutti i contratti per le discariche». Conclusioni: la commissione chiede lo stop allo stato di emergenza (il governo ha emesso un nuovo decreto), sottolinea «la totale contrarietà alle politiche nel Lazio» per l'eccessiva dipendenza dalle discariche con gestione «monopolistica» che ha avuto un gravissimo impatto sulla salute, condanna lo scaricabarile degli enti locali. Plaude al patto per Roma voluto da Clini per aumentare la differenziata, ma ribadisce: no alle discariche.

11 aprile*Scade la proroga della discarica di Malagrotta per i rifiuti non trattati*

Foto: L'impianto di Malagrotta

In toscana

Siti inquinati, contributi bonifica entro il 30 aprile

Ammontano a oltre 2,1 milioni di euro i fondi destinati dalla Regione Toscana al sostegno delle spese per la bonifica dei siti inquinati a carico dei comuni. Si tratta del bando relativo all'art. 28-bis, lr 25/98 che fissa la scadenza per presentare domanda al 30 aprile 2013. Possono partecipare al bando esclusivamente gli enti pubblici territoriali. Il bando è finalizzato al finanziamento di interventi di rimozione rifiuti, caratterizzazione, analisi di rischio, progettazione e bonifica di siti contaminati. Gli interventi dovranno, a pena di inammissibilità, rientrare nel campo di applicazione del dlgs 152/06 o dm 471/99 in tema di bonifica di siti inquinati o rimozione rifiuti. I contributi sostengono interventi di caratterizzazione, progettazione ed eventuale bonifica di siti ex minerari dismessi ad opera di pubbliche amministrazioni interessate a vario titolo. In alternativa possono essere finanziati interventi di rimozione rifiuti, caratterizzazione, progettazione ed eventuale bonifica in danno dei soggetti responsabili inadempienti, nonché interventi di rimozione rifiuti, caratterizzazione, progettazione ed eventuale bonifica di siti di competenza di enti pubblici territoriali. Gli interventi ammissibili a finanziamento potranno essere sostenuti, limitatamente alle risorse disponibili, nella misura del 100% dei costi. Il bando prevede una premialità per progetti relativi all'utilizzo di materiali riciclati e materiali ottenuti dal recupero/riciclo di frazioni di rifiuto. Tali materiali potranno essere ad esempio: aggregati riciclati; compost e compost di qualità; manufatti in plastica riciclata post-consumo. Prioritari i progetti che prevedono il ricorso a personale interno della p.a. richiedente il finanziamento.

Sicilia Palazzi & Denaro DIFFICOLTÀ DI GESTIONE DELLE PROPRIETÀ SOTTRATTE ALLA CRIMINALITÀ **Fondo per i beni confiscati**

La proposta è del prefetto Caruso, direttore dell'Agenzia nazionale L'Ars proporrà una legge voto da presentare al Parlamento italiano
Antonio Giordano

Le difficoltà nella gestione dei beni confiscati il cui valore «vale una Finanziaria» e il cui utilizzo potrebbe essere il volano della ripresa economica per la Sicilia e il Mezzogiorno di Italia dove si concentra la maggioranza dei beni. Le misure che ancora mancano e le correzioni da proporre per mettere a punto il sistema. Con l'Assemblea regionale che si farà da promotrice di una legge voto da presentare al Parlamento nazionale partendo da tutte le esperienze che si sono realizzate in Sicilia. Il punto della situazione è stato fatto ieri alla Sala Gialla di Palazzo dei Normanni in occasione della presentazione del libro della giornalista Ina Modica, Speranze nate libere, e che parla della gestione dei beni nel comune di Monreale e della avventura del consorzio Sviluppo e legalità. Tra le criticità che sono state individuate dal direttore dell'agenzia nazionale per i beni confiscati, Giuseppe Caruso «già evidenziati in tutte le sedi competenti», ha spiegato c'è la necessità di creare un fondo ad hoc che possa aiutare i comuni nella gestione dei beni. Spesso, infatti, gli enti locali rifiutano l'assegnazione di un bene proprio per gli enormi costi di gestione o di manutenzione che questo comporterebbe. «Un fondo», ha spiegato Caruso, «che consenta all'agenzia di poter venire incontro alle criticità degli beni che posso destinare agli enti territoriali e che serva per sostenere l'ente o il sindaco che magari rifiuta fior di immobili se non li può gestire». Secondo i dati forniti dal Caruso, infatti, solo il 15% del patrimonio immobiliare confiscato è libero da vincoli o pendenze legali. Sul restante 85%, infatti, gravano ipoteche, quote indivise o occupazioni abusive. Quindi Caruso ha parlato della necessità di avere a disposizione amministratori dei beni con diverse competenze, non solo in materia legale o contabile. «Per la gestione di alcuni beni come le aziende», ha spiegato, «è necessario anche un quid manageriale, per cui», ha aggiunto, «nei vari corsi di formazione e stage che sono stati fatti per formare gli amministratori giudiziari ho avuto modo di fare rilevare quanto detto. Il futuro amministratore deve avere delle competenze variegate, deve avere anche la possibilità di gestire con piglio manageriale i beni». Ma anche della possibilità di porre sul mercato alcuni immobili mantenendo però costante la vigilanza sui possibili appetiti della criminalità pronta a ritornare in possesso dei beni. Tutte queste istanze sono state raccolte dal presidente dell'Assemblea regionale siciliana, Giovanni Ardizzone, che ha proposto la formulazione di una legge voto sul tema. «Bisogna che parta dalla Sicilia questa sfida», ha spiegato Ardizzone, «perché si possa proporre a livello nazionale una legge voto che faccia sintesi delle proposte che sono state messe in campo». «L'Ars deve raccogliere questa sfida per venire incontro agli enti che sono chiamati a gestire il bene. Mi riprometto», ha aggiunto, «di farmi promotore di un incontro istituzionale perché si possa definire questo ddl organico. L'Assemblea sia promotrice nei confronti del Parlamento nazionale di un sistema organico». Infine, in Sicilia si trova la maggioranza dei beni confiscati, il 42,78% del totale nazionale (e un terzo nella sola provincia di Palermo), il 14,81% in Campania, il 14,05% in Calabria, l'8,79% in Puglia, il 19,57% è concentrato nelle altre regioni. Il totale dei beni confiscati è 12.670: 11.007 sono beni immobili, 1.663 sono aziende. Il dato (fonte Agenzia del demanio) è aggiornato al 5 novembre 2012. Dividendo il dato relativo ai due «settori» (beni immobili e aziende), per quel che riguarda i beni immobili il 43,60% sono in Sicilia, il 14,76% in Calabria, il 14,04% in Campania, l'8,93% in Puglia, il 18,76% nelle altre regioni. Sicilia «prima» anche nella classifica delle aziende confiscate: il 37,34% si trova nell'isola, il 19,96% in Campania, il 9,32% in Calabria, il 7,88% in Puglia e il 25,50% è nelle altre regioni. (riproduzione riservata)